

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

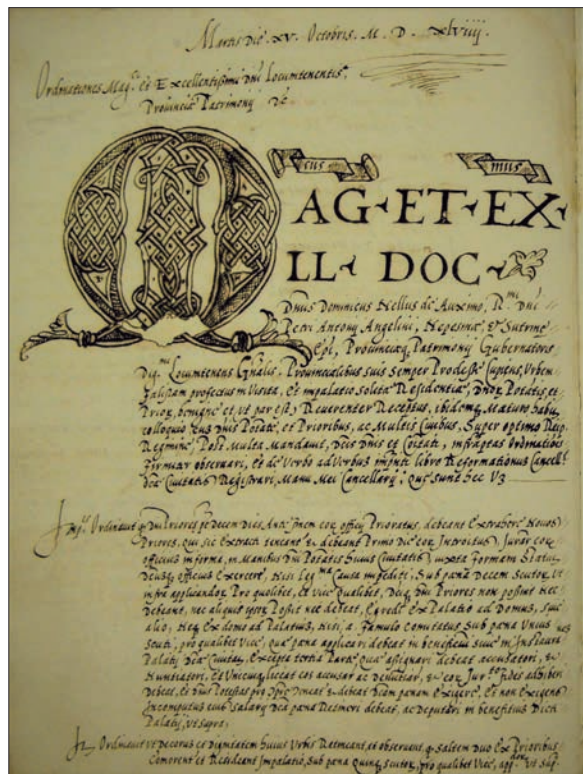
## 1. Introduzione

Il nostro consiglio poi, come quello di tutte le città nobili, si divideva in due classi: la prima dei cosiddetti Cittadini di palla d'oro, che rappresentava il ceto patrizio; la seconda veniva appellata degli Spicciolati, formata di popolani come risulta dai libri delle nostre Riformanze.<sup>1</sup>

Questa breve annotazione contenuta nell'opera storica pubblicata da Luigi Pieri Buti nel 1870, pur nella sua parziale inesattezza rispetto a quanto emerge dalle fonti archivistiche, ha il merito di rappresentare una delle poche testimonianze edite in merito all'esistenza nella Montefiascone di antico regime di un ceto privilegiato che si differenziava dal resto della collettività; al tempo stesso mette in luce lo stretto legame tra questa classe sociale e il consiglio cittadino, organo di antica tradizione in cui convergevano tutti gli interessi principali della vita cittadina e i cui componenti avevano in mano la gestione delle risorse dell'intera collettività.

Il legame esistente tra il ceto patrizio e l'assemblea deliberante cittadina risulta del resto evidente fin dal nome con cui venivano designati i suoi esponenti, derivato dal latino *patres*, termine con cui nell'antica Roma si indicavano i membri dell'assemblea senatoria, ai quali l'appartenenza all'alto consesso conferiva un rango sociale superiore rispetto al resto della collettività. Di un vero patriziato civico montefiasconese, seppure caratterizzato da elementi peculiari rispetto a molte altre realtà urbane dell'epoca, può però iniziarsi a parlare solo nel momento in cui vennero individuati e normativamente definiti rigidi requisiti di natura socio-economica per entrare a far parte del pubblico consiglio, escludendo il resto della collettività cittadina dalla gestione della cosa pubblica.

Le più antiche disposizioni statutarie cittadine, sorte nel periodo di maggiore affermazione politica ed economica delle corporazioni artigiane e mercantili, non richiedevano infatti particolari requisiti per l'accesso alle cariche pubbliche, aperte agli esponenti di quella che con terminologia moderna potrebbe definirsi piccola borghesia urbana. Proprio in questa ottica di massima rappresentatività della vita politica locale, lo *Statutum vetus* del XV secolo, evoluzione di una più antica redazione statutaria trecentesca, aveva previsto che ogni anno i priori fossero nominati da una commissione di sette cittadini, provenienti ognuno da una delle contrade cittadine<sup>2</sup> e appartenenti alle tre diverse classi censuarie dell'epoca, individuate in base all'entità delle proprietà immobiliari iscritte nel catasto del Comune<sup>3</sup>.



Incipit di un provvedimento del luogotenente generale del Patrimonio del 15 ottobre 1539 contenente disposizioni su priorato e consiglio (Archivio storico comunale di Montefiascone, Riformanze, 5, f. 118 v).

parte della magistratura, organo collegiale di durata bimestrale con buona approssimazione assimilabile all'attuale giunta comunale.

Ciononostante lo statuto farnesiano non pose limiti particolari alla partecipazione alla vita pubblica cittadina: per fare parte del consiglio era infatti sufficiente essere nativi di Montefiascone, avere un'età superiore a venti anni, non avere debiti nei confronti del Comune e non essere incorsi in una delle cause di infamia previste dalla legislazione dell'epoca.

Al fine di garantire la maggiore rappresentatività, anche territoriale, dell'organo deliberante e il costante ricambio dei suoi componenti era anzi previsto che i consiglieri dovessero provenire da ognuna delle contrade cittadine e che non potessero essere rieletti se non dopo un anno dalla cessazione della carica.



Montefiascone (Viterbo) m. 636 s. m. - Piazza V. Emanuele Torre dell'Orologio - Palazzo ed Arco del Comune

Vecchia immagine della piazza e del palazzo comunale. Il triplice suono della campana sulla sommità della torre dell'orologio costituì per secoli il segnale delle riunioni del consiglio.

La situazione sin qui descritta, rimasta pressoché invariata fin quasi alla metà del XVII secolo, mutò radicalmente nel 1646. In quel periodo Montefiascone era ormai da tempo stabilmente entrata nella sfera di influenza di Viterbo, il cui governatore, rappresentante del potere centrale sull'intero territorio della provincia del Patrimonio, esercitava attività di controllo e direzione sull'apparato amministrativo della comunità, in primo luogo partecipando personalmente o tramite un proprio delegato a quel significato momento che nelle fonti si trova indicato come *confezione* o *rinnovazione del bussolo*: si trattava in sostanza della designazione biennale dei componenti del consiglio i cui nominativi, con una procedura che sarà in seguito descritta nel dettaglio, venivano inseriti all'interno di un'urna da cui erano poi periodicamente estratti per esercitare i turni di magistratura in qualità di priori titolari o supplenti.

E proprio in occasione della *confectio bussoli* del 29 dicembre 1646 il governatore di Viterbo Giuseppe Gaetani, su invito degli stessi priori di Montefiascone e con l'autorità conferitagli dalla Sacra Congregazione del Buon Governo, emanò una serie di disposizioni che, modificando lo statuto del 1584 e il successivo provvedimento di riforma del 1613<sup>4</sup>, dettarono in chiave più restrittiva le regole per la composizione e il funzionamento del consiglio, limitando ai soli consiglieri il complesso di prerogative e privilegi in cui si sostanziava lo status giuridico della *cittadinanza* o *civiltà* e degradando il resto degli abitanti al rango di semplici *paesani* o *plebei*.

Tradizionalmente indicate come *costituzioni Gaetane* o *Caetane* queste disposizioni, eccettuate le brevi parentesi della prima repubblica romana nel biennio 1798-1799 e della dominazione napoleonica tra il 1809 e il 1814, rimasero in vigore fino al 1816, quando le riforme volute da Pio VII abolirono pressoché totalmente gli statuti cittadini e le normative comunali sedimentatesi nel corso dei secoli, lasciandole in vigore solo in settori marginali della vita pubblica. Ed è proprio nelle costituzioni del 1646 e nella chiusura del consiglio comunale che ne derivò, resa ancora più rigida verso la fine del XVIII secolo, che si può a ragione individuare l'atto di nascita del patriziato civico montefiasconese, sorto, così come in tutte le altre realtà urbane ove era presente, per soddisfare a un tempo le aspirazioni della classe dirigente locale alla conservazione dei propri privilegi e l'esigenza dell'autorità centrale di restringere il novero dei cittadini con cui dialogare per contemperare l'esercizio dei poteri statuali con le spinte autonomistiche cittadine<sup>5</sup>.

(1-seg)

<sup>1</sup> Luigi Pieri Buti, *Storia di Montefiascone*, Montefiascone 1870, p. 114 n. 2.

<sup>2</sup> Le sette contrade in cui tradizionalmente si divideva Montefiascone erano Borgheriglia, Porticella, Piazza, Borgo maggiore, Borgo minore, Prati e Poggio della viola.

<sup>3</sup> Le tre classi censuarie erano definite rispettivamente *libra maggiore*, *libra mediocre* e *libra minore*: dalla libra mediocre provenivano tre dei componenti della commissione deputata alla nomina dei priori, mentre le altre due esprimevano ciascuna due componenti. Si trattava quindi di un meccanismo che, in quanto espressione del Comune di popolo, attribuiva preminenza agli interessi della classe media cittadina.

<sup>4</sup> In quell'anno il nobile perugino Federico della Corgna, vicelegato del cardinale Odoardo Farnese, governatore della provincia del Patrimonio, dispose che il bussolo, in precedenza predisposto con cadenza annuale, fosse rinnovato ogni due anni e che i membri del consiglio fossero elevati da trentasei a quaranta. Contestualmente la durata del priorato, in precedenza bimestrale, venne elevata a tre mesi.

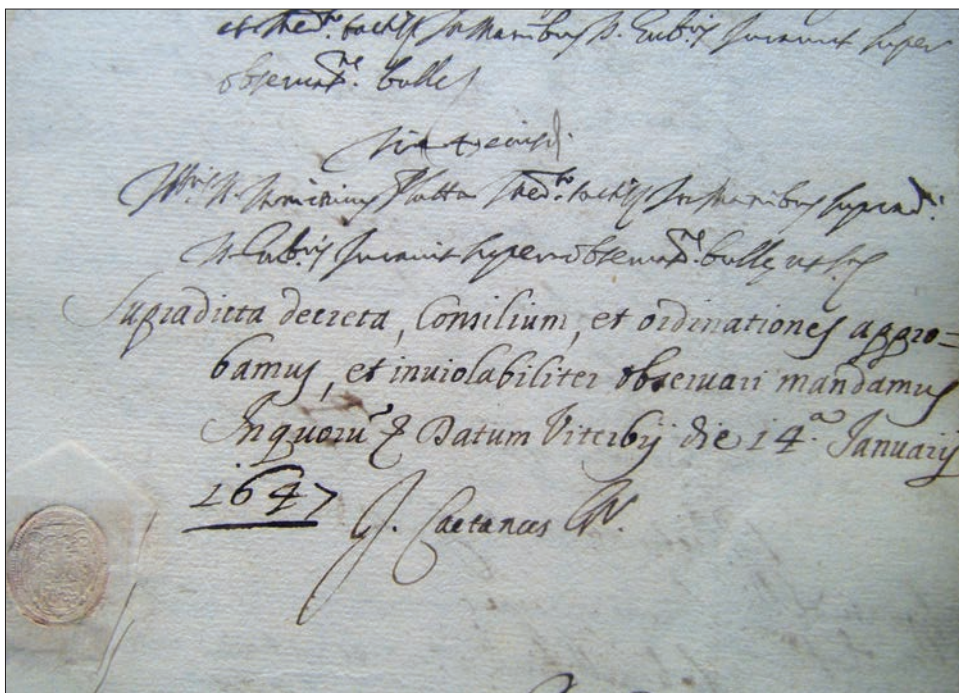
<sup>5</sup> Giacomo Bandino Zenobi, *Le ben regolate città*, Bologna 1994, pp. 19 ss.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

## 2. Le costituzioni gaetane

Delle costituzioni emanate dal governatore del Patrimonio Giuseppe Gaetani si conservano nell'archivio comunale due redazioni, entrambe manoscritte: la prima, quella originale munita del sigillo del governatore, è riportata nel registro delle riformanze ove è trascritta la seduta del consiglio del 29 dicembre 1646 in occasione della quale vennero promulgate<sup>1</sup>; la seconda è contenuta in un repertorio compilato dal cancelliere Antonio Ferri all'inizio del XVIII secolo e poi successivamente arricchito fino al 1875<sup>2</sup>. Entrambe le redazioni, in latino, sono precedute da un preambolo in cui il governatore provinciale esprime le ragioni del suo intervento, finalizzato a *eliminare i molti abusi introdotti tanto nella rinnovazione del bussolo quanto nell'esercizio dell'ufficio da parte dei priori, molti dei quali, contro l'antica consuetudine, vanno a zonzo tutto il giorno per la città soli e senza servitori, vestiti indecentemente, senza mai risiedere in palazzo e assistere agli affari pubblici e senza distinguersi in nulla dagli altri cittadini.*



Il decreto del governatore del Patrimonio Giuseppe Gaetani contenente l'approvazione del verbale della seduta consiliare del 29 dicembre 1646 (ASCM, *Riformanze*, 24, f. 31v).



Il sigillo di monsignor Gaetani apposto in calce al verbale.

Al preambolo segue poi il testo delle costituzioni, suddiviso in sedici paragrafi, la maggior parte dei quali dedicata a illustrare le modalità per la nomina dei consiglieri e le prerogative dei priori e dell'organo deliberante. Se ne riporta di seguito la traduzione, limitata alle norme di maggiore rilievo per l'argomento qui trattato.

1° Per prima cosa [il governatore] ordina e comanda che il bussolo sia rinnovato ogni due anni nel mese di dicembre, almeno sei giorni prima delle calende di gennaio, e che a questo fine i quattro priori in carica con l'assistenza di altri quattro cittadini di buona condizione e fama scelti tra i consiglieri - due dai priori con l'approvazione del consiglio e gli altri due dal governatore della Provincia<sup>3</sup> - si riuniscano nel pubblico

palazzo e, dopo avere giurato nelle mani del cancelliere di procedere senza frode e parzialità, nominino ventiquattro cittadini, ossia tre per ciascuno, che abbiano compiuto i venti anni, siano originari di questa città o vi facciano continua dimora con la famiglia da almeno venti anni, siano di onorata famiglia e buona condizione e fama, non esercitino arti manuali, siano idonei a curare i pubblici interessi e siano soprattutto virtuosi. In questa nomina dovranno essere sempre preferiti i cittadini inseriti nel bussolo del biennio precedente e se qualcuno di loro venisse escluso si potranno nominare al

loro posto altri che abbiano le qualità indicate. Se qualcuno degli imbussolati del biennio precedente sia morto o assente da lungo tempo, la nomina dei sostituti spetterà per due di essi al governatore del Patrimonio o a chi in sua vece presieda alla formazione del bussolo, per i restanti ai priori in carica secondo l'ordine di anzianità.

I ventiquattro cittadini così nominati dovranno poi essere messi ai voti per scrutinio segreto e confermati dalla maggioranza, altrimenti saranno esclusi e saranno nominati altri al loro posto. Coloro la cui nomina sarà stata confermata faranno parte del bussolo per i due anni futuri e rappresenteranno tutta la comunità e il consiglio generale e i loro nomi saranno annotati dal cancelliere nel libro delle riformanze secondo l'ordine sotto indicato.

2°. Subito dopo la formazione del bussolo i priori in carica nomineranno a loro discrezione quattro degli imbussolati che saranno priori per il primo quadrimestre e saranno definiti *palla d'oro* secondo il solito. I nomi dei restanti venti imbussolati saranno scritti, quattro alla volta, su cinque cedole di pergamena che saranno avvolte in sfere di cera rossa e inserite nell'urna<sup>4</sup>

con il sigillo del Comune, a sua volta inserita nella cassetta dipinta chiusa con due chiavi, una delle quali sarà tenuta dai priori, l'altra dal governatore della città sotto due altre chiavi secondo l'uso antico.

Dieci giorni prima della fine di ciascun quadrimestre, alla presenza del governatore e dei priori in carica, per mano di un fanciullo o dello stesso governatore sarà estratta a sorte una delle cinque palle, premessa l'invocazione allo Spirito Santo e lo squillo di tromba, e gli estratti saranno priori per i quattro mesi successivi ed entro cinque giorni dalle calende del primo mese del quadrimestre dovranno prestare giuramento e accettare l'incarico sotto pena di dieci scudi, da destinare per la terza parte al governatore e al cancelliere criminale, per un altro terzo al cancelliere della Comunità e per il rimanente alla mensa dei priori.

Si precisa che non potranno esercitare il priorato né fare parte contemporaneamente del consiglio padre e figlio, due fratelli germani oppure nonno e nipote che vivano in comunione, ma di essi venga ammesso all'ufficio solo il più idoneo.

3°. Per rendere più agevole la convocazione del consiglio<sup>5</sup>, subito dopo la formazione del bussolo i priori in carica nomineranno altri sei cittadini con i requisiti sopra indicati da servire come aggiunta, i quali avranno il potere e il dovere di intervenire ai pubblici consigli, di discutere e di votare come gli altri imbussolati. Nel caso in cui qualcuno degli estratti dal bussolo fosse morto, assente o non potesse accettare l'incarico per qualsiasi altra causa, in sua sostituzione sarà estratto a sorte in pubblico consiglio uno dei cittadini dell'aggiunta: se l'assente proviene

dalla parte superiore della città sarà estratto uno dei tre aggiunti provenienti dalla stessa parte, altrimenti sarà estratto uno dei tre aggiunti provenienti dalla parte inferiore<sup>6</sup>.

8° Se tra i quattro priori vi fosse un dottore in legge o in medicina oppure un capitano, questi debba avere la precedenza su tutti gli altri priori e, se ne fossero presenti due, tra questi abbia la precedenza il più anziano nella carica. Se non vi fossero dottori o capitani, debba avere la precedenza il priore più anziano di età; il capo priore avrà sempre una delle due chiavi del cassone e del sigillo del Comune, mentre l'altra chiave sarà tenuta dagli altri priori una settimana per ciascuno.

9° Tutti i dottori in legge e in medicina e tutti i capitani della milizia equestre e pedestre potranno sempre e in ogni tempo prendere parte ai consigli con le stesse facoltà dei componenti del bussolo, purché siano originari di questa città e i loro titoli risultino dai documenti della cancelleria del Comune.

(2-segue)

<sup>1</sup> Archivio storico comunale di Montefiascone (ASCM), *Riformanze*, 24 (1646-1656), ff. 27r-31v.

<sup>2</sup> ASCM, *Memorie sui diritti e privilegi della Comunità di Montefiascone*, ff. 68r-74v.

<sup>3</sup> L'organo collegiale così formato, composto da nove membri, era definito *congregazione bussolare*. Si trattava di un organo straordinario, nominato al solo scopo di procedere alla formazione del bussolo e sciolto subito dopo.

<sup>4</sup> Quest'urna, indicata in pressoché tutte le realtà comunali italiane con il termine *bussolo*, dava il nome all'intera procedura con cui venivano designati i componenti del consiglio e creati gli abbinamenti per l'esercizio del priorato.

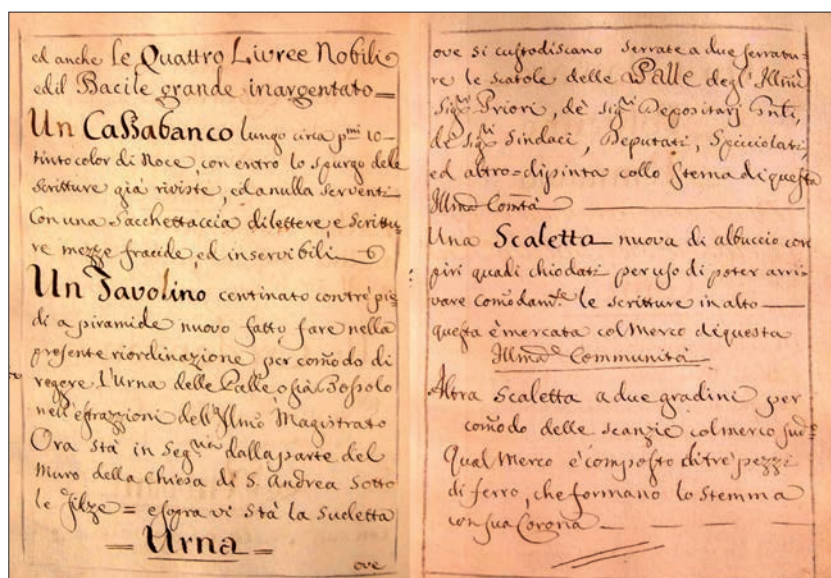
<sup>5</sup> Secondo le stesse costituzioni gaetane, perché la convocazione del consiglio fosse valida era necessario l'intervento di almeno diciotto consiglieri. La nomina dei consiglieri di aggiunta aveva lo scopo di rendere più agevole il raggiungimento del numero legale.

<sup>6</sup> La parte superiore della città era quella compresa tra la porta di Borgherigia e il palazzo comunale. La parte inferiore di estendeva dall'attuale piazza Vittorio Emanuele fino alla porta di Borgo, con le relative adiacenze. La norma che prevedeva l'equa ripartizione dei consiglieri tra le due zone della città perse progressivamente importanza fino a cadere completamente in disuso nel corso del XVIII secolo.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Pur promanando dal rappresentante dell'autorità pontificia sul territorio provinciale, le costituzioni di monsignor Gaetani non possono essere considerate frutto di un atto di imperio: come si è avuto modo di evidenziare esaminando il fenomeno della nascita dei patriziati cittadini nello Stato della Chiesa, i provvedimenti che delimitavano i requisiti per l'appartenenza ai ceti dirigenti locali traevano quasi sempre la loro linfa vitale dal rapporto dialettico tra centro e periferia, rispondendo alla duplice esigenza, da un lato, di ridurre il novero dei cittadini con cui contrattare l'esercizio dei poteri statuali in ambito locale e, dall'altro, di mantenere all'interno di una cerchia ristretta della popolazione i privilegi conquistati dalle classi più agiate. Montefiascone non fece eccezione a questa regola: dopo la lettura del testo, alla cui stesura non furono probabilmente estranei i principali esponenti dell'élite cittadina dell'epoca, le costituzioni di monsignor Gaetani vennero fatte oggetto di discussione e all'esito, come ogni altra proposta, vennero messe ai voti, ricevendo l'approvazione dall'unanimità dei consiglieri presenti, che subito dopo dettero inizio alle procedure per la formazione del bussolo per il biennio 1647-1648 secondo le nuove regole.



In questo stralcio di un inventario del 1774 tra i beni presenti all'interno del palazzo comunale è registrato anche il bussolo utilizzato per l'estrazione delle palle della magistratura (ASCM, *Inventario delle scritture, e tutt'altro nella Cancelleria, e Segreteria dell'Ill. ma Comunità di Montefiascone esistenti*, ff. 38v-39r).

Nonostante i criteri per l'accesso al consiglio non fossero particolarmente rigidi rispetto a quanto accadeva in altre realtà cittadine dell'epoca, non c'è dubbio che le costituzioni gaetane determinarono una netta chiusura dell'assemblea cittadina, dalla quale restarono definitivamente esclusi artigiani e commercianti, ovvero le classi sociali su cui si era per tanto tempo fondato il comune popolare; nell'intervento normativo del dicembre 1646 può quindi a ragione essere individuato l'atto di nascita del patriziato cittadino montefiasconese, inteso come gruppo elitario tendenzialmente chiuso che, garantendo la propria conservazione tramite un meccanismo di cooptazione, deteneva il monopolio della vita politica e amministrativa locale, dialogava con i rappresentanti del potere centrale e godeva di privilegi da cui era escluso il resto della popolazione. Ancora a distanza di quasi due secoli dalla loro emanazione, quando le costituzioni gaetane erano state ormai travolte dalle riforme volute da Pio VII, i discendenti delle antiche famiglie patrizie montefiasconesi, gelosi custodi delle prerogative che i nuovi ceti sociali entrati in consiglio iniziavano a reclamare, erano ben consapevoli di godere di uno status privilegiato che affondava le sue radici proprio nell'assetto sociale e amministrativo che aveva visto la luce nel 1646. In un documento risalente agli anni trenta dell'Ottocento, redatto dagli esponenti di quello stesso ceto patrizio che, dopo avere dominato sulla città per quasi due secoli, vedeva sempre più prossima la sua fine, così si legge a proposito dell'intervento del governatore Giuseppe Gaetani:

*quel degnissimo Preside, non altro ebbe in mira nella sua Riforma, se non di stabilire un ordine nell'andamento dell'ufficio Priorale, che per quanto si apprende dall'Esordio era divenuto il ludibrio del Popolo [...] Ora quest'ordine appunto fu quello, di determinare: 1° il numero dei consiglieri a 24; 2° di dividere il peso della Magistratura in tutti, con un certo metodo, che in due anni ognuno lo avesse rispettivamente sopportato. Questo metodo poi, lo chiamò Bussolo e questo reparto lo chiamò Palle d'oro, limitate a sei, in ognuna delle quali contenevansi in piccola pergamena i nomi di 4 Cittadini Consiglieri, che per quattro mesi, doveano esercitare la Magistratura in guisa che, in sei quadrimestri, tutti l'aveano esercitata. È poi ben vero, che in ogni biennio si*

*dovea fare di nuovo un simile Bussolo; sempre però colla legge di non deviare dagli antecedenti imbussolati, per cui tutto il nuovo lavoro non dovea in altro consistere, se non che in cambiare le Palle, ma cogli stessi Cittadini. Ora, e chi non dirà che con questa provvida misura volle il medesimo Preside impiantare nella comunità di Montefiascone un Civico Ceto distinto, e questo perpetuarlo nelle famiglie che il componevano, subito che nelle rielezioni dei Consiglieri doveano sempre preferirsi quelli che già si trovavano nel Bussolo antecedente [...] Chi non dirà, che lo spirito della legge a questo riguardo sia stato sempre quello, che la Cittadinanza, entrata che fosse una volta in una famiglia, non dovesse più uscirne [...] Sembra pertanto alla Magistratura che anche in virtù della Gaetanea esser vi dovesse in questa Città un Civico Ceto distinto quale in appresso fu appellato "Ceto dei Patrizi".*

In realtà, come si vedrà in seguito, solo verso la fine del XVIII secolo venne istituzionalizzato il carattere vitalizio ed ereditario dei seggi consiliari e, conseguentemente, della nobiltà civica che ne derivava. In precedenza, anche se nella prassi i seggi rimasero tendenzialmente all'interno delle stesse famiglie, la mancanza di una norma che lo sancisse espressamente conferì al patriziato cittadino montefiasconese una fluidità maggiore rispetto a quanto avveniva nella maggior parte dei centri retti da governi di modulo patriziale e fu spesso causa di aspri conflitti interni al ceto dirigente.

### 3. Cittadini di palla d'oro e spicciolati.

Dal testo delle costituzioni gaetane riportato nel numero precedente risulta evidente la suddivisione dei consiglieri comunali in due gruppi: del primo, formato da ventiquattro componenti, facevano parte i cosiddetti consiglieri di bussolo, ovvero coloro i cui nominativi, dopo gli abbinamenti operati dalla congregazione bussolare, venivano iscritti nelle cedole di pergamena che, avvolte in sfere di cera rossa, venivano inserite nell'urna per essere estratte a sorte ogni quadrimestre; del secondo gruppo, formato da soli sei componenti, facevano invece parte i consiglieri dell'aggiunta, la cui funzione era quella di rendere più agevole il raggiungimento del numero legale per la validità delle sedute e di sostituire quei consiglieri di bussolo che, per morte o altra ragione, non potessero esercitare l'ufficio priorale. I consiglieri del primo gruppo si trovano spesso designati nelle fonti con l'appellativo di *cittadini di palla d'oro*, probabilmente perché tutti idonei a far parte della *palla aurea*, la palla virtuale comprendente i nomi dei priori del primo quadrimestre, a cui spettava la nomina degli ufficiali della comunità per l'intero biennio; i consiglieri del secondo gruppo erano invece solitamente indicati con il termine *spicciolati*, perché i loro nomi venivano inseriti nel bussolo singolarmente, per essere poi estratti a sorte in caso di impedimento dei cittadini di palla d'oro a esercitare l'ufficio priorale.



Dopo l'estrazione delle palle dal bussolo, le cedole di pergamena con i nomi dei priori venivano inserite all'interno dei registri comunali. Quella nell'immagine venne estratta il 27 aprile 1775 (ASCM, *Comparsa dal 1773 al 1816*, f. 10v).

(3-seg.)

ASCM, cartella 356p. Il documento, consultato grazie all'indicazione di Normando Onofri, risale al periodo compreso tra il 1834 e il 1836, quando era governatore di Montefiascone il conte Giuseppe Sabbioni di Fermo.

Dai registri dell'archivio comunale risulta che i priori della *palla aurea*, designati per il primo quadrimestre del biennio, corrispondevano a quelli dell'ultima palla del biennio precedente i quali, facendo parte di diritto della congregazione bussolare, si nominavano a vicenda con il meccanismo previsto dal secondo paragrafo delle costituzioni. Nelle Marche con l'espressione *palla d'oro* si indicava invece l'involucro di cera contenente una cartuccia da cui risulta che i membri di quel magistrato sono soggetti appartenenti solo al primo grado di reggimento (Bandino Giacomo Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna 1978, p. 185).

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

I documenti dell'archivio storico comunale esaminati nel numero precedente confermano la suddivisione dei membri del consiglio nei due ceti dei *cittadini di palla d'oro* e degli *spicciolati* (o *aggiunti*) dei quali riferisce Luigi Pieri Buti nella sua *Storia di Montefiascone* del 1870. Ulteriore conferma dell'esistenza dei due ceti separati è contenuta negli atti della visita economica che Pietro Giacchi effettuò su incarico della Congregazione del buon governo nel 1777<sup>1</sup>: nella sua relazione il visitatore annota infatti che *il consiglio è composto di trentasei persone, cioè di 24 che diconsi di Palla d'oro, e di sei aggiunti, che chiamansi Spicciolati*.

Quello che invece non è probabilmente corretto nella breve indicazione del Pieri Buti, che del resto scriveva quando il regime di cui erano espressione le antiche distinzioni di ceto era tramontato da decenni è, oltre al titolo di *città nobile* che a Montefiascone non fu mai formalmente conferito, l'attribuzione della qualifica di patrizi ai soli cittadini di palla d'oro e non anche agli spicciolati, relegati al rango di semplici popolani: dall'esame delle fonti risulta infatti che entrambe le categorie di consiglieri appartenevano in realtà allo stesso strato sociale, differenziandosi tra loro solo per il titolo di esercizio del priorato, al quale gli spicciolati potevano accedere soltanto in veste di supplenti in caso di assenza o impedimento dei cittadini di palla d'oro, rispetto ai quali rivestivano una posizione sempre subordinata.

Che entrambi i ceti avessero la stessa estrazione sociale si desume con facilità anche dal tenore delle costituzioni gaetane, che per l'accesso al consiglio, sia come cittadini di palla d'oro che come spicciolati, richiedevano il possesso dei medesimi requisiti, identificabili essenzialmente nell'origine montefiasconese, surrogabile con il domicilio ultraventennale in città, e nel mancato esercizio di *arti meccaniche*, ovvero di una attività manuale, commerciale o artigianale. Sebbene le costituzioni non prevedessero espressamente, nella loro formulazione originaria, il carattere vitalizio ed ereditario dei seggi, in una città a vocazione essenzialmente agricola come Montefiascone i requisiti richiesti per l'accesso al consiglio finivano per restringere il bacino di provenienza di cittadini di palla d'oro e spicciolati all'esiguo numero delle famiglie più agiate, nella cui mani era concentrata la gestione delle più importanti risorse economiche del territorio.

Si trattava generalmente di famiglie di *possidenti* che potevano contare su cospicue rendite fondiari e dalle quali provenivano di solito anche gli esercenti le professioni mediche e legali e i titolari degli alti gradi delle gerarchie militari a cui le costituzioni gaetane davano facoltà di partecipare ai consigli anche se non inseriti nel bussolo<sup>2</sup>. Sembra allora più corretto sostenere che, a differenza di quanto affermato dal Pieri Buti, il ceto degli spicciolati raccogliesse non i popolani, ai quali l'ordinamento seicentesco inibiva del tutto la partecipazione alla vita politica e amministrativa locale, bensì i consiglieri di nuova nomina, che in progresso di tempo potevano aspirare ad entrare nel ceto dei cittadini di palla d'oro con la concreta prospettiva di rimanervi sino alla rinuncia volontaria, accompagnata in genere dal subentro di un figlio, o alla morte.

Se infatti è vero che in alcune occasioni, soprattutto per i membri delle famiglie di più antica tradizione, l'ingresso in consiglio poteva avvenire direttamente nel ceto dei cittadini di palla d'oro<sup>3</sup>, generalmente si accedeva in prima battuta tra gli spicciolati, per poi transitare nel rango più elevato sulla base di meccanismi non sempre facilmente decifrabili, connessi all'anzianità della carica ma spesso anche alle scelte contingenti delle congrega-

zioni bussolari<sup>4</sup>. Accadeva quindi assai di frequente che una stessa famiglia, già rappresentata da un cittadino di palla d'oro, alla morte di questi accedesse in consiglio con uno spicciolato il quale, dopo un periodo di tempo più o meno lungo, otteneva a sua volta la promozione al ceto superiore.

È quanto accadde ad esempio nella seconda metà del XVIII secolo alla famiglia Battiloro che, rappresentata per diversi anni dal cittadino di palla d'oro Lorenzo, omologo del suo antenato entrato in consiglio nel 1658, alla morte di questi fece nuovamente parte dell'assemblea cittadina con il figlio Paolo il quale, nominato spicciolato per il biennio 1777-1778, ottenne il posto di palla d'oro in occasione della *confectio bussoli* per il biennio 1785-1786 conservandolo poi per diversi decenni. Le fonti attestano però che, anche se assai meno frequentemente, in alcuni casi era possibile anche il

percorso inverso, ovvero il passaggio di un cittadino di palla d'oro al ceto degli spicciolati. Così avvenne ad esempio per Filippo Lampani che, probabilmente a causa delle precarie condizioni di salute che non gli avrebbero consentito di esercitare il priorato e che in breve lo avrebbero condotto alla morte, dopo avere ricoperto per diversi anni il ruolo di cittadino di palla d'oro, passò nel bussolo degli spicciolati per il biennio 1773-1774.

La sostanziale equivalenza dei due ceti che componevano il consiglio cittadino è ulteriormente attestata dal fatto che in alcuni casi particolari i consiglieri di palla d'oro potevano contemporaneamente ricoprire anche il ruolo di spicciolati. È quanto avvenne ad esempio in occasione della rinnovazione del bussolo per i bienni 1779-1780 e 1791-1792, quando ci si rese conto che i sei soli spicciolati previsti dalle

costituzioni gaetane non sarebbero stati sufficienti ad assicurare la copertura dei posti che si prevedeva sarebbero rimasti vacanti a causa degli impegni fuori città di molti dei consiglieri di palla d'oro; in modo analogo si procedette a inizio Ottocento quando, restaurato il governo pontificio dopo la parentesi della prima repubblica romana e dato l'elevato numero di coloro che si erano compromessi con il regime filo francese, fu possibile aggregare al consiglio soltanto diciotto cittadini di palla d'oro e due spicciolati, contestualmente riducendo da quattro a tre il numero dei priori in carica per ogni quadrimestre<sup>5</sup>. In queste circostanze uno stesso individuo poteva quindi esercitare nel corso del biennio due turni di magistratura, uno come priore titolare e l'altro come supplente in veste di spicciolato.

(4-segue)



Il bussolo per l'estrazione delle palle della magistratura doveva essere in tutto simile a questa antica urna conservata all'interno del palazzo comunale.



Parte posteriore dell'urna con l'incavo per l'inserimento della mano. Le sfere di cera da sorteggiare erano contenute nel cassetto che si apriva sul lato anteriore.

<sup>1</sup> ASCM, *Visita della Com.tà di Montefiascone fatta nel Mese di Ottobre 1802 dal D. Pietro Giacchi Deputato dalla S. Cong.ne del B. Governo*, f. 17v s.

<sup>2</sup> Qualora fossero inseriti nel bussolo, era sempre ai laureati in legge o in medicina e agli ufficiali della milizia equestre o pedestre che spettava la carica di capo priore. A differenza di quanto avveniva in altre località, la posizione ricoperta dagli altri priori all'interno della palla non era predefinita in base al diverso grado di cittadinanza posseduto, ma variava solo in relazione all'anzianità dell'aggregazione al consiglio.

<sup>3</sup> Così accadde ad esempio a Michelangelo Vaggi che, pur non appartenendo all'aggiunta, in occasione della rinnovazione del bussolo per il biennio 1771-1772 venne nominato consigliere di palla d'oro. Stessa sorte toccò a Francesco Lampani nella *confectio bussoli* per il biennio 1777-1778.

<sup>4</sup> Oltre all'appartenenza alle più importanti famiglie cittadine, poteva costituire motivo di preferenza per una più rapida promozione al ceto superiore anche il possesso del titolo dottorale. Così ad esempio nel consiglio del 10 gennaio 1749 lo spicciolato Biagio Corretini chiese di essere inserito tra i consiglieri di palla d'oro avendo egli a suo vantaggio il privilegio di dottore nell'una, e l'altra legge sopra gli altri Sigg.ri aggiunti. La richiesta venne però accolta solo dopo alcuni anni.

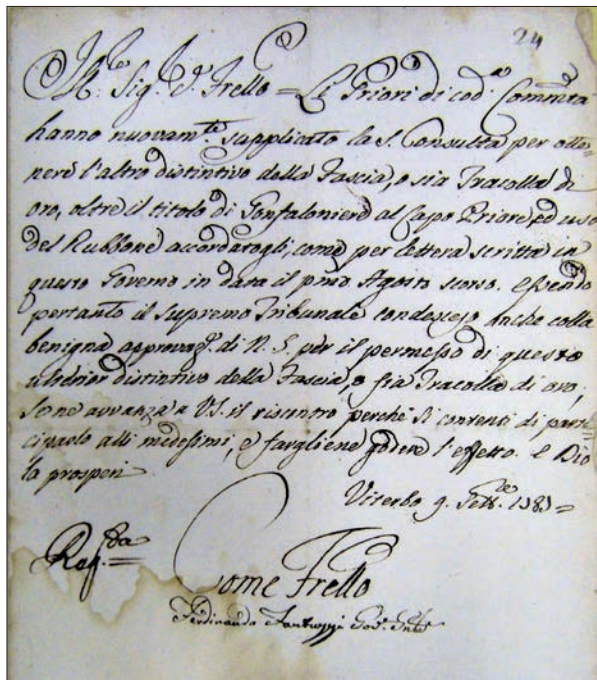
<sup>5</sup> "Il Consiglio è composto di diciotto Persone, che sebbene considerate di palla d'oro sono ancora numerati nel Bussolo detto dei Spicciolati, ai quali sono unite due altre Persone" (ASCM, *Visita della Com.tà di Montefiascone fatta nel Mese di Maggio 1802 dal D. Filippo Marsuzi Deputato dalla S. Cong.ne del B. Governo*, f. 20v).

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

## 4. La riforma del 1788 e la nascita del patriziato ereditario

Come si è visto nei numeri precedenti, le costituzioni promulgate dal governatore Giuseppe Gaetani, individuando i requisiti necessari per la nomina a consigliere e dettando le regole cui si sarebbero dovute attenere le congregazioni bussolari per la formazione del consiglio, determinarono un irrigidimento dell'organo deliberante cittadino, che da assemblea tradizionalmente aperta alla generalità della popolazione e per secoli espressione della classe media produttiva, si trasformò in consesso elitario riservato ai membri delle famiglie più agiate, nelle cui mani si concentrava pressoché totalmente la gestione delle risorse economiche del territorio.



Lettera del 9 settembre 1787 con cui il governatore di Viterbo Ferdinando Fantuzzi comunica la concessione del privilegio della fascia d'oro al gonfaloniere di Montefiascone (Archivio storico comunale di Montefiascone).

del 1183, i comuni si erano gradualmente sostituiti agli antichi feudatari nell'esercizio dei pubblici poteri. In linea generale l'appartenenza al consiglio di una comunità libera conferiva ai suoi componenti la titolarità di potestà di natura pubblica che, transitoria nei consigli aperti, si trasformava in attributo personale nei membri dei consigli chiusi, l'appartenenza ai quali, così come in passato l'investitura feudale, divenne elemento generatore dello status nobiliare: non più l'antica nobiltà feudale ma la nuova nobiltà civica o decurionale, fondamento per la formazione dei patriziati cittadini.

Ma perché l'appartenenza al consiglio cittadino potesse generare nobiltà era necessario che i seggi consiliari fossero vitalizi e trasmissibili per via ereditaria: solo in questo modo, infatti, il consiglio sarebbe stato realmente chiuso e i suoi componenti sarebbero divenuti stabili detentori del potere cittadino, tramandato di generazione in generazione all'interno delle rispettive famiglie<sup>1</sup>.

Come si è già anticipato, il carattere ereditario dei seggi consiliari non era stato però espressamente previsto dalle costituzioni di monsignor Gaetani: se è vero che in una cittadina di piccole proporzioni e a vocazione essenzialmente agricola e artigianale come Montefiascone ristretto era il numero delle famiglie in possesso dei requisiti necessari per entrare in consiglio, non c'era però alcuna garanzia che alla morte di un consigliere gli succedesse l'erede maschio legittimo più prossimo. Al contrario, il fatto che ad ogni rinnovazione del bussolo fosse solo raccomandata, ma non resa obbligatoria, la conferma dei consiglieri in carica, non garantiva neppure il carattere vitalizio dei seggi, tanto è vero che già nella seduta del 12 dicembre 1668, allo scopo di porre un argine all'eccessiva discrezionalità delle congregazioni bussolari, si stabilì che i consiglieri che ci si apprestava a nominare per il biennio 1669-1670 non possono per l'avvenire in alcun tempo essere remossi, né levati da quello, finché viveranno<sup>2</sup>. Ma si trattò di un provvedimento che rimase di fatto lettera morta, tanto che per oltre un secolo si sentì periodicamente il bisogno di richiamarne in vigore il contenuto.

Di fatto quella introdotta dalle costituzioni gaetane non fu quindi una vera e propria "serrata" del consiglio cittadino dalla quale potesse derivare in capo ai suoi componenti la titolarità vitalizia ed ereditaria della carica e, con questa, lo status nobiliare che ad essa si accompagnava.

Quello montefiasconese era quindi un patriziato che, seppure di fatto

esistente perché attestato dalle fonti, aveva caratteristiche del tutto peculiari, non essendo connesso, come normalmente accadeva, alla stabile titolarità dei seggi consiliari da parte dei suoi componenti e delle rispettive famiglie. Più che di un patriziato vero e proprio si trattava quindi di una *elite* informale, alla quale appartenevano i consiglieri in carica e, come si vedrà in seguito, le personalità, generalmente forestiere, cui il titolo patriziale veniva concesso come distinzione onorifica per prestigio personale o per meriti particolari, senza accompagnarsi all'effettivo esercizio di cariche pubbliche.

Spinti da velleità campanilistiche più che dalla reale conoscenza dei complessi meccanismi amministrativi dell'epoca, i consiglieri montefiasconesi si proclamavano patrizi, ma il loro status nobiliare non poteva dirsi realmente tale, se non sotto il profilo meramente onorifico. Questo spiega perché quando nel 1776 l'ordine di Malta avviò una ricognizione per individuare le comunità dello Stato pontificio in possesso dei requisiti idonei a conferire status nobiliare ai componenti dei rispettivi consigli, l'allora segretario comunitativo di Montefiascone rispose lapidariamente che non vi è qui un *Corpo di Magistratura Nobile che possa vantare Nobiltà Generosa*<sup>3</sup>.

In esito a questa ricognizione Montefiascone, insieme ad Alatri, Bolsena, Chiusi, Civita Castellana, Civitavecchia, Loreto, Nepi, Norcia, Segni, Sutri e Terracina, venne quindi inserita tra le comunità della quarta classe, della quale facevano parte le città che sebbene vantino distinta e nobile origine, sebbene siano state in alcuni tempi illustri e famose, decadute adesso dal loro splendore non hanno più la nobile e distinta Magistratura<sup>4</sup>. Per la stessa ragione, uno dei maggiori studiosi dei patriziati cittadini nello Stato della Chiesa, Bandino Giacomo Zenobi, comprende Montefiascone tra le città che fino a tutto il XVIII secolo non furono mai rette da governi di modulo patriziale<sup>5</sup>.

Le cose andarono in realtà in maniera leggermente diversa perché la situazione finora descritta, rimasta pressoché immutata per oltre centoquarant'anni, cambiò radicalmente nei primi mesi del 1788. Nell'agosto dell'anno precedente la Sacra Consulta, organo centrale con compiti di vigilanza sulle amministrazioni locali, aveva conferito al capo priore di Montefiascone il titolo di gonfaloniere, accordandogli, il mese successivo, l'ulteriore privilegio di ornare il rubbone<sup>6</sup> con fascia e fiocchi d'oro, segni distintivi dei conservatori di Roma, capi dell'amministrazione capitolina. Si trattava di attributi di natura nobiliare la cui concessione mal si conciliava con il carattere non vitalizio né ereditario dei seggi consiliari.

E così, probabilmente accogliendo una precisa istanza proveniente dalla classe dirigente montefiasconese, con due lettere del 21 novembre 1787 e del 2 gennaio 1788 la Sacra Consulta ordinò al consiglio di elaborare il progetto di riforma delle costituzioni gaetane al fine di realizzare quella chiusura che il testo originario aveva solo abbozzato.

(5-segue)

<sup>1</sup> Per queste considerazioni cfr. Francesco Pompili, *La Nobiltà dei Ceti Consiliari delle Comunità pontificie*, s.l. 2020. Ringrazio l'autore per le numerose indicazioni fornite nel corso della ricerca anche tramite la pagina Facebook *Araldica delle Province Pontificie*.

<sup>2</sup> ASCM, *Riformanze*, 27 (1666-1671), ff. 90r s.

<sup>3</sup> Carlo Augusto Bertini Frassoni, *La nobiltà nello Stato pontificio: documenti dell'Archivio segreto della Santa sede e del sovrano militare Ordine di Malta*, Roma [1885], p. 350.

<sup>4</sup> Op.cit., p. 276.

<sup>5</sup> Bandino Giacomo Zenobi, *Le ben regolate città*, Roma 1994, pp. 68-69 e n. 21

<sup>6</sup> Ampia e lunga sopravveste simile alla toga, tipica dei magistrati cittadini.



Acquerello di Ludwig Emil Grimm del 1816. Il personaggio in secondo piano, ingrandito nel riquadro, indossa il rubbone, ed è quindi identificabile con uno dei magistrati della città (Brüder Grimm-Museum, Kassel).

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

La seduta del consiglio per la riforma delle costituzioni gaetane venne convocata per il 13 gennaio 1788. Dopo il consueto triplice suono della campana i consiglieri si riunirono all'interno del palazzo comunale alla presenza del governatore locale Luigi Perelli.

Affrontati alcuni argomenti di minore importanza, il segretario Nicola Cordeschi diede lettura *attentamente, e con distinzione di capitolo in capitolo* delle costituzioni che centoquaranta anni prima erano state discusse e approvate in quello stesso luogo. Il consigliere Domenico Ricca, che allora ricopriva la carica di avvocato del Comune<sup>1</sup>, passò quindi ad illustrare le proposte di riforma dei singoli capitoli, ognuna seguita dalla relativa votazione per scrutinio segreto. La modifica più rilevante fu quella che interessò il primo capitolo, in cui venne introdotta la regola della ereditarietà dei seggi consiliari. Facendosi interprete delle mai sopite aspirazioni della classe dirigente montefiasconese, il consigliere Ricca propose la modifica del capitolo *in quella parte che riguarda la libera esclusione di ogni Cittadino nella confezione del Bussolo, quale non debba, ne possa eseguirsi se non se con giusti, e ragionevoli, e fondati motivi non essendo cosa giusta che l'estimazione delle rispettive famiglie aggregate una volta a questa Cittadinanza, e Consiglio, debbano senza demerito alcuno essere esclusi, siccome più di una volta è accaduto: ed in seguito di ciò che un simil dritto una volta radicato in una Famiglia debba continuare ne' successori, qualora questi non abbiano demerito di quelli che meritano la pena della cassazione, o sia inabilitazione, e così di discendenza in discendenza, e ciò per onore della Città non meno che delle rispettive famiglie a scanzo di qualunque disordine*<sup>2</sup>.

Si trattava della riforma più attesa e agognata dall'élite cittadina, che in questo modo, portando a compimento la serrata dell'assemblea cittadina, garantiva la conservazione dei propri privilegi all'interno della ristretta cerchia delle famiglie da cui era composta. Proprio per questo motivo la proposta ottenne il voto favorevole di tutti i presenti.

Strettamente legata a questa prima modifica fu quella che riguardò il terzo capitolo delle costituzioni, dedicato ad illustrare il meccanismo per la cooptazione dei nuovi consiglieri in caso di morte o impedimento di un cittadino di palla d'oro. Così il segretario verbalizzò la proposta di riforma del consigliere Ricca: *affinché non rimanghino sempre nel Bussolo separato li sei d'Aggiunta, e sia ripartita l'onorificenza anche a' medesimi di Cittadini, e Consiglieri di Palla d'Oro, disse che in ogni confezione di Bussolo dandosi vacanza di luogo, o per morte, o per altra causa legittima di qualche Cittadino, e Consigliere di Palla d'Oro, debbano in luogo di questi, avuto riguardo all'anzianità dell'Ufficio rimpiazzarsi quelli d'aggiunta, e che li figli, o fratelli rispettivamente di quel tale Cittadino di Palla d'Oro mancante debba subentrare nel numero degl'Aggiunti*.



Il palazzo del governatore provinciale, oggi sede della prefettura di Viterbo.

A differenza di quanto avvenuto per il primo capitolo, questa seconda proposta di riforma ebbe solo dodici voti favorevoli, mentre ben dieci furono quelli contrari. Lo scarno verbale della seduta, che non riporta la discussione seguita alla proposta, non consente di conoscere le motivazioni che spinsero un così alto numero di consiglieri a dichiararsi contrario; è probabile che buona parte dei membri dell'assemblea cittadina avrebbe preferito che il consigliere di nuova nomina fosse surrogato direttamente nel posto di palla d'oro già occupato dal predecessore senza passare per l'aggiunta, i cui componenti, come si è visto, potevano esercitare la magistratura solo in veste di supplenti.

I due voti di scarto determinarono comunque l'approvazione della proposta, che di fatto eliminò ogni differenza di rango tra cittadini di palla d'oro e spicciolati. Di minore importanza furono le modifiche apportate al quarto e al decimo capitolo, mentre il nono, in linea con l'introduzione della regola dell'ereditarietà dei seggi, venne riformato

stabilendo che i dottori in legge e in medicina e gli ufficiali della milizia equestre e pedestre, che in precedenza potevano prendere parte ai consigli indipendentemente dal ceto di appartenenza, potessero usufruire di tale privilegio solo se membri delle famiglie che già sedevano in consiglio. Conclusa la votazione sulle proposte di riforma, che avevano riguardato cinque dei sedici capitoli delle costituzioni, la seduta consiliare ebbe termine.

Per rendere definitiva la serrata dell'assemblea cittadina mancava solo l'approvazione del tribunale della Sacra Consulta, massimo organo di controllo sull'operato delle amministrazioni comunali. Per questo adempimento sarebbero state necessarie diverse settimane. Nel frattempo, esauriti i turni di magistratura dei consiglieri nominati per il biennio 1786-1787, prorogati di alcuni mesi proprio per consentire la riforma delle costituzioni, si rese necessario procedere alla rinnovazione del bussolo per gli anni 1788-1789.

La seduta della congregazione bussolare si tenne il 25 aprile 1788. Il caso volle che proprio in quella occasione venisse decretata l'esclusione dai seggi di palla d'oro, *senza alcun demerito, ma solo per cause personali eccitate dall'invidia e dall'ambizione*<sup>3</sup>, dei consiglieri Luigi Cesari e Carlo Gervasi, degradati entrambi a consiglieri di aggiunta. Si trattava di una palese violazione della norma che lo stesso consiglio si era data solo pochi mesi prima. Il governatore della provincia Ferdinando Fantuzzi, cui spettava l'approvazione finale dell'operato della congregazione bussolare, sospese il proprio giudizio in attesa dell'approvazione della riforma delle costituzioni da parte della Sacra Consulta, che venne comunicata poco tempo dopo.

L'ultimo giorno di maggio convocò quindi nella sua residenza di Viterbo il segretario Cordeschi e in calce al verbale del 25 aprile fece stendere il provvedimento con cui, preso atto della riforma delle costituzioni, reintegrò i consiglieri Cesari e Gervasi nei posti di palla d'oro da cui erano stati illegittimamente esclusi poche settimane prima.

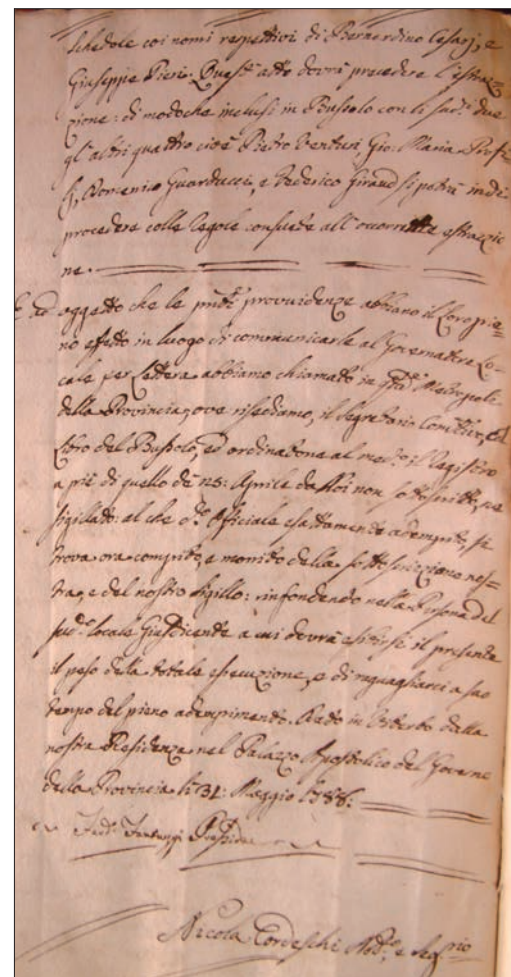
A giustificazione del suo operato il governatore provinciale osservò tra l'altro che *avendo riconosciuto che alcune risoluzioni della Congregazione Bussolare, sebbene avessero qualche appoggio all'antiche Costituzioni Gaetane, non erano però coerenti al sentimento espresso al Supremo Tribunale, specialmente sullo stabilimento del grado successibile nelle nobili Famiglie, ci astenessimo di sottoscrivere l'atto, e munirlo del nostro sigillo per lasciarci la strada aperta a poter correggere in appresso tutto ciò che si fosse opposto alle fissate provvidenze per lo stabilimento in specie di detto grado, e non privazione, se non che a ragion veduta, in chi lo godeva, mentre questo fu sempre il principale desiato, giustissimo oggetto dell'implorata modificazione*.

(6-seguito)

<sup>1</sup> Insieme al sindaco e al giudice dei danni dati l'avvocato era uno degli ufficiali più importanti del Comune. A lui spettava il diritto di prendere per primo la parola durante le sedute del consiglio.

<sup>2</sup> Il verbale della seduta del consiglio del 13 gennaio 1788 è contenuto in ASCM, *Consigli*, 1788-1820, ff. 233 v ss..

<sup>3</sup> Così si espresse la magistratura in un documento risalente al 1836 che ripercorre velocemente le vicende delle costituzioni gaetane (ASCM, cartella 356P).



Parte finale del provvedimento emanato dal governatore provinciale Ferdinando Fantuzzi il 31 maggio 1788 (ASCM, *Consigli*, 1788-1820, f. 253 v).

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Dopo la reintegrazione voluta da monsignor Fantuzzi in seguito all'approvazione della riforma delle costituzioni gaetane da parte della Sacra Consulta, i posti di palla d'oro risultarono ricoperti dai seguenti ventiquattro consiglieri: Giovanni Battista Antonelli, Luca Argentini, Paolo Battiloro, Francesco Bisenzi, Pompeo Boncompagni, Pietro Cernitori, Luigi Cesari, Biagio Corretini, Nicola Ferruzzi, Pietrantonio Gamboni, Carlo Gervasi, Francesco Lampani, Ottavio Luzi, Giacomo Macagni, Stefano Mori, Giuseppe Penna, Baldassarre Pieri, Cherubino Politi, Pompeo Renzi, Domenico Ricca, Girolamo Sperandio, Lorenzo Tenti, Michelangelo Vaggi e Giuseppe Vittori. Ad essi si aggiunsero, in qualità di spicciolati, i consiglieri di aggiunta Bernardino Cesari, Federico Giraud, Domenico Guarducci, Giuseppe Pieri, Giovanni Maria Profili e Pietro Venturi.

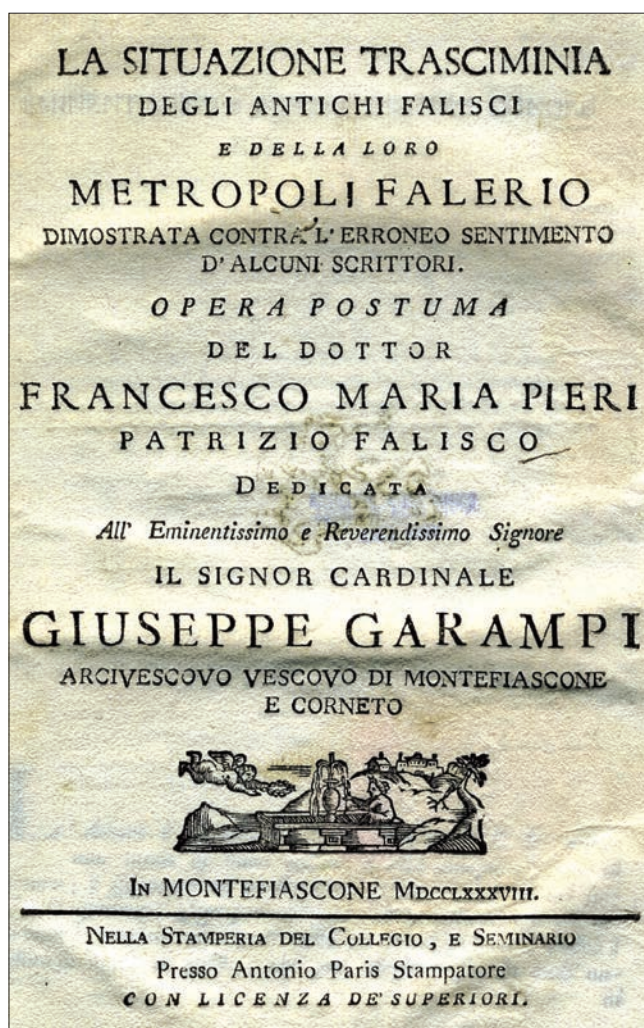
Trattandosi, almeno per quanto riguarda i titolari dei posti di palla d'oro, dei primi consiglieri che occuparono seggi formalmente vitalizi ed ereditari, è a loro che va riconosciuto, per primi, lo status di patrizi montefiasconesi, membri di una oligarchia cittadina tendenzialmente chiusa in stessa e monopolizzata da una ristretta cerchia di famiglie.

In questo senso si esprime anche il documento del 1836 più volte citato che, ponendo l'accento sull'intervento della Sacra Consulta, afferma che questa, *dopo aver inteso il parere, e voto del Preside della Provincia, con sua Veneratissima del 26 aprile 1788, rescrisse per la modificazione, in quella parte specialmente che riguardava lo stabilimento del Grado successivo nelle Famiglie Nobili del Consiglio*, aggiungendo poi che, in conseguenza di questo provvedimento e della successiva reintegrazione dei consiglieri Cesari e Gervasi nei seggi di palla d'oro, *collo stabilimento del grado perpetuamente successibile nelle nobili famiglie del Corpo Municipale*, venne formalmente riconosciuta nei membri del consiglio quella nobiltà, che malamente distinta, eravi sempre stata, e che già prima, ma molto più in appresso chiamata fu Patriziato<sup>1</sup>.

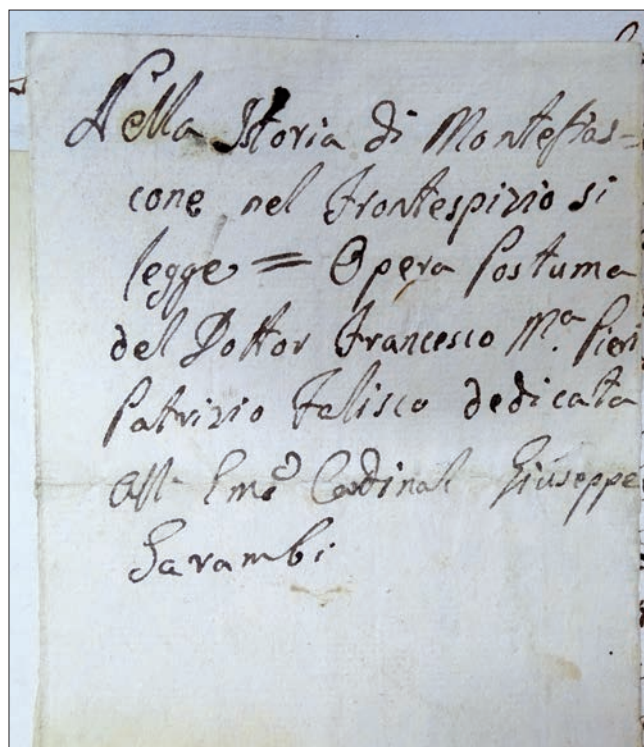
In realtà, quello antecedente alla riforma del 1788 non può a rigore considerarsi un vero e proprio patriziato, difettando il fondamentale requisito dell'ereditarietà dei seggi consiliari a garanzia della perfetta chiusura di ceto.

È però vero che anche prima della riforma nelle fonti si riscontrano diversi riferimenti al patriziato e alla nobiltà montefiasconese.

Eccone alcuni esempi: sul frontespizio della sua opera pubblicata postuma nel 1788, Francesco Maria Pieri, membro di una delle famiglie più prestigiose di Montefiascone presente in consiglio già nel XVII secolo, viene definito *patrizio falisco*<sup>2</sup>; diversi decenni prima, nel suo testo sulla storia di Bolsena edito nel 1734 l'abate Andrea Adami, includendo la famiglia Luzi tra quelle più prestigiose della cittadina lacustre, la dice *annoverata alla nobiltà della Città di Montefiascone*<sup>3</sup>, mentre in una lettera dei priori montefiasconesi del 15 novembre 1726, dedicata a illustrare le precedenze da rispettare in occasione delle processioni solenni, subito dopo il *Magistrato col Sig. Governatore* e prima del *resto del Popolo* vengono indicati i *Nobili della Città*<sup>4</sup>; e ancora, nel 1724 un foglio periodico umbro aveva



Frontespizio dell'opera di Francesco Maria Pieri pubblicata nel 1788, dopo oltre un decennio dalla morte dell'autore.



Come dimostra questo appunto ottocentesco conservato nell'archivio storico comunale, l'indicazione riportata sul frontespizio dell'opera del Pieri fu spesso invocata come prova della presenza *ab antiquo* di un ceto patrizio montefiasconese.

definito *Patrizio di questa Città* l'avvocato Carl'Antonio Battiloro, membro di un'altra prestigiosa famiglia montefiasconese, presente in consiglio fin dal 1658<sup>5</sup>. Si trattava tuttavia di una nobiltà di mero fatto, priva di un reale fondamento giuridico che potesse conferirle dignità esterna. Non a caso, nonostante Luigi Pieri Buti affermi il contrario, senza però citare alcun documento a supporto, nessun cittadino montefiasconese risulta avere mai fatto parte degli ordini equestri che, come quello di Santo Stefano, richiedevano per l'ammissione la prova rigorosa del possesso dello status nobiliare.

## 5. Il patriziato montefiasconese dal 1788 al 1815

Il meccanismo introdotto nel 1788 trovò applicazione per circa trent'anni, fatta eccezione per le due parentesi della prima repubblica romana tra l'inizio del 1798 e la fine dell'anno successivo e della dominazione napoleonica tra il 1809 e il 1814.

In alcune occasioni, applicando alla lettera il meccanismo previsto nel testo riformato delle costituzioni gaetane, alla morte di un cittadino di palla d'oro venne surrogato al suo posto il più anziano dei consiglieri dell'aggiunta, a sua volta sostituito dall'erede del defunto.

Così avvenne ad esempio in occasione della rinnovazione del bussolo per il biennio 1806-1807 quando, alla morte di Carlo Gervasi e Domenico Ricca, divennero consiglieri di palla d'oro Bernardino Cesari e Giuseppe Gamboni, già membri dell'aggiunta, e a questi subentrarono in qualità di spicciolati Leopoldo Gervasi e Giacinto Ricca, figli dei consiglieri defunti. In altre occasioni, invece, la congregazione bussolare, per motivi che non è possibile ricostruire con esattezza ma che sono forse da collegare alla preminenza di alcune delle famiglie che sedevano nell'assemblea municipale, accordò agli eredi dei consiglieri defunti l'accesso diretto ai seggi di palla d'oro da questi ultimi già ricoperti, senza il preventivo passaggio nell'aggiunta: è quanto si verificò, ad esempio, in occasione della rinnovazione del bussolo per il biennio 1804-1805 quando, alla morte dei consiglieri di palla d'oro Pietro Cernitori e Pompeo Renzi, vennero surrogati al loro posto i figli Odoardo e Nicola, sebbene non figurassero tra i consiglieri dell'aggiunta e non avessero quindi mai prestato il giuramento di rito, che il segretario comunitativo Girolamo Menicucci si affrettò a richiedere per non incorrere nel rischio di vedere invalidate le deliberazioni adottate dal consiglio che si riunì subito dopo la nomina.

(7-seg.)

<sup>1</sup> ASCM, cartella 356P.

<sup>2</sup> *La situazione trascimonia degli antichi falisci e della loro metropoli Falerio dimostrata contro l'erroneo sentimento d'alcuni scrittori. Opera postuma del dottor Franco Maria Pieri patrizio falisco*, Montefiascone 1788. Due membri della stessa famiglia, Pietro Carlo e Stefano, vengono definiti *nobili* nell'opera del medico montefiasconese Ignazio Gervasi *De usu frigidae in haemoptysim et quodcumque sanguinis profluvium mechanico-physica dissertatio*, Roma 1756, pp. 97 ss..

<sup>3</sup> Andrea Adami, *Storia di Volseno*, tomo secondo, libro terzo, Roma 1734, p. 110.

<sup>4</sup> ASCM, *Lettere della Comunità dal 1711 al 1731*, ff. 210 v s..

<sup>5</sup> *Foglio di Foligno*, n. 39 del 29 settembre 1724, p. 4.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Il patriziato ereditario montefiasconese era formalmente nato da appena un ventennio quando il potere temporale dei papi subì una seconda battuta d'arresto, ben più consistente di quella che l'aveva preceduta al fine del XVIII secolo. Ancora una volta era il vento d'oltralpe che si abbatteva contro le secolari istituzioni ecclesiastiche.

Ma mentre l'esperienza della repubblica romana era stata anche un movimento di popolo, questa volta a scuotere le vecchie istituzioni fu un uomo solo, quel Napoleone Bonaparte che, incoronato imperatore dei francesi nel 1804, aveva iniziato una inarrestabile corsa alla conquista dell'Europa che aveva come obiettivo anche gli antichi domini ecclesiastici dell'Italia centrale.

All'inizio del 1808 il generale Miollis occupò Roma in nome dell'imperatore, che il 17 maggio dell'anno successivo, con un editto emanato da Vienna, proclamò l'annessione all'impero francese di Umbria e Lazio, ultimi territori residui del vecchio Stato pontificio. Gli apparati di governo dei territori annessi all'impero furono rapidamente sostituiti da nuovi organismi che spesso anche nel

delle imposte dirette, Giovanni Maria Profili quella di ripartitore dei ruoli della contribuzione fondiaria.

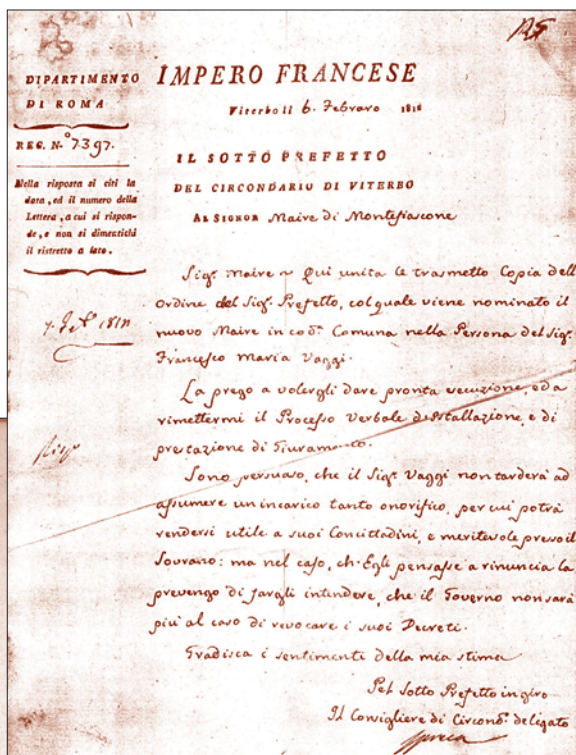
Non passarono però molti anni prima che la stella di Napoleone, giunta all'apice del suo splendore, cominciasse ad eclissarsi. Dopo la sconfitta nella battaglia di Lipsia dell'ottobre 1813 il dominio francese iniziò a sfaldarsi. A maggio dell'anno successivo Pio VII poté rientrare a Roma dopo la lunga esperienza della prigionia. Restaurato il dominio pontificio furono ripristinate anche le antiche istituzioni governative e le tradizionali distinzioni sociali. Alla fine di novembre 1814 il delegato di Viterbo trasmise a Montefiascone l'ordine con cui la Sacra Consulta incaricava i vecchi consiglieri di palla d'oro Giuseppe e Giovanni Pieri, Michelangelo Vaggi, Giacinto Ricca, Francesco Lampani, Felice Antonio Iacopini, Odoardo Cernitori, Giuseppe Gamboni, Domenico Guarducci, Nicola Renzi, Lorenzo Tenti, Giovanni Maria Profili e Giuseppe Penna di riunirsi per ricostituire l'organo consiliare mediante cooptazione di coloro che avessero i requisiti prescritti dalle antiche costituzioni gaetane. La riunione, a cui non presero parte Lorenzo Tenti, Giovanni Maria Profili e Giuseppe Penna, quest'ultimo perché nel frattempo deceduto, si tenne il 30 novembre 1814. Ad essere scelti per la nomina a nuovi consiglieri furono Giovanni Domenico Argentini, Adriano Cernitori, Francesco Maria Cesari, Vincenzo Ferruzzi, Salvatore Gervasi e Ludovico Viti<sup>1</sup>, tutti appartenenti, come si tenne a precisare, al *Ceto de' Consiglieri*. Con la loro inclusione in consiglio il numero dei seggi occupati saliva così a diciotto, il minimo per garantire il funzionamento dell'assemblea cittadina.

Preso atto della difficoltà di reperire altri soggetti che avessero i requisiti per essere inclusi nel ceto patrizio, i consiglieri decisero di inoltrare alla Sacra Consulta, tramite il delegato di Viterbo, la supplica che segue, formulata in termini che lasciano trasparire quanto forte fosse il senso di appartenenza all'élite cittadina che da secoli deteneva il monopolio della ricchezza cittadina, relegando il resto della popolazione a ruoli del tutto marginali: *Li Cittadini Consiglieri qui congregati dopo essersi protestati della loro più stretta obbedienza, e subordinazione ai veneratissimi ordini della S. Consulta, ed anche di Sua Eccellenza Illustrissima Monsignor Delegato di Viterbo si vedono nella necessità di fare presente alla prelodata Suprema, che il Ceto de' Citta-*

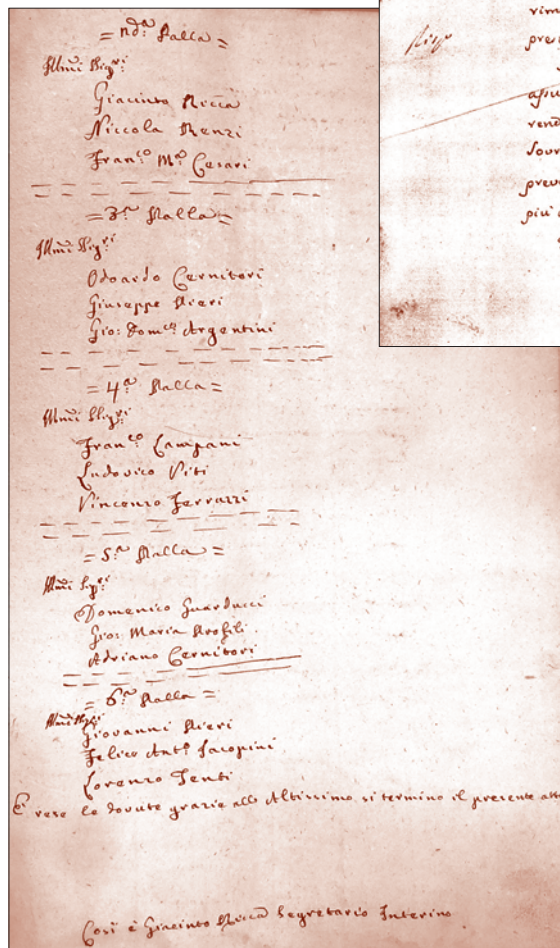
*dini è stato sempre composto da persone distinte sì per la convenienza de' loro natali, che per altra consimile prerogativa; dovendosi poi ora venire all'elezione d'altri soggetti per completare il numero dei Cittadini Consiglieri, è necessità ricorrere contro le antiche Costituzioni Gaetane alla classe de' mercanti, artisti ed altri di professione servile, e mercenaria, per il che questa Cittadinanza confusa fra i plebei perderebbe quel lustro, che ha sempre goduto, ed ha in tutti i tempi procuratori conservarsi; e anche ne accadrebbe che gli uomini probi, e di qualche intendimento non mirerebbero nel possesso della Cittadinanza e gli altri di simile sfera recuserebbero d'esservi aggregati, e perciò la Comunità amministrata da persone di mite talento, e di scarse cognizioni molto ne soffrirebbe nell'interesse. Su queste vedute altre volte la prelodata S. Consulta è condiscesa ad accertare il numero dei Consiglieri. In tali inconvenienti si cadrebbe allor quando si dovessero porre fuori dal Ceto de' Cittadini i Sigg.ri Bernardino Cesari, Paolo Battiloro, Mercurio Antonelli, Luigi Politi e Gio. Domenico Argentini, i primi quattro de' quali sembrano non incontrare altra taccia, fuori che d'essere stati impiegati nel Governo Francese godendo però una vantaggiosa opinione non solo per i loro talenti ma ancora per la loro morale<sup>2</sup>.*

Evidentemente i soggetti di cui si chiedeva la reintegra in consiglio non risultarono graditi alle autorità pontificie, perché la supplica non trovò accoglimento e il numero dei consiglieri rimase fissato a diciotto. Solo tre sarebbero stati quindi i priori per ogni turno di magistratura. La congregazione bussolare per la formazione delle terne per il biennio 1815-1816 si riunì il 7 dicembre 1814. Probabilmente nessuno lo immaginava ancora, ma quella sarebbe stata l'ultima volta in cui avrebbe avuto luogo il secolare rito della confezione del bussolo, residuo di tempi remoti che si avviavano ormai al definitivo tramonto.

(8-segue)



Lettera a firma del consigliere del circondario di Viterbo Paolo Spreca con cui viene comunicata la nomina di Francesco Maria Vaggi a maire di Montefiascone (ASCM, cartella 711P)



Cinque delle sei terne formate in occasione della confezione del bussolo del 7 dicembre 1814 (ASCM, Consigli, 1788-1820, f.

1788-1820, f. 221r). La magistratura venne sostituito un *maire*, equiparabile all'attuale sindaco, coadiuvato da un certo numero di aggiunti, variabile in base alla dimensione della comunità.

Montefiascone, incluso nel circondario di Viterbo, divenne capoluogo di un cantone che nella sua conformazione definitiva comprendeva anche i comuni di Bolsena, Grotte Santo Stefano e Celleno e i villaggi di Montecalvello, Vallebona e la Commenda. Avendo una popolazione di circa quattromila abitanti, al *maire* montefiasconese vennero affiancati due aggiunti, mentre venti furono i consiglieri municipali, scelti tra i principali contribuenti. Nonostante insieme al potere temporale fossero venute meno anche le vecchie distinzioni sociali, sostituite da quelle fondate sul solo censo, i principali ruoli di potere rimasero appannaggio delle vecchie famiglie patrizie, che continuavano a detenere la maggior parte delle risorse economiche cittadine. Tanto per fare alcuni esempi, Adriano Cernitori fu il primo *maire* di Montefiascone, poi sostituito da Francesco Maria Vaggi e Salvatore Gervasi; Paolo Battiloro venne nominato giudice di pace per l'intero cantone; Giacinto Ricca rivestì la carica di percettore

<sup>1</sup> Su questo personaggio, che, almeno in linea maschile, non risulta appartenere a nessuna delle antiche famiglie patrizie montefiasconesi, non è stato per ora possibile reperire ulteriori informazioni. Forse proveniva da una antica famiglia patrizia di Orvieto, che avrebbe dato alla città umbra il primo sindaco dopo l'unità d'Italia.

<sup>2</sup> ASCM, Consigli, 1788-1820, f. 221r.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

## 6 - Vicende del patriziato nelle terre della Chiesa dal 1816 allo Stato unitario

Nel corso della ricerca è emerso con chiarezza lo stretto legame esistente tra i consigli pubblici e i patriziati cittadini, ristretti gruppi elitari formati dalle famiglie che, in quanto titolari per diritto ereditario di tutti o parte dei seggi consiliari, detenevano stabilmente una porzione del potere sovrano che le comunità esercitavano sui propri abitanti. Arrivati a questo punto è quindi opportuno abbandonare per un momento le vicende del ristretto ambito montefiasconese per estendere lo sguardo all'intero Stato pontificio ed esaminare le diverse riforme che, dopo la caduta del regime napoleonico, interessarono l'amministrazione delle comunità e la composizione dei consigli, per accennare poi brevemente alle vicende che interessarono la nobiltà civica dopo la confluenza nello Stato unitario fino all'entrata in vigore della costituzione repubblicana. La prima riforma organica dell'amministrazione pubblica fu quella a cui, appena un anno dopo la ricostituzione dello Stato pontificio seguita al congresso di Vienna, mise mano papa Pio VII giovandosi dell'opera del lungimirante ed energico cardinale Ercole Consalvi, suo segretario di Stato già dal 1800.

La seppur breve esperienza francese, che aveva comportato tra l'altro l'adozione dei codici napoleonici e l'introduzione nei territori pontifici delle semplificazioni amministrative d'oltralpe, aveva lasciato un segno profondo, rendendo evidente la necessità di superare l'anacronistica frammentazione giuridico-

istituzionale delle terre della Chiesa e al tempo stesso di coinvolgere le nascenti forze borghesi nel programma di ammodernamento dell'apparato burocratico, soprattutto a livello locale. A farsi interprete di queste esigenze fu proprio la riforma consalviana che vide la luce il 6 luglio 1816 con l'emanazione del *motu proprio* sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica. Il territorio pontificio, fino ad allora composto dalle antiche province di origine medievale, venne diviso in diciassette delegazioni affidate a un delegato apostolico, a loro volta suddivise in governi di prima e seconda classe. Realizzando la tanto sospirata uniformità normativa e amministrativa, la riforma abrogò espressamente, fatta eccezione per alcuni limitati ambiti, gli statuti cittadini e i provvedimenti normativi locali sedimentati

nel corso dei secoli, introducendo al loro posto una disciplina uniforme valida per tutto lo Stato. Si assestò in tal modo un duro colpo ai patriziati cittadini, che proprio sugli statuti avevano fondato per secoli i loro privilegi esclusivi.

Le aspirazioni delle nuove forze borghesi alla partecipazione alla cosa pubblica trovarono una loro prima concreta realizzazione con le norme che regolavano la composizione dei consigli: superati i vecchi moduli patriziali, la partecipazione all'assemblea cittadina venne accordata a tutti i cittadini appartenenti alla classe *dei possidenti, degli uomini di lettere, dei negozianti, e di quei, che esercitano in figura di Capi le professioni, e le arti non vili, e non sordide*, con la precisazione che *l'esercizio dell'agricoltura, sia nei terreni propri, sia in quei presi in affitto, non renderà alcuno incapace dell'aggregazione al Consiglio, esclusi soltanto i semplici mercenari, e giornalieri*. Abolita l'ereditarietà dei seggi consiliari, per evitare di penalizzare in maniera eccessiva i patriziati di antico regime, ancora forti in molte realtà urbane, si stabilì che le preesistenti prerogative di inclusione di determinati ceti sarebbero state conservate purché non eccedano il numero della metà del Consiglio, al quale si vogliono ammessi quegli degli altri ceti.

Pur se caratterizzata dai limiti connessi alla natura teocratica dello Stato pontificio, si trattò indubbiamente di una riforma epocale: alle forze

borghesi e produttive, che prima dell'esperienza napoleonica erano escluse totalmente o parzialmente dalla gestione dei pubblici poteri e delle risorse economiche, veniva garantito il diritto di prendere parte alla vita politica e amministrativa locale con le stesse prerogative già spettanti ai vecchi patriziati. Ma la morte di Pio VII nel 1823 e il contemporaneo allontanamento del cardinale Consalvi dalla segreteria di Stato causarono una battuta di arresto nel processo di modernizzazione dei domini ecclesiastici.

Il 5 ottobre dell'anno successivo il nuovo papa Leone XII, espressione della fazione zelante della curia e di vedute assai più retrive del suo predecessore, emanò un nuovo *motu proprio* per la disciplina dell'amministrazione pubblica, che per molti aspetti rappresentò un ritorno al passato, soprattutto perché vennero previste l'ereditarietà della carica di consigliere e la riserva di metà dei seggi

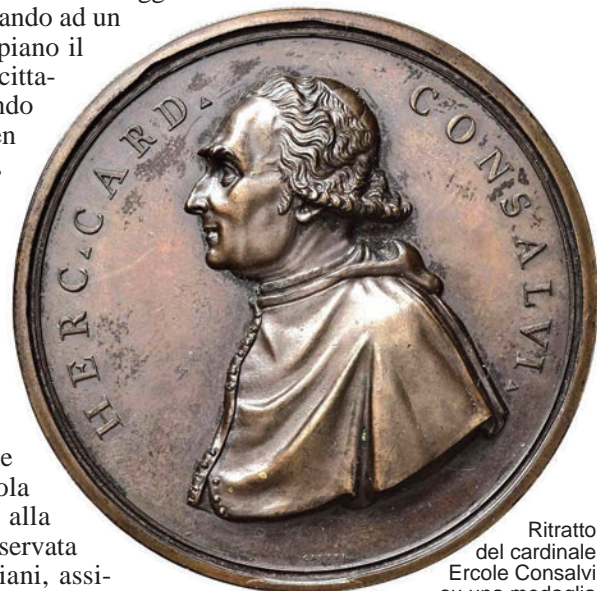
al patriziato, relegando ad un ruolo di secondo piano il ceto borghese dei cittadini che, pur essendo numericamente ben più consistente, avrebbe dovuto accontentarsi dell'altra metà dei posti in consiglio. La carica di gonfaloniere, equiparabile a quella dell'odierno sindaco, fu espressamente riservata alla sola classe nobile, ma alla borghesia venne riservata la metà degli anziani, assimilabili agli attuali assessori, di numero variabile in base alla dimensione delle comunità. Pochi anni dopo lo stesso pontefice intervenne nuovamente sulla materia con il *motu proprio* del 27 dicembre 1827 che, salvo poche novità, si inserì nel solco tracciato dal testo precedente: vennero infatti confermate l'uniforme ripartizione tra nobili e cittadini dei consiglieri e degli anziani così come la riserva del gonfalonierato ai patrizi, ma fu eliminata la norma che rendeva ereditari i seggi consiliari.

Del tutto nuova fu l'introduzione di una disciplina unitaria per la formazione delle due classi di consiglieri. La riforma stabilì infatti che tutte le comunità dello Stato pontificio aventi il titolo di città avrebbero avuto un ceto nobile, anche se in precedenza ne fossero state prive, e un ceto civico. La definizione dei requisiti per essere ammessi ai due ceti venne rimessa a una deputazione permanente composta, per ogni città, dal delegato apostolico, che ne assumeva la presidenza personalmente o tramite un proprio rappresentante, dal gonfaloniere e da otto esponenti del ceto patrizio o, laddove questo in precedenza non esistesse, delle famiglie più in vista.

Alla deputazione sarebbe spettato il compito di elaborare un regolamento, da sottoporre all'approvazione pontificia tramite la segreteria di Stato, contenente l'esatta indicazione dei requisiti per l'ammissione ai due ceti, da individuare sulla base dei sistemi vigenti prima della riforma consalviana del 1816. Dopo l'approvazione dei regolamenti le deputazioni avrebbero compilato l'elenco delle famiglie in possesso dei requisiti per essere ascritte ai due ceti e, successivamente, avrebbero espresso il proprio parere sulle proposte di nuove ammissioni avanzate dalle magistrature comunali.

L'adozione dei provvedimenti di aggregazione era comunque riservata al pontefice, tramite la segreteria di Stato: terminava così la secolare autonomia di cui aveva goduto nelle terre della Chiesa la nobiltà civica, che a partire da questo momento venne assoggettata al rigido controllo dello Stato. Nonostante le intenzioni, le autorità centrali non riuscirono però a imporre all'interno del variegato panorama delle realtà cittadine pontificie l'uniforme applicazione delle nuove disposizioni, potenzialmente idonee a incidere profondamente sui rapporti sociali e sull'organizzazione delle comunità: mentre in alcune città i due ceti risultavano istituiti e regolamentati già dopo qualche mese dall'entrata in vigore del *motu proprio*, in altre i tempi si allungarono in maniera più o meno considerevole mentre in altre ancora, come avvenne a Montefiascone, la riforma non trovò mai compiuta realizzazione.

(9-segue)



Ritratto del cardinale Ercole Consalvi su una medaglia commemorativa coniata dopo la sua morte.



Frontespizio del motu-proprio di Pio VII del 6 luglio 1816 sulla riorganizzazione dell'amministrazione pubblica.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

L'intervento normativo elaborato da Leone XII tra il 1824 e il 1827 rappresentò nel suo complesso un indubbio passo indietro rispetto alla riforma consalviana del 1816, soprattutto perché relegò a un ruolo di secondo piano le forze borghesi che durante la dominazione francese avevano fornito un contributo fondamentale all'amministrazione delle comunità e che ora si vennero a trovare ancora una volta in minoranza rispetto ai patriziati di antico regime, nuovamente arbitri dei meccanismi di governo locale.

I moti rivoluzionari che nel 1831 interessarono lo Stato pontificio sulla scia di quelli francesi dell'anno precedente dimostrarono quanto fosse forte il desiderio di riforme dei sudditi del papa e quanto fosse urgente una nuova riforma dell'amministrazione pubblica che, superando la retriva visione di Leone XII, si ponesse al passo con i tempi superando le ormai antiquate distinzioni sociali fondate su privilegi di nascita: sulla spinta di un *memorandum* presentato il 21 maggio 1831 dai plenipotenziari di Austria, Francia, Gran Bretagna, Russia e Prussia, le nuove norme sull'organizzazione amministrativa dello Stato pontificio videro la luce il 5 luglio dello stesso anno con l'editto del cardinale Tommaso Bernetti, segretario di Stato del neoletto pontefice Gregorio XVI. Anche se solo in parte, le aspettative di riforma della classe borghese trovarono una prima realizzazione, soprattutto a livello di governo locale: nelle comunità con separazione di ceti i seggi consiliari riservati ai patrizi vennero ridotti dalla metà a un terzo, mentre gli altri due terzi furono attribuiti in parti uguali tra la classe dei possidenti e quella comprendente gli uomini di lettere, i negozianti e i capi d'arte<sup>1</sup>.

Rispetto alle norme introdotte da Leone XII, che restavano comunque in vigore quanto all'istituzione e alla regolamentazione dei ceti nobile e civico, la riforma gregoriana rappresentò una spinta verso la modernizzazione dell'amministrazione pubblica pontificia, ma il peso che conservavano i vecchi patriziati cittadini era ancora consistente. Per porre fine

al predominio da secoli detenuto dalle *elite* di antico regime in ambito locale bisognò attendere il 24 novembre 1850 quando il cardinale Giacomo Antonelli, segretario di Stato di Pio IX, dopo avere riformato l'amministrazione delle province dello Stato pontificio, emanò un nuovo editto sull'organizzazione delle comunità. L'esperienza democratica della Repubblica romana del 1849, la cui costituzione aveva decretato l'uguaglianza dei cittadini e l'abolizione dei titoli

nobiliari e dei privilegi di nascita, aveva lasciato un segno indelebile all'interno dei domini ecclesiastici dell'Italia centrale; consapevole dell'anacronismo delle vecchie distinzioni sociali fondate sull'appartenenza di casta, l'accorto cardinale Antonelli recise i vecchi legami tra i patriziati e i consigli cittadini, sostituendo all'ormai anacronistica distinzione per ceti cui si apparteneva per diritto di nascita quella fondata esclusivamente sui requisiti censuari e professionali: in base alla consistenza demografica i comuni vennero suddivisi in cinque classi, per ognuna delle quali venne previsto un diverso numero di consiglieri, da un minimo di dieci a un massimo di trentasei; la novità senza dubbio più rilevante fu l'introduzione di un meccanismo elettivo che sostituì i vecchi sistemi misti di cooptazione e designazione sovrana dei consiglieri: l'elettorato attivo venne attribuito a un collegio, composto da un numero di membri pari al sestuplo dei consiglieri da eleggere, del quale facevano parte le classi dei maggiori possidenti di fondi rustici e urbani, degli imprenditori agricoli e commerciali, grandi affittuari e esercenti in capo di arti o manifatture e dei professori di scienze e arti liberali.

Come era già accaduto con Gregorio XVI, la classe più favorita dalla nuova riforma fu quella dei possidenti, tra i cui componenti dovevano essere individuati i due terzi del corpo elettorale; il restante terzo proveniva dalle altre classi, con preferenza accordata ai maggiori contribuenti. Potevano essere eletti consiglieri tutti gli elettori e coloro che, pur non essendo inclusi nei collegi elettorali, fossero comunque stabilmente domiciliati nel Comune e vi possedessero *fondi rustici ed urbani del valore censuario di scudi mille, ovvero un capitale di scudi millecinquecento*.

Come si vede, ogni riferimento ai patriziati e alla nobiltà venne definitivamente eliminato e i patrizi poterono continuare a far parte dei consigli cittadini non più in quanto tali ma solo in veste di appartenenti a una delle classi censuarie che davano diritto all'elettorato passivo. Quella di Pio IX fu l'ultima riforma della pubblica amministrazione dello Stato pontificio.

Di lì a meno di un decennio il secolare dominio dei papi venne travolto dalle vicende che portarono alla nascita del Regno d'Italia, per essere poi definitivamente cancellato con la presa di Roma del 1870. Le vecchie norme pontificie vennero soppiantate dalle leggi del nuovo Stato unitario, che nel giro di alcuni anni intervennero a regolare vasti campi del vivere sociale, compreso quello araldico, la cui disposizione fondamentale, contenuta nell'art. 79 dello Statuto albertino del 1848, accordava tutela ai titoli nobiliari esistenti, riconoscendo al solo sovrano il diritto di conferirne di nuovi.

Gli antichi patriziati cittadini degli Stati preunitari iniziarono così un lento e graduale processo di confluenza nella nuova nobiltà del Regno d'Italia che, durato alcuni decenni, ebbe la sua tappa fondamentale nel regio decreto n. 5318 del 10 ottobre 1869, istitutivo della Consulta araldica, organo collegiale con il compito di fornire pareri alle autorità governative in materia di titoli nobiliari, stemmi e onorificenze. Allo scopo di evitare i sempre più diffusi abusi, negli anni successivi le commissioni araldiche regionali, emanazioni locali della Consulta araldica, procedettero a una ricognizione delle famiglie che potevano legittimamente vantare titoli nobiliari, fossero essi risalenti all'epoca degli Stati preunitari o conferiti *ex novo* con provvedimento regio.

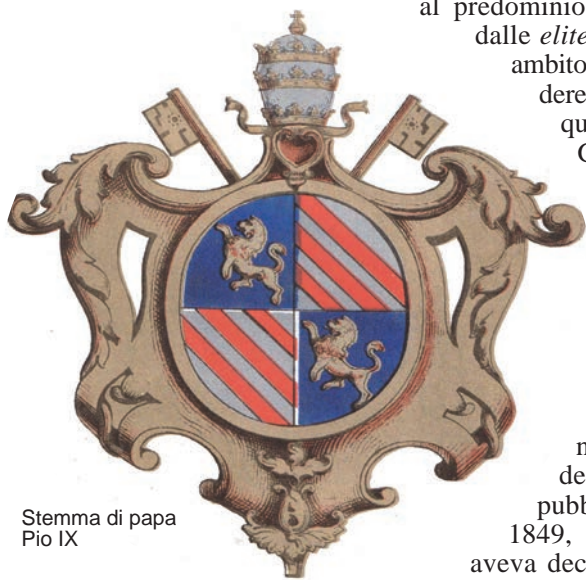
Terminata l'attività ricognitiva vennero pubblicati per ciascuna regione gli elenchi di famiglie nobili e titolate che, dapprima provvisori, dopo una accurata opera di revisione vennero resi definitivi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Nel 1921 gli elenchi regionali, opportunamente rivisti e integrati con i nuovi titoli nel frattempo conferiti, confluirono nel primo elenco ufficiale delle famiglie nobili del Regno d'Italia, poi seguito nel 1933 dall'elenco ufficiale della nobiltà italiana, con appendici di aggiornamento per gli anni 1934-1936. Furono questi gli ultimi elenchi nobiliari compilati dallo Stato italiano; di lì a poco la tragedia della seconda guerra mondiale rese necessario affrontare ben altri problemi.

Terminato il conflitto il nuovo ordinamento repubblicano, fondato sull'uguaglianza di tutti i cittadini e sul ripudio di ogni forma di distinzione sociale, con una scelta più radicale di quella a cui si assistette in altre nazioni negò in radice ogni tutela al fenomeno nobiliare: la quattordicesima disposizione transitoria e finale della Costituzione stabilì infatti che i titoli nobiliari non avrebbero più avuto alcun giuridico riconoscimento e vietò la concessione di nuovi titoli, stabilendo che quelli preesistenti al 28 ottobre 1922 sarebbero stati conservati esclusivamente come parte del cognome.

(10-seg.)



Frontespizio dell'elenco definitivo delle famiglie nobili e titolate della regione romana edito nel 1902.



Stemma di papa Pio IX

<sup>1</sup> Nelle comunità prive di ceto nobile i seggi consiliari vennero invece attribuiti per un terzo ai possidenti maggiori, per un terzo ai possidenti minori e per il restante terzo alla classe dei negozianti, degli uomini di lettere e dei capi d'arte.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

## 7. Dal 1816 al 1830: un patriziato evanescente.

Terminato l'*excursus* sulle vicende dei patriziati cittadini nelle terre della Chiesa dopo il tramonto dell'età napoleonica, è ora possibile concentrare nuovamente l'attenzione sul più ristretto panorama montefiasconese. Si è visto nei numeri precedenti che con la riforma consalviana del 1816 venne meno lo stretto rapporto fino ad allora esistente nelle comunità con separazione di ceti tra i patriziati locali e i consigli cittadini, che con le nuove norme vennero aperti anche ai ceti sociali ai quali fino ad allora era stata impedita la partecipazione alla vita politica e amministrativa locale.

Anche a Montefiascone ebbe così fine il monopolio che le famiglie di antica tradizione avevano esercitato per ben centosettant'anni sul consiglio cittadino, giovandosi delle restrizioni introdotte dalle costituzioni gaetane e poi rafforzate dalla riforma del 1788. Come stabilito dal *motu proprio* del 6 luglio 1816, toccò al delegato di Viterbo, monsignor Benedetto Cappelletti, nominare i ventiquattro componenti che, come in tutte le comunità ove fosse stanziato un governatore di seconda classe, avrebbero costituito il nuovo consiglio di Montefiascone.

A essere nominati dal delegato, con la successiva conferma della Sacra Consulta, furono Giovanni e Giuseppe Pieri, al primo dei quali fu

conferita anche la carica di gonfaloniere per il successivo biennio, Giacinto Ricca, Domenico Guarducci, Felice Antonio Iacopini, Nicola Renzi, Adriano Cernitori, Salvatore Gervasi, Giovanni Domenico Argentini, Francesco Maria Cesari, Giuseppe Gamboni, Francesco Lampani, Michelangelo Vaggi, Paolo Battiloro, Mercurio Antonelli, Vincenzo Ferruzzi, Carl'Antonio Candelori, Giacomo Rossi, Francesco Maria Valeri, Federico Federici, Vincenzo Belleggi, Giuseppe Sciuga, Giovanni Antonio Marengi e il canonico sacrista di Santa Margherita don Francesco Lanzi<sup>1</sup>.

I primi diciotto consiglieri facevano parte delle famiglie che durante la vigenza delle costituzioni gaetane avevano espresso cittadini di palla d'oro ed erano tradizionalmente ritenute patrizie, mentre solo gli ultimi sei erano i consiglieri provenienti dal ceto borghese che riuniva i possidenti, gli uomini di lettere, i negozianti e i capi d'arte. Alle famiglie che avevano formato il patriziato cittadino di antico regime restavano quindi in mano ben tre quarti dei seggi consiliari, nonostante il *motu proprio* del 1816 avesse espressamente disposto che le prerogative di inclusione degli appartenenti al ceto nobile potessero essere conservate purché non eccedano il numero della metà del Consiglio, al quale si vogliono ammessi anche quegli degli altri ceti.

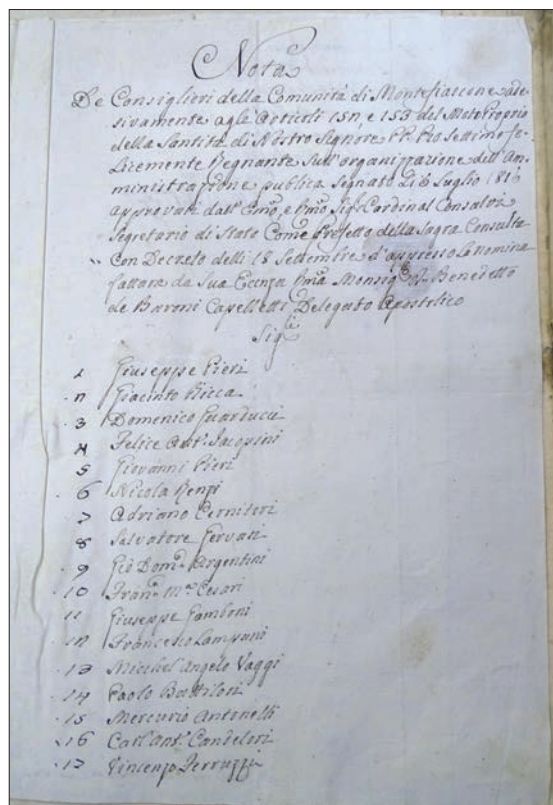
La contraddizione è però solo apparente. Dalle fonti dell'epoca risulta infatti che lo status nobiliare di cui i consiglieri montefiasconesi si erano tradizionalmente ritenuti investiti non aveva ottenuto alcun formale riconoscimento all'esterno del ristretto ambito cittadino.

Assai eloquente in questo senso è la nota con cui il delegato apostolico per la provincia di Viterbo, Giulio Zelli Pazzaglia, diede riscontro alla circolare del 14 maggio 1823 con la quale il cardinale segretario di Stato, in vista dell'emanazione di una normativa generale valida per l'intero territorio pontificio, aveva chiesto di conoscere quali fossero le città con ceto patrizio e quali le modalità di aggregazione alla nobiltà civica.

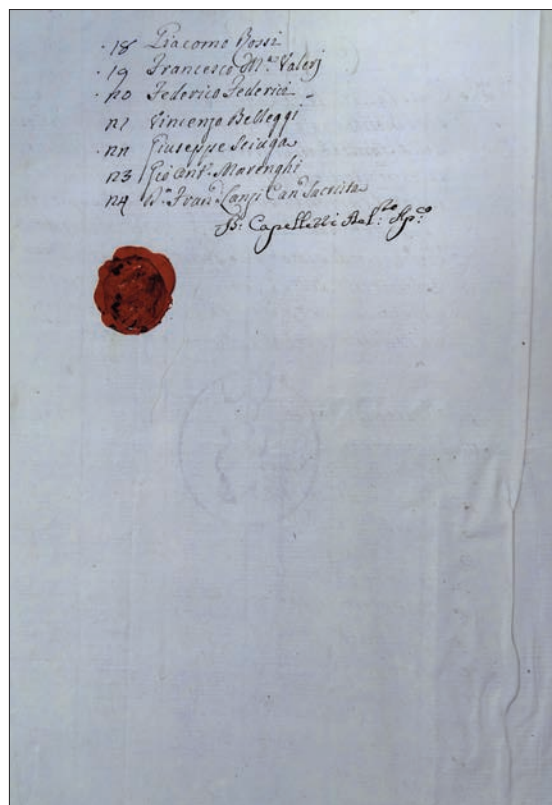
Il 4 giugno 1823 il delegato Zelli Pazzaglia, nel trasmettere la relazione sul solo patriziato viterbese, informava il segretario di Stato di avere inoltrato la richiesta in un tempo stesso ai Sig. Gonfalonieri di Or-

vieto, Bagnorea, Orte e Viterbo, Città comprese in questa Delegazione e nelle quali contasi l'esistenza di tali Privilegi<sup>2</sup>. Nessun cenno a Montefiascone, dove quindi, nonostante la riforma del 1788 avesse conferito carattere vitalizio ed ereditario ai seggi consiliari, la breve durata delle nuove norme, rimaste in vigore per appena un ventennio, non era stata evidentemente sufficiente a radicare l'esistenza di un vero ceto nobile che tale fosse riconosciuto anche dall'esterno.

Le famiglie che da decenni sedevano in consiglio e che si gloriavano del titolo di patrizie continuavano a essere tali solo di fatto. Nello stesso senso depone, pochi anni dopo, un altro significativo documento conservato nell'archivio storico comunale, questa volta di provenienza montefiasconese.



Nelle due immagini la nota contenente i nominativi dei consiglieri designati dal delegato apostolico Benedetto Cappelletti subito dopo la riforma del 1816 (ASCM, Consigli 1788-1820).



Si tratta dell'elenco compilato in riscontro alla richiesta del governo centrale di indicare quaranta individui appartenenti ai vari ceti sociali che avessero le qualità per rivestire la carica di consigliere nel nuovo sistema amministrativo che si stava delineando e che di lì a poco avrebbe visto la luce con il *motu proprio* di Leone XII del 21 dicembre 1827. I quaranta individui, di cui il governo chiedeva di conoscere età, professione, qualità morali, politiche, religiose e intellettuali, dovevano essere suddivisi in tre classi, formate rispettivamente di nobili la prima, di

primari cittadini la seconda e di commercianti, agricoltori, possidenti e capi d'arte la terza.

Ebbene, nell'elenco sottoscritto dall'allora gonfaloniere Domenico Guarducci, datato 2 giugno 1827, viene omesso ogni riferimento alla nobiltà e le tre classi di appartenenza dei quaranta individui che si proponevano per la nomina a consigliere vengono designate rispettivamente come famiglie distinte, cittadini e commercianti, agricoltori e possidenti industriali. Nella prima classe figurano venticinque individui appartenenti alle famiglie Antonelli, Argentini, Battiloro, Cernitori, Cesari, Ferruzzi, Gamboni, Gervasi, Guarducci, Iacopini, Lampani, Pieri, Politi, Renzi, Ricca, Vaggi, ovvero quelle che nel regime precedente alla riforma del 1816 erano sempre state considerate patrizie<sup>3</sup>; il fatto che ora si trovino designate non come nobili ma semplicemente come *distinte* costituisce un cambiamento significativo, che non è probabilmente solo terminologico ma sottende a un mutato atteggiamento dell'élite cittadina di antico regime, divenuta apparentemente consapevole della reale consistenza del proprio status sociale non nobiliare.

(11-segue)

<sup>1</sup> Dalle fonti, purtroppo frammentarie, conservate nell'archivio comunale, risulta che almeno quattro di questi, ovvero Carl'Antonio Candelori, Giacomo Rossi, Federico Federici, e Giovanni Antonio Marengi, avevano rivestito la carica di consigliere durante il periodo napoleonico. La loro inclusione nel neo costituito consiglio cittadino, nel quale compare anche quel Mercurio Antonelli su cui appena due anni prima la Sacra Consulta aveva espresso il proprio veto, attesta il clima di ritrovata conciliazione tra il governo pontificio e coloro che avevano collaborato con le autorità francesi.

<sup>2</sup> La circolare e la risposta del delegato apostolico di Viterbo sono riportate in Carlo Augusto Bertini Frassoni, *La nobiltà nello Stato pontificio: documenti dell'Archivio segreto della Santa sede e del sovrano militare Ordine di Malta*, Roma [1885], rispettivamente alle pp. 9-10 e 229 ss..

<sup>3</sup> ASCM, cartella 358P. Nella seconda classe sono elencati esponenti delle famiglie Federici, Giusti, Perla, Profili, Tassoni, Valleriani e Volpini; nella terza classe figurano i cognomi Belleggi, Mocenni, Sciuga e Valeri.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

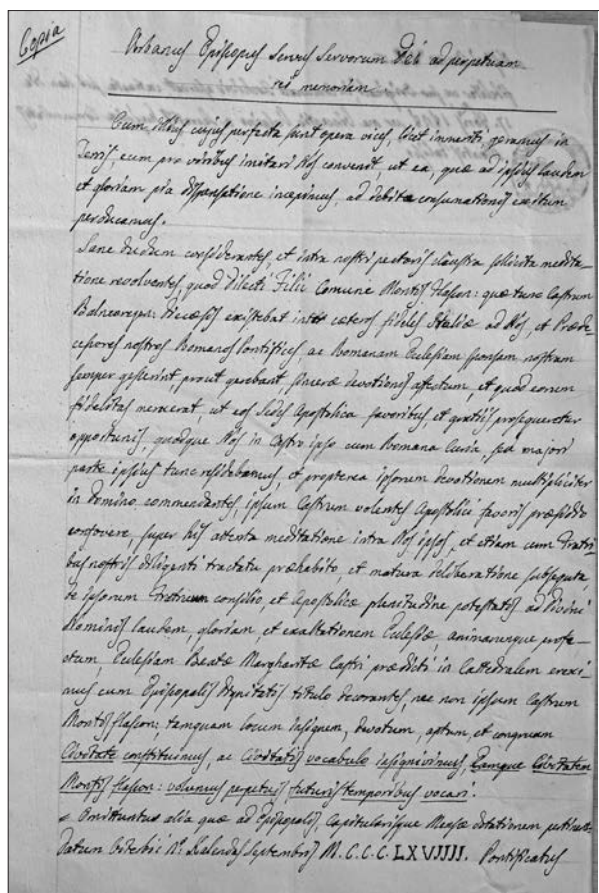
di Massimiliano Marzetti

La formale inesistenza del patriziato montefiasconese negli anni successivi alla riforma del 1816 emerge con chiarezza anche dalla documentazione relativa alla nomina della deputazione che, in base al *motu-proprio* di Leone XII del 21 dicembre 1827, avrebbe dovuto provvedere alla redazione del regolamento per l'accesso ai ceti nobile e civico contestualmente istituiti in ogni città dello Stato pontificio.

Con nota del 24 agosto 1828 il delegato di Viterbo chiedeva al gonfaloniere di Montefiascone di voler formare, e quindi rimettermi al più presto una nota di 8 individui fra i più rispettabili consiglieri della Sua Comune unitamente a copia del Breve apostolico, con cui la Comune stessa da Lei amministrata sia stata dichiarata Città, o d'antico tempo, o che l'abbia riportato posteriormente al sullodato Moto Proprio<sup>1</sup>.

Il 18 ottobre il gonfaloniere Adriano Cernitori comunicava al delegato apostolico di avere individuato quali componenti della deputazione araldica montefiasconese, elencandoli in ordine di anzianità, i consiglieri dell'antico ceto Giacinto Ricca, Domenico Guarducci, Paolo Battiloro, Giovanni Pieri, Mercurio Antonelli, Felice Antonio Iacopini, Francesco Vaggi e Salvatore Gervasi.

Insieme all'elenco dei consiglieri designati a far parte della deputazione araldica il gonfaloniere trasmetteva al delegato anche un estratto della bolla *Cum Illius* con cui Urbano V aveva concesso a Montefiascone il titolo di città il 31 agosto 1369.



Estratto della bolla di Urbano V inviato dal gonfaloniere di Montefiascone al delegato di Viterbo insieme all'elenco dei componenti della deputazione araldica (ASVT, Delegazione apostolica, parte II, serie seconda, busta 437)

Appena quattro giorni dopo, il 22 ottobre 1828, il delegato apostolico approvava la lista dei componenti della deputazione araldica montefiasconese, precisando che questa avrebbe operato ai sensi dell'art. 223 del *motu-proprio* di Leone XII.

Ed è proprio quest'ultimo richiamo che costituisce ulteriore conferma della formale inesistenza di un ceto nobile giuridicamente riconosciuto nella Montefiascone dell'epoca, trattandosi della norma che disciplinava costituzione e funzionamento delle deputazioni araldiche in quelle Città poi, le quali finora non hanno goduto il privilegio della Nobiltà locale, e che lo vanno ora ad acquistare mercé le presenti disposizioni.

Altra conferma del mancato riconoscimento del ceto nobile montefiasconese si trova in una minuta conservata nell'Archivio di Stato di Viterbo, priva di data e di firma ma risalente al medesimo periodo e riferibile al delegato apostolico o ai suoi più stretti collaboratori. L'estensore della nota, prendendo in esame la posizione dei componenti della deputazione araldica montefiasconese, esprimeva dubbi sullo status nobiliare da questi posseduto non avendo mai Montefiascone formata nobiltà<sup>2</sup>.

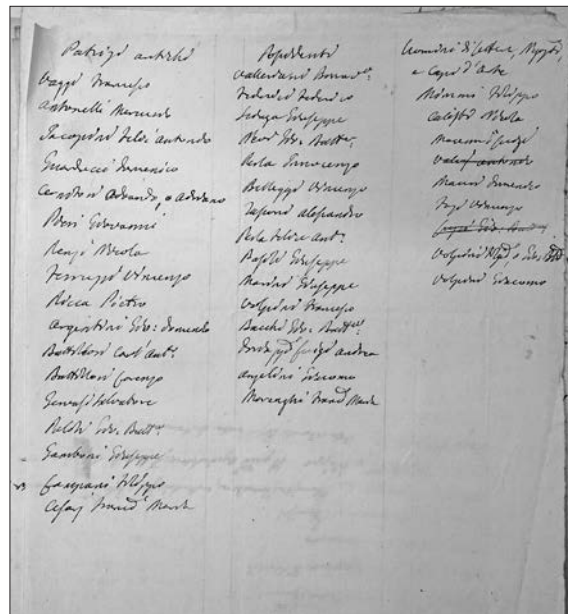
La riforma delle costituzioni gaetane del 1788, che aveva reso vitalizi ed ereditari i seggi consiliari montefiasconesi, così rendendoli idonei a conferire nobiltà ai loro titolari, sembrava essere stata completamente dimenticata.

Comunque stessero le cose, dando esecuzione alle previsioni contenute nel *motu-proprio* del dicembre 1827 anche Montefiascone avrebbe avuto il proprio ceto nobile. Le cose andarono però diversamente perché la deputazione araldica montefiasconese, pur se formalmente nominata, rimase per il momento del tutto inoperante.

## 8. La rinascita del patriziato montefiasconese

La situazione mutò profondamente appena tre anni dopo. Come si è visto esaminando le vicende dei patriziati cittadini nelle terre della Chiesa dopo il tramonto dell'impero napoleonico, l'editto del 5 luglio 1831 aveva stabilito che, nelle comunità prive di nobiltà locale, i due terzi dei consiglieri avrebbero dovuto essere tratti dal ceto dei possidenti, una metà tra i maggiori e l'altra tra i minori. Il restante terzo sarebbe stato invece espresso dal ceto degli uomini di lettere, negozianti e capi d'arte. A tal fine ogni comunità avrebbe dovuto redigere un elenco completo dei possidenti, da suddividere in due parti, ognuna delle quali avrebbe espresso un terzo dei consiglieri. Istruzioni in questo senso pervennero al governatore di Montefiascone con lettera circolare della delegazione di Viterbo del 7 agosto 1831.

Dalle fonti consultate, purtroppo frammentarie per il periodo in esame, risulta invece che, discostandosi dalle indicazioni ricevute, gli appartenenti al primo ceto del consiglio montefiasconese vennero designati con l'espressione *patrizi antichi*. A questa decisione, che trovò l'avallo della autorità centrali dello Stato pontificio, non dovette essere probabile estraneo il recupero del vero significato della riforma del 1788 che, come si è visto, aveva reso i seggi consiliari di Montefiascone vitalizi ed ereditari, così conferendo ai membri dell'assemblea cittadina il tanto agognato status nobiliare.



Minuta del 1831 contenente l'elenco degli appartenenti ai tre ceti dei patrizi antichi, dei possidenti e degli uomini di lettere, negozianti e capi d'arte (ASCM, cartella 358P)

Come risulta da alcune minute conservate nell'archivio storico comunale che riportano i nomi dei soggetti ritenuti idonei a rivestire la carica di consigliere, nel primo ceto vennero inclusi diciannove componenti di quelle stesse famiglie che avevano espresso cittadini di palla d'oro durante la vigenza delle costituzioni gaetane, ovvero Mercurio Antonelli, Giovanni Domenico e Leone Argentini, Carl'Antonio e Lorenzo Battiloro, Adriano e Odoardo Cernitori, Francesco Maria Cesari, Vincenzo Ferruzzi, Giuseppe Gamboni, Domenico Guarducci, Salvatore Gervasi, Felice Antonio Iacopini, Filippo Lampani, Giovanni Pieri, Giovanni Battista Politi, Nicola Renzi, Pietro Ricca e Francesco Vaggi; nel secondo ceto vennero inclusi i possidenti Giovanni Battista Bacchi, Giuseppe Basili, Vincenzo Belleggi, Angelo e Paolo Cernitori, probabilmente appartenenti ad un ramo secondario della famiglia, Federico Federici, Francesco Maria Marengi, Giuseppe Marini, Giovanni Battista Nevi, Felice Antonio e Innocenzo Perla, Giuseppe Sciuga, Alessandro e Giovanni Tassoni, Bonaventura Valeriani e Francesco Volpini; a questi vennero affiancati il principe romano Luigi Andrea Doria Pamphili, il cavaliere Antonio Bussi, anch'egli romano, il conte Cesare Poggi, Lazzaro Arcangeli e Giacomo Angelini, tutti di Viterbo, e il bagnese Filippo Ceracchi, tutti con proprietà nel territorio di Montefiascone<sup>3</sup>; nel terzo ceto, quello della nuova borghesia, vennero infine inclusi gli avvocati Nicola Calisti e Filippo Mimmi, il veterinario Vincenzo Fazi, Domenico Mauri, titolare di una bottega di manufatti in rame, Luigi Mocenni, negoziante di tessuti, i commercianti Antonio Valeri e Filippo Volpini, gli ebanisti Domenico Ferrantini, Vincenzo Rinaldi e Giacomo Volpini e il possidente agricoltore Giovanni Battista Volpini.

(12-seg.)

<sup>1</sup> ASCM, cartella 355P

<sup>2</sup> ASVT, Delegazione apostolica, serie II, parte seconda, busta 437.

<sup>3</sup> La presenza nel secondo ceto di esponenti di famiglie appartenenti alla nobiltà feudale attesta la superiorità che in ambito cittadino era riconosciuta al patriziato. Il principe Doria, proprietario del vasto latifondo della Commenda, fu nominato consigliere ma rinunciò alla carica senza prenderne possesso.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

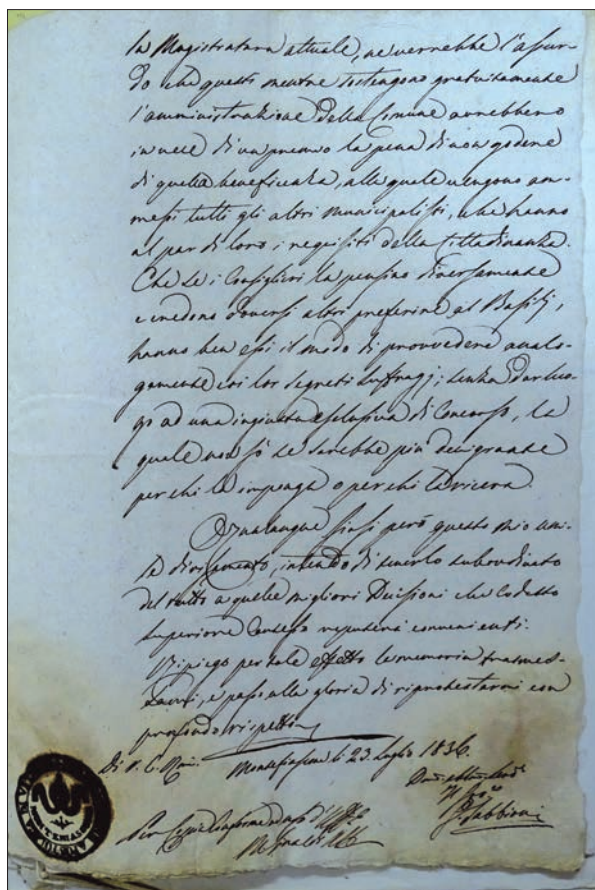
## 9. Un patriziato controverso

Come si è visto nel numero precedente, la rinascita del ceto patrizio montefiasconese nel 1831 fu probabilmente dovuta al recupero del reale significato della riforma delle costituzioni gaetane che nel 1788 aveva conferito carattere vitalizio ed ereditario ai seggi consiliari, rendendoli potenzialmente idonei a generare nobiltà nei loro titolari e nelle rispettive famiglie indipendentemente dall'esplicito riconoscimento sovrano. Tuttavia si è anche avuto modo di osservare che la riforma, adottata quando ormai gli ordinamenti di antico regime erano avviati al definitivo tramonto, era rimasta in vigore per un tempo troppo limitato perché potesse conferire dignità esterna allo status nobiliare che ne derivava in capo ai consiglieri, la cui rilevanza era rimasta quindi confinata all'interno della ristretta cerchia cittadina.

Non deve allora sorprendere se, poco più di cinque anni dopo l'entrata in vigore dell'editto del cardinal Bernetti, il conte marchigiano Giuseppe Sabbioni, allora governatore di Montefiascone, in una sua relazione inviata al delegato apostolico di Viterbo giungeva a negare in radice l'esistenza del patriziato locale, non ritenendo idonei a conferire nobiltà gli scarni requisiti richiesti dalle costituzioni gaetane per entrare a far parte dell'assemblea cittadina.

In sostanza secondo il governatore Sabbioni, che non riconosceva alcun valore alla riforma del 1788 tanto da negarne la stessa esistenza, i consiglieri del primo ceto appartenevano in realtà non alla classe nobiliare, mai esistita a Montefiascone, ma a quella dei possidenti maggiori che l'editto del 1831 aveva istituito nelle comunità prive di modulo aristocratico. Si trattava quindi non di patrizi ma di ricchi proprietari fondiari appartenenti al ceto civico.

Di seguito si riportano i passi più significativi della relazione del governatore Sabbioni: *La città di Montefiascone, iis civibus conspicua,*



Particolare della relazione del conte Giuseppe Sabbioni con il sigillo del governo di Montefiascone (ASCM, sezione preunitaria, cartella 733)

come la dichiarò il pontefice Benedetto XIV nella sua costituzione apostolica Novam de Coelo del 20 agosto 1743, non si regolava nemmeno per lo addietro con ordini o gradi distinti di nobiltà; ma la sola qualità di cittadino, o per nascita o per aggregazione, produceva il diritto abituale alla magistratura. A conseguire effettivamente tale diritto, dovevano i candidati avere l'età maggiore di anni venti, essere oriundi di Montefiascone od avervi continuamente abitato colla rispettiva famiglia per lo

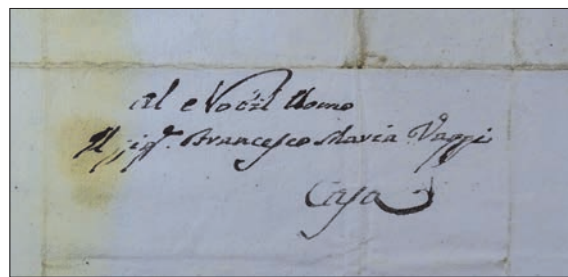
spazio almeno di anni venti, appartenere a famiglia onorata, di buona fama e condizione, non esercitare attualmente alcuna professione, ed essere virtuosi ed abili a sostenere i pubblici uffici.

Quelli che di tali requisiti si trovavano doviziosi potevano con i metodi votati dalle riformanze attuali essere ascritti al consiglio della città composto allora di soli ventiquattro individui, ed esercitarvi la magistratura in turno per quattro mesi dentro un biennio, dopo il quale potevano essere rieletti. Così risulta dalle costituzioni, li 29 dicembre 1646 emanate con facoltà suprema da monsignor Gaetani preside di tutta questa provincia, ed approvate in pari tempo dal falisco generale consiglio; così fu rappresentato dalla magistratura alla Sacra Consulta li 22 aprile 1769 in una questione relativa fra la medesima ed il signor Francesco Antonio Tenti; e così venne costantemente osservato fino alla abolizione

degli statuti e riformanze municipali. Si pretende da alcuni che la qualifica di consigliere fosse vitalizia, e passar dovesse in eredità ai propri figli per ordine di primogenitura senza alcuna formalità: ma a sostegno di siffatta pretesa non si ha alcun documento, né una inveterata consuetudine; per lo che è forza ritenere che la qualifica di consigliere nei cittadini sia stata sempre duratura per un solo biennio, dove non fosse concorsa la rielezione contemplata dallo statuto Gaetani. Mentre per tal modo trovavasi costituito il municipio falisco [...] in forza degli articoli 151, 155 e 157 del motoproprio 6 luglio 1816, e 166, 167 e 168 dell'altro motoproprio 21 dicembre 1827 venne limitata nel ceto civico la prerogativa di inclusione al consiglio; per modo che solo dodici di esso ceto potevano esser chiamati a sedervi.

Questa limitazione peraltro svanì del tutto allorché in forza degli articoli 5 e 7 titolo 2 dell'editto 5 luglio 1831, avuto riguardo all'inesistenza del ceto nobile, venne accordato di bel nuovo al ceto civico di avere in consiglio 24 rappresentanti, come già un tempo avveniva; colla sola differenza, che una metà dovesse esser presa fra i più, e l'altra fra i meno stimati nei registri censuari. Fu allora, che al consiglio di Montefiascone venne applicata non so come la distinzione del primo, secondo, terzo ceto.

Nel primo si trovavano descritti i capi di dodici famiglie sedicenti patrizie, che mentre vigeva lo statuto Gaetani avevano posseduto la qualifica di consigliere ed esercitato la magistratura; nel secondo dodici possidenti, estranei alla prima classe surriferita; nel terzo gli uomini di lettere, i negozianti, e gli esercenti in figura di capi professioni ed arti non vili. Sembrava certamente, che siffatta triplice classificazione non potesse aver luogo in questa città, nella quale non il distinto grado di nobiltà ma il solo ceto civico fino da immemorabile tempo, checché si voglia in contrario pretendere, era stato sempre in vigore superiormente agli altri abitanti della medesima: per lo che sembrava doversi intendere secondo la lettera e lo spirito della odierna legislazione per primo ceto quelli desunti dalla prima metà dello elenco dei possidenti, e per secondo quelli desunti dall'altra metà dello elenco medesimo<sup>1</sup>.



Retro di una lettera indirizzata al gonfaloniere Francesco Maria Vaggi, indicato come Nobile Uomo (ASCM, sezione preunitaria, cartella 733)

Per tentare di negare l'attendibilità della relazione del governatore Sabbioni la magistratura cittadina, allora guidata dal gonfaloniere Francesco Maria Vaggi, sfruttò il diritto di replica concesso dal delegato di Viterbo ponendo l'accento proprio sulla riforma delle costituzioni gaetane, che a suo dire non aveva fatto altro che confermare l'antica consuetudine, in realtà non sempre rispettata prima del 1788, di conferire a vita i seggi consiliari ai discendenti maschi dei consiglieri defunti.

Per rafforzare la tesi dell'esistenza *ab antiquo* del ceto nobile montefiasconese il gonfaloniere Vaggi, che a questo si vantava di appartenere, richiamava le antiche glorie cittadine, sostenendo che *in una Città, ove sono risieduti i Papi Gregorio IX e Urbano V e la sorella di Giulio III<sup>2</sup>, in una città governata con emulazione dal Card. S. Angelo Ranuccio Farnese, dall'altro Cardinale Alessandro Farnese e dal Cardinale Sfrondato col titolo di Governatori perpetui, deve ritenersi, che se non vi era in precedenza, vi fosse stato istituito almeno in quei tempi, se non altro per privilegio, un rango nobile, qualunque fosse stato il titolo, che a questo dato si voglia; sottolineava poi come in passato molti fossero stati i personaggi illustri che erano stati ammessi a titolo onorifico al patriziato montefiasconese, i quali tutti non avrebbero sicuramente anelato di aggregarsi alla cittadinanza di Montefiascone, se da questa risultato non fosse un nuovo grado di onore alla loro nobiltà titolata. Qual grado di onore venne distinto dai più remoti tempi col titolo di patriziato<sup>3</sup>.*

(13-seg.)

<sup>1</sup> ASCM, sezione preunitaria, cartella 733P, lettera del 23 luglio 1836.

<sup>2</sup> Non è chiaro per quale motivo il gonfaloniere Vaggi preferì soffermarsi su un episodio tutto sommato marginale, quale fu la sosta a Montefiascone della sorella di Giulio III, invece di fare riferimento ai ben più importanti soggiorni di molti altri pontefici tra il XIII e il XVI secolo.

<sup>3</sup> ASCM, sezione preunitaria, cartella 356P, minuta di lettera senza data.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

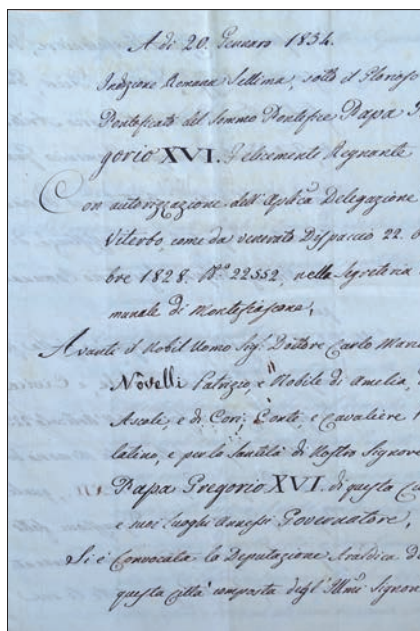
di Massimiliano Marzetti

## 10. La deputazione araldica e il regolamento del 1834

Nel breve lasso di tempo che separa la riforma del 1831 dalla relazione del governatore Sabbioni del luglio 1836 si colloca l'operato della deputazione araldica incaricata della redazione del regolamento previsto dal *motu-proprio* del 21 dicembre 1827 per disciplinare l'accesso ai ceti nobile e civico contestualmente istituiti in ogni città dello Stato pontificio. Come si è visto in precedenza, la deputazione araldica montefiasconese era stata nominata già nell'ottobre del 1828, ma per alcuni anni, per motivi che non è possibile precisare, era rimasta del tutto inoperante.

Le cose cambiarono però velocemente nell'estate 1833, quando la delegazione apostolica di Viterbo sollecitò il comune di Montefiascone affinché la deputazione entrasse in attività. Prima che ciò avvenisse fu però necessario sostituire alcuni membri, essendo nel frattempo deceduti Paolo Battiloro, Giacinto Ricca e Salvatore Gervasi, sostituiti rispettivamente dal nipote Carl'Antonio, dal figlio Guglielmo, canonico di Santa Margherita, e da Francesco Maria Cesari, che in veste di gonfaloniere assunse il ruolo di presidente.

Nessun esito ebbe invece la proposta di inserire nella deputazione i consiglieri del secondo ceto Giuseppe Basili e Bonaventura Valleriani, respinta dal delegato apostolico con la motivazione che solo i membri del ceto patrizio avrebbero potuto fare parte della commissione. Prima ancora di entrare in funzione la congregazione araldica montefiasconese risultava così connotata da una evidente anomalia perché, nominata nel 1828 in base alla norma del *motu-proprio* leonino che prevedeva l'istituzione del ceto nobile nelle città che ne erano ancora prive, si trovò ad operare alcuni anni dopo all'interno di una realtà in cui, a seguito della riforma del 1831, era stata riconosciuta l'esistenza di un ceto patrizio dotato di status nobiliare.



Frontespizio del regolamento redatto dalla deputazione araldica di Montefiascone (ASVT, Delegazione apostolica, serie II, parte seconda, busta 437, fasc. 9)

Probabilmente fu proprio questa intrinseca contraddizione a segnare le sorti del regolamento elaborato dalla deputazione araldica montefiasconese che, dopo alcuni mesi di lavoro sotto la supervisione del governatore locale Carlo Maria Novelli, vide la luce il 20 gennaio 1834. Il documento, conservato in copia nell'Archivio di Stato di Viterbo, è composto da dodici articoli raggruppati in quattro titoli, rubricati rispettivamente *Del ceto nobile, e civico in genere, Dei requisiti che debbono avere, in specie gli aggregati al ceto nobile, De i requisiti che devono avere gli aggregati al ceto civico e Delle cause, per le quali cesseranno di far parte gli aggregati al ceto nobile, o civico.*

I quattro articoli che compongono il primo titolo del regolamento avevano lo scopo di dettare, a mo' di premessa, le norme generali valevoli per l'ammissione a entrambi i ceti. In particolare era previsto che le aggregazioni potessero essere di due tipi, gentilizie e personali: alle prime, trasmissibili ai discendenti, potevano accedere coloro che fossero nativi di Montefiascone, vi risiedessero da almeno venti anni o vi avessero un parente in primo grado già ascritto ad uno dei due ceti; potevano inoltre beneficiare dell'aggregazione gentilizia coloro che, pur non avendo nessuno dei citati requisiti, *siano benemeriti alla nostra patria, o servino con la di loro aggregazione lustro, e decoro al ceto in cui verranno ammessi.* L'aggregazione a titolo personale, che a differenza di quella gentilizia non era trasmissibile agli eredi, poteva invece essere disposta in favore di *quei cittadini che saranno di lustro, o di decoro alla nostra patria, o forastieri, che saranno ad essa benemeriti.*

Pur non brillando per chiarezza espositiva, è probabile che il regolamento intendesse riservare l'aggregazione gentilizia a titolo di benemerita solo a coloro che avessero acquisito meriti di particolare rilevanza nei confronti della città, riservando agli altri casi la semplice aggregazione personale, che non si estendeva agli eredi del beneficiario. In ogni caso, requisito essenziale per l'aggregazione ad uno dei due ceti era la fedeltà incondizionata al potere costituito, ed è per questo motivo che il regolamento disponeva espressamente che nessuno potesse esservi ammesso se non avesse *legittimi, ed onesti natali, buoni costumi, spechciata*

*condotta, fedele sudditanza, in modo che sia stato reputato dal pubblico attaccato al governo pontificio, imponendo a tal fine la prestazione del giuramento di fedeltà alla S. Sede avanti l'autorità ecclesiastica locale, o presso i deputati ecclesiastici del nostro consiglio.*

Il secondo titolo del regolamento, dedicato al ceto nobile, stabiliva che di questo avrebbero fatto parte in prima battuta *tutte le famiglie dei cittadini, che nell'antico sistema erano così detti consiglieri di palla d'oro, e che sono state sempre riputate famiglie patrizie di questa città.* In questo modo, il ceto nobile istituito ai sensi del *motu-proprio* del 1827 veniva a sovrapporsi al primo dei tre ceti creati a seguito della riforma del 1831, che era composto proprio dalle famiglie che avevano espresso consiglieri di palla d'oro sotto il vigore delle costituzioni gaetane. Ma il regolamento del 1834 si spingeva oltre, aprendo l'accesso alla nobiltà

civica anche a famiglie diverse da quelle appartenenti al patriziato di antico regime: l'accesso al ceto nobile venne infatti accordato a tutti coloro che potessero dimostrare di essere aggregati al patriziato di qualche altra città, che ha avuto un simile privilegio anteriormente alla nostra o che avessero un capitale libero non inferiore a quattromila scudi<sup>1</sup> e provenissero da famiglie i cui componenti da almeno trent'anni non esercitassero alcun arte liberale, o vile, ed abietto esercizio<sup>2</sup>.

In presenza di specifica proposta da parte della magistratura pro-tempore, motivata da particolari benemerenze, l'aggregazione gentilizia al ceto nobile dava inoltre diritto a fregiare lo stemma di famiglia con le insegne del Comune. Analogamente a quanto avveniva per il ceto nobile, anche per quello civico il regolamento prevedeva due forme di aggregazione: la prima spettava di diritto a *tutte le famiglie, che prima della presente formazione de' ceti sono state considerate, come facenti parte del secondo ceto, ovvero quello dei possidenti; della seconda avrebbero usufruito coloro che fossero già aggregati al ceto civico di un'altra città o avessero un capitale libero di almeno duemila scudi<sup>3</sup> e provenissero da famiglie i cui componenti da almeno venti anni non esercitassero arti vili o sordide e da almeno un anno avessero cessato di esercitare arti liberali, o servile esercizio.*

Il quarto e ultimo titolo del regolamento, composto di soli due articoli, prevedeva la cancellazione *dall'albo de' nobili, o de' cittadini* di coloro che fossero stati condannati per alcuni reati di particolare gravità. Nei casi più gravi l'esclusione si estendeva anche ai discendenti.

(14-seg.)



Base del monumento funebre del canonico Guglielmo Ricca, nominato membro della deputazione araldica montefiasconese in sostituzione del padre Giacinto (cimitero comunale di Montefiascone).

<sup>1</sup> L'espressione arti liberali, con la quale venivano designate le professioni intellettuali, sia letterarie che scientifiche, viene usata impropriamente dal regolamento. Alla richiesta di chiarimenti del delegato apostolico il governatore Carlo Maria Novelli rispose infatti che con questa espressione la deputazione aveva inteso riferirsi a *qualunque arte meccanica, o abietto esercizio come di servitore, scopatore di pubbliche strade e cose simili, o vile come quello di oste, bettoliere, macellaio, pizzicagnolo, e simili.*

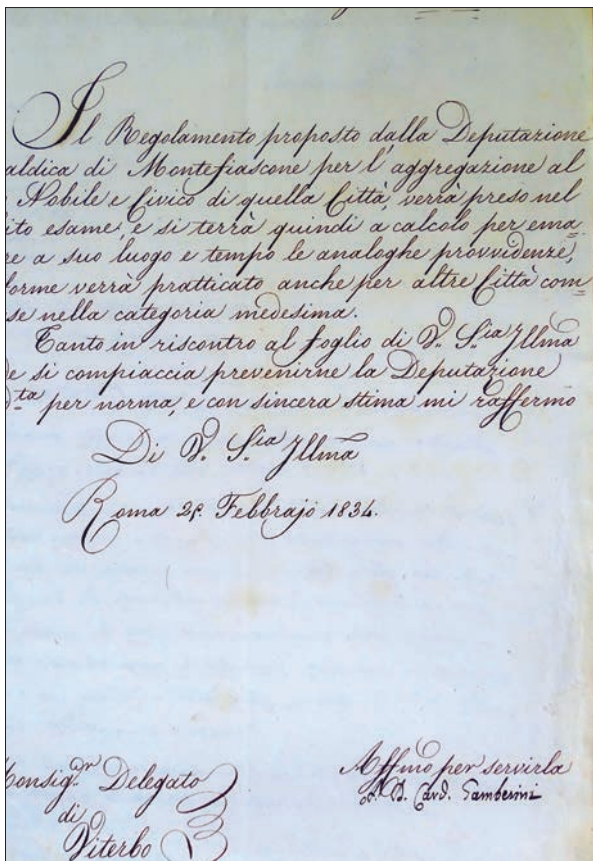
<sup>2</sup> Con buona approssimazione si può ritenere che nella prima metà dell'Ottocento il valore dello scudo pontificio corrispondesse a circa sessanta euro attuali. Per far parte del ceto nobile era quindi richiesto il possesso di un capitale equivalente a circa duecentoquarantamila euro.

<sup>3</sup> Corrispondenti a circa centoventimila euro attuali.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Il 30 gennaio 1834 il regolamento elaborato dalla deputazione araldica montefiasconese venne trasmesso al delegato apostolico di Viterbo il quale, dopo avere chiesto alcuni chiarimenti, il 16 febbraio lo inoltrò al cardinale segretario di Stato per gli affari interni per la successiva approvazione pontificia. Nella nota di trasmissione il delegato esprimeva perplessità sulla norma che consentiva l'aggregazione al ceto nobile di coloro che, oltre ad essere in possesso del requisito censuale, dimostrassero che i componenti della propria famiglia avessero cessato da trent'anni dall'esercizio di qualunque arte meccanica, o da qualunque altro abietto esercizio: le motivazioni del dissenso non sono esplicitate nella nota e non è quindi possibile capire se il delegato ritenesse questo lasso di tempo troppo breve per radicare nella famiglia uno stile di vita realmente nobile o, al contrario, considerasse la disposizione troppo penalizzante per chi avesse comunque gli altri requisiti richiesti per l'accesso al ceto nobile.



Lettera del cardinale Antonio Domenico Gamberini del 25 febbraio 1834 (Archivio di Stato di Viterbo).

Con una lettera dai toni sibillini datata 25 febbraio 1834 il segretario di Stato per gli affari interni, cardinale Antonio Domenico Gamberini, comunicò al delegato di Viterbo che il Regolamento proposto dalla Deputazione Araldica di Montefiascone per l'aggregazione al ceto nobile e civico di quella Città, verrà preso nel debito esame, e si terrà quindi a calcolo per emanare a suo luogo e tempo, le analoghe provvidenze, conforme verrà praticato anche per altre Città comprese nella categoria medesima.

A partire da questo momento della deputazione araldica montefiasconese e del suo regolamento si perdono completamente le tracce. Forse a causa delle perplessità manifestate dal delegato e forse anche perché nel frattempo, in seguito alla riforma del 1831, l'antico patriziato era risorto dalle ceneri delle costituzioni gaetane rendendo superflua una nuova disciplina, il regolamento del 1834 scomparve dalla storia appena poche settimane dopo la sua stesura.

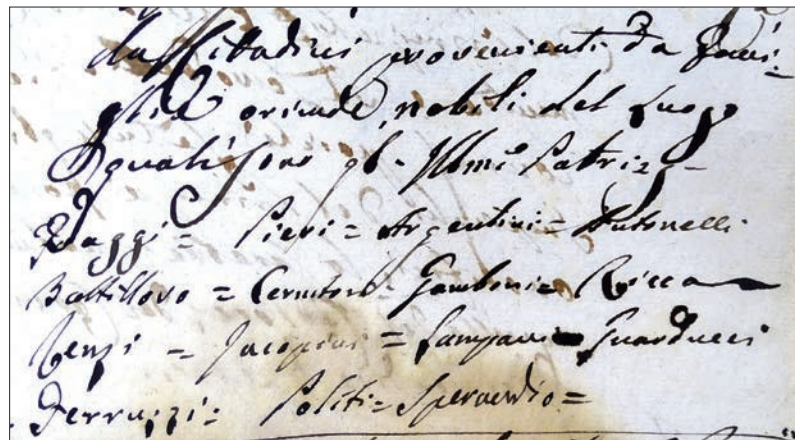
La stessa deputazione, che tanto aveva stentato ad entrare in funzione, cessò ogni attività, tanto che ancora nel novembre 1839 il gonfaloniere Filippo Pieri Buti, lamentando la totale dimenticanza dal 1833 a questa parte delle attribuzioni proprie della Deputazione Araldica<sup>2</sup>, chiedeva al delegato apostolico l'autorizzazione a ricostituirla per elaborare un nuovo regolamento in sostituzione del precedente, mai entrato in vigore. Le parole agli atti per ora tracciate con un sottile tratto di penna sul retro della lettera dimostrano che alla richiesta del gonfaloniere non venne dato alcun seguito e che dopo la sua breve e infruttuosa attività la deputazione araldica montefiasconese non venne più ricostituita.

## 11. Il patriziato montefiasconese tra il 1831 e il 1851

La conseguenza più rilevante della mancata approvazione del regolamento del 1834, che avrebbe aperto il ceto nobile a nuove aggregazioni, fu la completa chiusura del patriziato montefiasconese, del quale continuarono a far parte le sole famiglie superstiti tra quelle che avevano monopolizzato il consiglio cittadino al tempo delle antiche costituzioni gaetane.

Un documento custodito nell'archivio storico comunale, non datato

ma risalente agli anni 1836-1837, conferma la sostanziale identità tra vecchio e nuovo patriziato montefiasconese, quest'ultimo composto dalle famiglie oriunde, nobili del luogo, quali sono gli Ill.mi Patrizi Vaggi, Pieri, Argentini, Antonelli, Battilori, Cernitori, Gamboni, Ricca, Renzi, Iacopini, Lampani, Guarducci, Ferruzzi, Politi, Sperandio<sup>3</sup>.



Elenco delle famiglie patrizie montefiasconesi risalente agli anni 1836-1837 (Archivio storico comunale di Montefiascone).

È dovuta probabilmente a mera dimenticanza l'omissione in questo elenco della famiglia Cesari, già appartenente al consiglio prima del 1816 e poi facente parte del primo ceto dopo la riforma del 1831 con Francesco Maria. Un patriziato ristretto quindi a sole diciassette famiglie, o meglio diciotto, essendo la famiglia Pieri divisa in due rami distinti, uno dei quali proprio in quel periodo iniziò ad utilizzare promiscuamente anche il cognome Pieri Buti, che sarebbe diventata l'unica forma del gentilizio familiare nei decenni successivi.

Si trattava quindi di un patriziato estremamente ristretto, se si tiene conto che dal censimento della popolazione dello Stato pontificio del 1853 risulta che a Montefiascone risiedevano stabilmente 1.149 famiglie, per complessivi 5.498 abitanti. Pur dovendo condividere i seggi consiliari con la piccola e media borghesia cittadina formata da possidenti, negozianti, uomini di lettere e capi d'arte, fino alla riforma del 24 novembre 1851, quando venne meno la distinzione in ceti dei consiglieri, furono i componenti dell'antico patriziato a monopolizzare la carica di gonfaloniere, che in base all'editto del 1831 era riservata agli individui più specchiati delle famiglie più rispettabili per antichità, e per possidenza: nel ventennio che seguì la riforma di Gregorio XVI e del suo segretario di Stato cardinale Tommaso Bernetti, al vertice dell'amministrazione comunale di Montefiascone si trovano infatti, in ordine cronologico, Carl' Antonio Battiloro, Giovanni Pieri, Francesco Maria Cesari, Francesco Maria Vaggi, Filippo Pieri Buti, Filippo Iacopini, Giovanni Battiloro, Adriano Cernitori, Colombano Cernitori e poi di nuovo Francesco Maria Cesari. Che si trattasse di un ceto rigidamente chiuso lo dimostra la vicenda che vide protagonista il consigliere Filippo Mimmi che, nonostante appartenesse al terzo ceto, in occasione della seduta consiliare del 20 settembre 1845 venne proposto in sostituzione del defunto Paolo Battiloro.

Ne nacque una discussione nel corso della quale Filippo Pieri Buti sostenne che il consigliere Mimmi, essendo stato l'anno precedente ritenuto dal delegato apostolico in possesso dei requisiti per la nomina a gonfaloniere, a maggior ragione avrebbe potuto rimpiazzare un componente del primo ceto. La questione venne nuovamente sottoposta al vaglio del delegato, che si espresse però negativamente, affermando che solo un altro componente delle famiglie patrizie avrebbe potuto rimpiazzare il defunto Battiloro<sup>4</sup>.

Nel frattempo il patriziato montefiasconese aveva ottenuto formale riconoscimento anche da parte dell'autorità ecclesiastica locale: lo dimostra il documento rilasciato il 7 luglio 1837 da Giovanni Battista Licca, vicario generale del vescovo Gabriele Ferretti, in favore di Giovanni Domenico Argentini per attestare che quest'ultimo apparteneva alle antiche famiglie patrizie di questa Città e come tale aveva sempre goduto il posto tra i Cittadini Consiglieri del primo ceto<sup>5</sup>.

(15-seg.)

<sup>1</sup> ASVT, *Delegazione apostolica*, serie II, parte seconda, busta 437, fasc. 9.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> ASCM, sezione preunitaria, cartella 356P.

<sup>4</sup> ASCM, sezione preunitaria, *Consigli dal 1845 al 1847*, f. 3r.

<sup>5</sup> ASVT, *Delegazione apostolica*, serie II, parte seconda, busta 437, fasc. 8.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Nonostante la gelosa difesa delle proprie prerogative, non sembra che le famiglie appartenenti al patriziato montefiasconese conducessero uno stile di vita che valesse a distinguerle di molto dal resto della popolazione: in una lettera indirizzata nell'estate 1839 all'amico e collega Luigi Amat, legato apostolico di Ravenna, il cardinale Filippo De Angelis, da poco nominato vescovo di Montefiascone, descrivendo il deprimente clima sociale che aveva trovato nella cittadina osservava tra l'altro che *non vi è una sola famiglia che sia potente, o per aderenze, o per ricchezze*<sup>1</sup>.

Ben diverse le parole che il porporato avrebbe riservato, neppure due anni dopo, alla città di Corneto, l'attuale Tarquinia, dove il patriziato cittadino aveva una tradizione più antica e consolidata di quello montefiasconese e dove infatti, si legge in un'altra lettera indirizzata al cardinale Amat, *vi sono molte famiglie educate e ricche*<sup>2</sup>. Si trattava insomma di un patriziato in tono minore, che aveva faticato a nascere e ad affermarsi e che ancora continuava a godere di un prestigio limitato al ristretto ambito cittadino, senza avere acquisito all'esterno la dignità propria delle vere nobiltà cittadine.

## 12. Il riconoscimento del patriziato montefiasconese. Il caso del capitano francese Dominique Guichard.

Nonostante l'anomala situazione iniziale che vedeva il risorto patriziato montefiasconese relegato in una posizione del tutto marginale, con il passare degli anni l'esistenza della nobiltà cittadina, già implicitamente avallata nel 1831 con la creazione del ceto dei patrizi antichi in seno al ricostituito consiglio, acquisì rilevanza esterna ottenendo il pieno riconoscimento da parte delle autorità centrali dello Stato pontificio. Lo dimostra un episodio che si verificò nei primi giorni del gennaio 1850 e che, oltre ad essere una vicenda significativa nella storia del patriziato, costituisce anche una interessante pagina di storia cittadina.

Pio IX non era ancora rientrato a Roma dopo la precipitosa fuga seguita ai tumulti del novembre 1848, sfociati nella breve esperienza della repubblica romana del 1849. Caduta questa all'inizio di luglio sotto le cannonate dell'esercito francese e restaurato il potere papale, in molti centri dello Stato pontificio venne installato un distaccamento di soldati transalpini con il compito di difendere il potere costituito e mantenere l'ordine pubblico. Anche Montefiascone divenne sede di una guarnigione francese, alloggiata in uno degli edifici del complesso del seminario. Il comando del distaccamento venne affidato al capitano Dominique Guichard, appartenente al 50° reggimento della fanteria di linea. Nato a Varsavia nel febbraio 1808 durante l'occupazione napoleonica della Polonia, era entrato nell'esercito probabilmente ancora prima di compiere il diciottesimo anno di età.

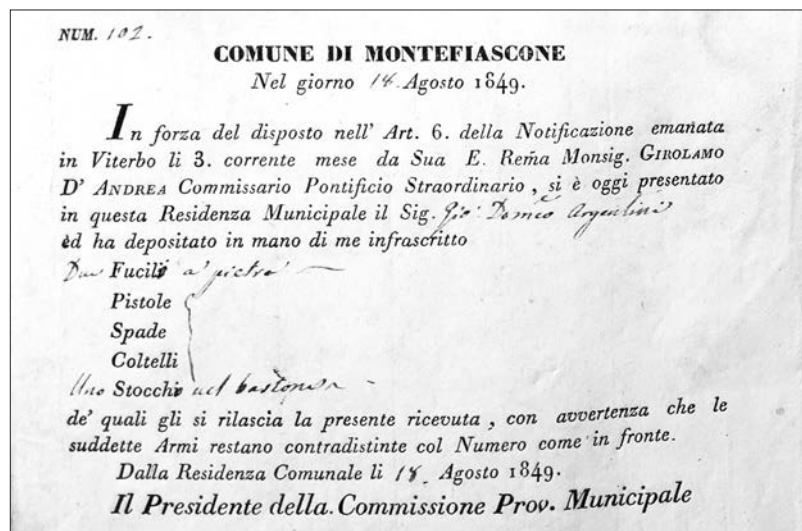


I ruderi del Casino dei Quattro Venti dopo il cannoneggiamento francese di Roma del 1849 (Roma, Galleria Apolloni)

Quando giunse in Italia era quindi un ufficiale di lunga esperienza che aveva acquisito sul campo le competenze necessarie a gestire situazioni delicate come quella che si trovò ad affrontare a Montefiascone, ove ricevette l'incarico di sovrintendere alle operazioni di disarmo della popolazione<sup>3</sup>. Per quello che è possibile comprendere dalle fonti a disposizione, certamente non imparziali, il capitano Guichard riuscì a gestire quel difficile momento mantenendo l'ordine pubblico ed evitando scontri con la popolazione, parte della quale era ancora fortemente legata agli ideali repubblicani.

Fu probabilmente per questo motivo che, al momento di lasciare Montefiascone, il municipio volle esprimere la propria gratitudine offrendo all'ufficiale francese il titolo di patrizio. A farsi promotore della

proposta fu il governatore Federico Franchi che così si esprime in occasione della seduta straordinaria della commissione municipale<sup>4</sup> dell'11 gennaio 1850, convocata con questo solo punto all'ordine del giorno: *Mi do a credere che nel veder ridonata la pace e l'ordine a questa Città non vi sia alcuno fra noi, il quale non si senta compreso dal più vivo sentimento di gratitudine verso la benemerita guarnigione francese. Sopra ogni altro però richiamar deve la nostra riconoscenza l'illustre Comandante Sig. Domenico Guichard Capitano della 1a Compagnia del 50° di linea, il quale seppe addolcire l'autorità del comando coll'urbanità dei suoi modi e fece ammirare in guisa la disciplina della sua truppa, che la presenza di questa fece sentire all'intera Città i ben sentiti vantaggi derivanti dal garantito rispetto alle leggi ed alle persone, senza farle provare gli incomodi quasi inseparabili dell'occupazione militare. Quindi è che avendo con mio sommo dispiacere appreso l'imminente partenza della guarnigione suddetta io sarei d'avviso di attestare al prelodato Sig. Capitano in qualche modo la giusta nostra stima e riconoscenza ascrivendolo nel novero dei nostri Cittadini Patrizi.*



Una delle ricevute rilasciate in occasione delle operazioni di disarmo della popolazione nel 1849 (ASCM, sezione preunitaria, cartella 672P)

Prese quindi la parola il deputato ecclesiastico Gregorio Valeri, sacrista della cattedrale che, proseguendo nel solco tracciato dal governatore, pronunciò questo breve discorso, usando toni encomiastici nei confronti dell'intera nazione francese, cui si doveva la restaurazione del potere pontificio: *Non è questa la prima volta, che la nostra Città ha onorato con simile distinzione i personaggi, che con l'opera o dell'ingegno o della mano meritavano ottimamente di lei. Io potrei nominarne moltissimi, che furono a tale onore innalzati, e dei quali alcuni sono ancora viventi, ma i servizi prestati a questa Città dal S.<sup>r</sup> Guichard sono di tal fatta, che mi sembra non aver d'uopo questo Municipio di antecedenti esempi, per essere indotto a compiere un atto di sì giusta gratitudine. Aggiungiamo poi a questi particolari servizi quelli di cui noi andiam debitori all'intera Nazione Francese, aggiungiamo il sangue che i prodi soldati della medesima hanno sparso sotto le mura di Roma per la religione, per la pace, per l'interesse nostro, e vedremo, che quanto si farà da noi ad un di lei figlio, non sarà mai tanto da renderlene il contracambio.*

Aperta la votazione a scrutinio segreto la proposta, come era prevedibile, ricevette l'approvazione di tutti i presenti. Come osservato dal canonico Valeri non era la prima volta che il municipio conferiva il patriziato onorario a personalità che si erano rese benemerite nei confronti della comunità cittadina.

Ma in questa occasione alla decisione del consiglio si aggiunse un elemento in più, che attestò il pieno riconoscimento del patriziato montefiasconese da parte delle più alte autorità dello Stato pontificio.

(16-seg.)

<sup>1</sup> Archivio dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano, Fondo Amat, busta 13-3, lettera n. 4 del 25 agosto 1839.

<sup>2</sup> *Ibidem*, lettera n. 7 del 27 marzo 1841.

<sup>3</sup> Sulle operazioni di disarmo della popolazione montefiasconese ad opera della guarnigione francese si veda Normando Onofri, *L'occupazione francese del 1849 e l'ordine di disarmo*, su *La Loggetta*, n. 114, primavera 2018, pp. 90-91.

<sup>4</sup> Si trattava dell'organo collegiale istituito subito dopo la fine della repubblica in attesa della ricostituzione dei consigli comunali, che a Montefiascone avvenne nel giugno 1851.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

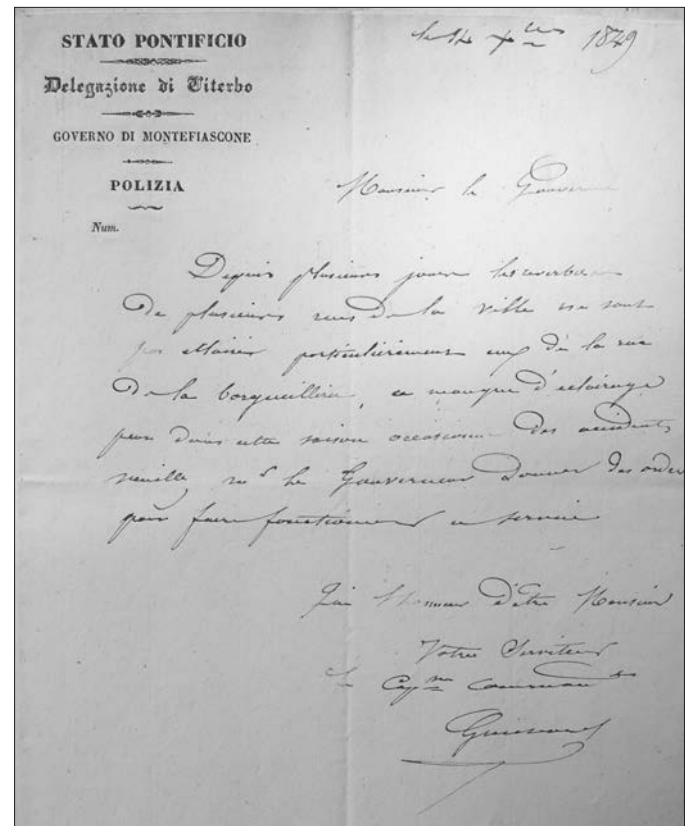
di Massimiliano Marzetti

Il giorno successivo alla delibera della commissione municipale il provvedimento di ammissione del capitano Guichard al patriziato montefiasconese venne portato a conoscenza dell'interessato, cui venne consegnato apposito diploma. La procedura seguita per l'inclusione dell'ufficiale francese nella nobiltà cittadina non era stata però quella corretta. In seguito all'entrata in vigore del *motu-proprio* di Leone XII del 21 dicembre 1827 l'inclusione nel ceto nobile non poteva infatti produrre effetto se non avesse prima ottenuto l'approvazione dell'autorità pontificia. Per ovviare a questa irregolarità che rischiava di compromettere la validità di un atto con un forte connotato politico, il presidente della commissione municipale, Francesco Maria Cesari, si affrettò a richiedere l'approvazione sovrana tramite il commissario pontificio straordinario di Viterbo, monsignor Andrea Pila. Pio IX, rifugiatosi a Gaeta dopo la rivoluzione del novembre 1848, era però ancora assente da Roma, dove sarebbe rientrato solo alla metà del mese di aprile. Le redini dello Stato pontificio erano in mano a una commissione, che il popolo romano aveva ribattezzato *triumvirato rosso*, composta dai cardinali Ludovico Altieri, Gabriele della Genga Sermattei e Luigi Vannicelli Casone, tutti di vedute reazionarie e antiliberali. Ai tre cardinali, in quanto rappresentanti del pontefice, sarebbe quindi spettato concedere l'approvazione sovrana all'ammissione del capitano Guichard al patriziato montefiasconese. Trattandosi di un atto carico di implicazioni politiche, perché volto a riconoscere i meriti di chi aveva contribuito ad abbattere la repubblica del 1849, i tre cardinali si affrettarono a concedere la loro approvazione. Il 28 gennaio il ministro dell'interno dello Stato pontificio, cardinale Domenico Savelli, così scriveva al commissario straordinario di Viterbo:

*Non frapposi indugio a rassegnare all'E.ma*

*Commissione Governativa di Stato il rapporto della S.V. Ill.ma e Rev.ma del 22 gennaio caduto n. 898 con l'annessovi atto della Commissione provvisoria municipale di Montefiascone; e gli E.mi e Rev.mi Sigg.ri Cardinali Commissari nell'udienza del 26 degnarono approvare l'ammissione al patriziato di essa città del Sig.<sup>r</sup> Capitano Domenico Guichard Comandante quella guarnigione francese, per tutte le cose dichiarate nel sopracitato atto, e nel rapporto suddetto. Mi reco a premura di rendere di ciò consapevole la S.V. Ill.ma e Rev.ma affinché abbia luogo la partecipazione di tale graziosa annuenza de' lodati E.mi Sigg.ri Cardinali a chi si deve, per gli ulteriori atti di regola.<sup>1</sup>*

Allo stato attuale delle ricerche risulta che questa fu la prima volta in cui l'esistenza del patriziato montefiasconese venne formalmente riconosciuta dalla suprema autorità pontificia. La singolare coincidenza temporale induce poi a ritenere che questo atto così rilevante per l'affermazione della nobiltà civica montefiasconese non sia stato del tutto estraneo a un altro prestigioso riconoscimento che lo seguì di appena pochi mesi. Si è visto che in occasione della ricognizione delle nobiltà cittadine effettuata dall'ordine di Malta nel 1776 Montefiascone era stata inserita nella quarta classe, che comprendeva le città che *sebbene vantino distinta e nobile origine, sebbene siano state in alcuni tempi illustri e famose, decadute adesso dal loro splendore non hanno più la nobile e distinta Magistratura*<sup>2</sup>. Il quadro delineato nel 1776, che negava la formale esistenza della nobiltà civica, cambiò radicalmente il 22 maggio 1850, quando, in seguito a una nuova ricognizione, Montefiascone venne inserita nell'*elenco delle Città che formano nobiltà generosa per le prove del S.M. Ordine Gerosolimitano, nello Stato Pontificio*<sup>3</sup>, compilato dall'allora segretario della Veneranda Lingua l'Italia Giuseppe Ferretti. Ad essere riconosciute come città nobili tra i comuni dell'attuale provincia di Viterbo furono anche, oltre al capoluogo, Bagnoregio, Bolsena, Civita Castellana, Tarquinia, Orte, Sutri e Tuscania. L'elenco, come spiega il breve commento che ne accompagna la pubblicazione sulla Rivista del Collegio Araldico dell'agosto 1916, venne compilato dal Sovrano ordine di Malta per stabilire quali fossero le città di secondo e terz'ordine dello Stato Pontificio che producevano nobiltà nei discendenti agli ascritti ai loro antichi consigli, tanto più che alcune di esse, nei tempi antichi, illustri e famose decadendo dal primitivo splendore non avevano più la nobile magistratura. Essendo l'ordine



Biglietto autografo del capitano Dominique Guichard del 14 dicembre 1849, redatto in francese, diretto al governatore di Montefiascone per lamentare l'assenza di illuminazione notturna, soprattutto lungo via Borgheriglia (ASCM, sezione preunitaria, cartella 876P)

di Malta una delle principali autorità in campo araldico, quello conseguito nel 1850 fu un riconoscimento di estremo prestigio per la nobiltà civica montefiasconese, la cui esistenza, dopo decenni di incertezza, sembrava non potersi più mettere in dubbio. Come si vedrà le cose non andarono però esattamente così.

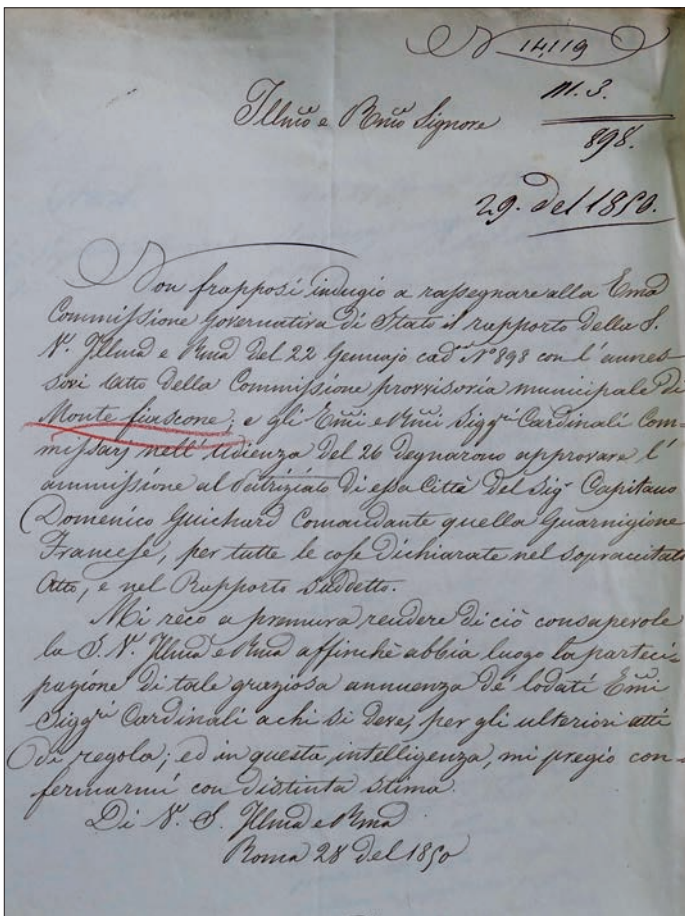
### 13. Verso la fine dello Stato pontificio

Dopo il rientro a Roma nell'aprile 1850 Pio IX, assistito dal suo segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli, mise mano ad una vasta opera di riforma che riguardò anche la pubblica amministrazione. Il 24 novembre di quello stesso anno vide infatti la luce l'editto sull'organizzazione comunale che modificò profondamente l'assetto della materia, fino ad allora sostanzialmente fondata sulle norme varate da Gregorio XVI nel 1831. Come si è già visto nel corso della trattazione, con l'editto del 1850 venne meno definitivamente il secolare legame tra i patriziati cittadini e i consigli municipali, a cui poterono accedere tutti coloro che appartenevano ad una delle tre classi formate dai possidenti, dagli esercenti attività economiche e d'impresa e dai professori di scienze e arti liberali. Nessun rilievo veniva attribuito all'appartenenza di ceto. Gli esponenti degli antichi patriziati poterono così continuare a far parte dei consigli comunali solo in quanto appartenenti a una delle tre classi sopra indicate. (17-seg)

<sup>1</sup> ASVT, *Delegazione apostolica*, serie II, parte seconda, busta 437, fasc. 9. Ritornato in Francia, nel dicembre 1851 il capitano Guichard prese parte alla battaglia di Aups contro gli insorgenti repubblicani avversari di Napoleone III. Ritiratosi dal servizio attivo nel 1865, morì il 26 dicembre 1891. Non sono documentati ulteriori contatti con Montefiascone.

<sup>2</sup> *Rivista del Collegio Araldico*, anno 14, n. 8 (1916), p. 493.

<sup>3</sup> Carlo Augusto Bertini Frassoni, *La nobiltà nello stato pontificio*, Roma, [s.d., ma 1934], pp. 276-277.



Lettera del ministro dell'interno dello Stato pontificio diretta al commissario apostolico straordinario di Viterbo per comunicare l'approvazione dell'ammissione del capitano Guichard al patriziato di Montefiascone (ASVT)

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

In seguito alla riforma dell'amministrazione voluta da Pio IX, eliminato ogni riferimento alla ormai anacronistica distinzione per ceti, cui venne sostituita quella per classi, la presenza nei consigli municipali degli esponenti degli antichi patriziati cominciò ad assottigliarsi, a vantaggio dei componenti della borghesia cittadina, sempre più inseriti negli apparati di governo locale. Montefiascone, che avendo una popolazione inferiore a cinquemila abitanti venne inserita nei comuni di quarta classe, non fece eccezione. In seguito alla riforma del novembre 1850 il consiglio montefiasconese, ricostituito nel giugno 1851, risultò composto da un gonfaloniere, quattro magistrati, dodici consiglieri e un deputato ecclesiastico. Diciotto componenti in tutto, rispetto ai quarantasei del periodo antecedente la riforma di Pio IX. Di questi solo cinque appartenevano alle antiche famiglie patrizie, ovvero Giovanni Domenico Argentini, Francesco Cesari, Michele Iacopini, Pietro Ricca e Francesco Maria Vaggi, tutti inseriti nella classe dei possidenti. La maggior parte dei componenti del consiglio risultava provenire dalla seconda classe, che riuniva i possessori di capitali impiegati nelle intraprese di agricoltura, arti e commercio, i grandi affittuari e gli esercenti in capo un'arte o manifattura. Uno solo era invece il consigliere appartenente alla terza classe, il canonico don Giuseppe Giusti, professore di belle lettere presso il locale seminario<sup>1</sup>.

Poco di più durò il monopolio dell'antico patriziato sulla carica di gonfaloniere: dopo Francesco Cesari e Giovanni Battista Antonelli, quest'ultimo rimasto a capo dell'amministrazione municipale per quasi un decennio, nel 1863 venne infatti nominato gonfaloniere Ludovico Giusti, al quale, dopo la breve parentesi del gonfalonierato di Luigi Pieri Buti, destituito in seguito all'adesione alla breve esperienza garibaldina nel 1867, fece seguito l'avvocato Filippi Mimmi, che rimase in carica fino all'annessione allo Stato unitario.

## 14. Una voce discordante. Il consigliere Ludovico Giusti e l'aggregazione al patriziato del vescovo Giuseppe Maria Bovieri.

Come si è visto nei numeri precedenti, in seguito alla riforma del 1831 l'esistenza dell'antico ceto patrizio montefiasconese aveva ricevuto formale riconoscimento da parte delle autorità dello Stato pontificio, seguite a distanza di pochi anni dall'Ordine di Malta che nel 1850 aveva incluso Montefiascone tra le città l'appartenenza ai cui consigli era ritenuta fonte di nobiltà generosa nei procedimenti per l'ammissione di nuovi cavalieri. Eppure a distanza di diversi anni da quest'ultimo riconoscimento, che sembrava avere messo la parola fine alla controversa questione, l'esistenza del patriziato montefiasconese non era ancora univocamente accettata. Lo dimostra quanto avvenne nella seduta consiliare del 7 giugno 1867.



Ritratto del vescovo Giuseppe Maria Bovieri, realizzato da Luigi Impaccianti nel 1867, conservato nella sacrestia della cattedrale di Santa Margherita.

Quel giorno il consiglio si riunì per discutere un solo punto all'ordine del giorno, ovvero l'aggregazione al patriziato cittadino del nuovo vescovo Giuseppe Maria Bovieri. A farsi promotore dell'aggregazione era stato il gonfaloniere Luigi Pieri Buti, che in apertura di seduta illustrò la proposta mettendo in evidenza i prestigiosi incarichi che il prelado aveva ricoperto in seno alla Santa Sede e il lustro che sarebbe derivato dalla sua aggregazione al patriziato cittadino. Come si legge nel

verbale della seduta, la proposta venne accolta dall'adunanza con vivo e generale applauso<sup>2</sup>. Ma in realtà non tutti i consiglieri furono d'accordo. Al termine dell'intervento del gonfaloniere prese infatti la parola il consigliere Ludovico Giusti che espresse le sue perplessità sulla possibilità di ascrivere monsignor Bovieri a un ordine, quello patrizio, la cui esistenza a Montefiascone era a suo avviso tutt'altro che accertata.

Dopo avere precisato che qualunque osservazione egli sarà per fare, non si debba intendere fatta con animo di contrariare la proposta di

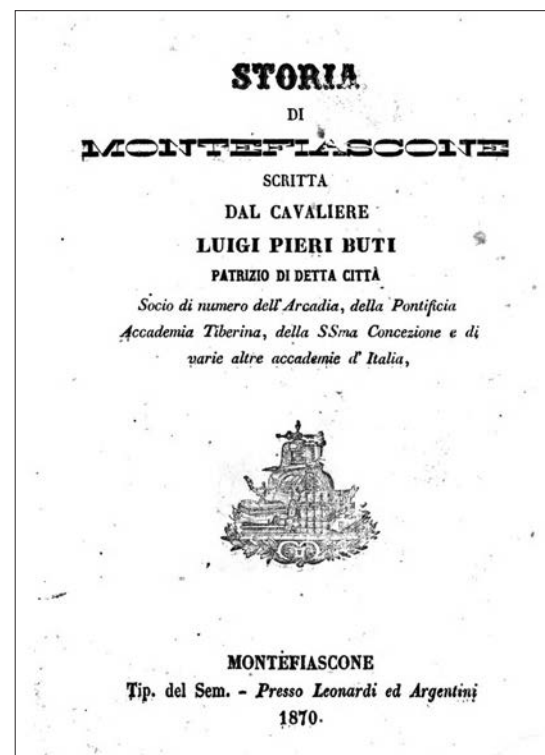
dare all'amatissimo nostro Vescovo questo attestato di nostro filiale attaccamento ed ossequio, il consigliere Giusti osservò che a suo giudizio non poteva dirsi abbastanza provata in questa Città l'esistenza di un ordine distinto di nobiltà sotto il nome di patriziato, mentre invano se ne ricercano i diplomi, né si possiede una congregazione araldica che la convalidi. Per questo motivo, dopo avere precisato che sarebbe stato più corretto parlare non di un vero ceto patrizio ma più semplicemente di una cittadinanza d'onore, della quale è chiamata a far parte una certa classe distinta di cittadini, il consigliere concludeva il suo intervento affermando che sarebbe stato miglior partito dare al sullodato nostro Monsignor Vescovo quel titolo di onore di cui possiamo disporre, e non già conferire ciò che non abbiamo.

Come era prevedibile l'intervento innescò una serie di reazioni da parte dei consiglieri che si vantavano orgogliosamente di appartenere alle famiglie dell'antico patriziato montefiasconese. Piuttosto pacata fu la reazione di Pompeo Renzi, che si limitò ad osservare come la distinzione tra patriziato e cittadinanza d'onore avesse carattere puramente nominale, mentre in quanto alla sostanza non gli sembra esservi divergenza d'opinioni; più energica fu invece la replica del gonfaloniere Pieri Buti, che, anche in veste di promotore della proposta, intese rivendicare con forza la formale esistenza del patriziato cittadino, perché glielo fanno supporre il fatto di vedersi dato un tal titolo ad un nostro concittadino già da oltre 100 anni in una opera data alle pubbliche stampe, cioè al Dott. Francesco Maria Pieri, e quindi il vedersi una lunga serie di personaggi aggregati in diverse epoche al patriziato stesso, per cui essendo già scorsa la centenaria da che si è riconosciuto quest'ordine, senza essere stato mai impugnato, presuppone il miglior titolo del mondo. Pur rimanendo convinto della propria tesi, sostenuta, a suo dire, soltanto in ossequio della verità e della giustizia, nella votazione che seguì il consigliere Giusti si astenne, e la proposta di aggregazione del nuovo vescovo al patriziato di Montefiascone venne approvata con diciassette voti favorevoli e nessuno contrario.

(18-seg.)

<sup>1</sup> Gli altri consiglieri erano i possidenti Antonio Altigieri, Luigi Federici, Ludovico Giusti, Filippo Mimmi, Luigi Mocenni, Domenico Sartini, Antonio Valeri, e Francesco Volpini, il negoziante Vincenzo Ceccarelli, il capo d'arte Domenico Mauri e il deputato ecclesiastico Pietro Mori. Il numero dei componenti il consiglio previsto dall'editto del 24 novembre 1850 venne raggiunto con la nomina del possidente Francesco Sciuga, presente a partire dalla seduta del 27 agosto 1851.

<sup>2</sup> ASCM, Sezione preunitaria, Registro dei consigli dal 1863 al 1870, consiglio del 7 giugno 1867.



Frontespizio della Storia di Montefiascone di Luigi Pieri Buti, pubblicata nel 1870 e dedicata al vescovo Bovieri.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Chi aveva ragione tra il consigliere Ludovico Giusti, che negava la presenza a Montefiascone di un vero patriziato preferendo parlare di una semplice cittadinanza d'onore, e il gonfaloniere Luigi Pieri Buti, che era invece fervente sostenitore dell'esistenza di quella nobiltà locale alla quale si vantava di appartenere? Come spesso accade entrambe le tesi contenevano elementi di verità, ma l'esame delle fonti consente di ritenere più aderente alla realtà dei fatti quella sostenuta dal gonfaloniere Pieri Buti. Come si è visto nei numeri precedenti, affinché potesse ritenersi esistente un vero e proprio patriziato non era sufficiente limitare l'ingresso in consiglio a coloro che non svolgevano arti meccaniche o vili ma erano necessari anche il carattere vitalizio e la natura ereditaria della carica di consigliere, che rendeva la famiglia di appartenenza di quest'ultimo titolare per diritto proprio di una porzione del potere pubblico. Nel caso in cui non fossero ravvisabili questi caratteri, la mera appartenenza al consiglio, fosse anche ristretto, non ingenerava vera nobiltà ma mera cittadinanza, ovvero il possesso di un titolo onorifico che era destinato a spirare con la morte del suo titolare o con la cessazione dalla carica.

Ebbene, come si è già avuto modo di osservare, il testo originario delle costituzioni gae-tane non prevedeva né il carattere vitalizio né l'ereditarietà della carica di consigliere, limitandosi a richiedere quale unico requisito per l'accesso al consiglio il mancato esercizio di arti meccaniche. Alla morte di un consigliere era prassi che gli succedesse l'erede maschio, ma questa regola non era codificata e quindi, come a volte accade, poteva non essere osservata. Solo con la riforma del 1788, su sollecitazione delle famiglie che di fatto avevano già monopolizzato il consiglio e desideravano mantenere il potere così acquisito, venne inserita nel testo delle costituzioni la regola della ereditarietà, prevedendo che alla morte di un consi-

gliere gli subentrasse di diritto l'erede maschio più prossimo.

Prima del 1788, quindi, nonostante i consiglieri si considerassero e fossero spesso ritenuti nobili o patrizi, non erano in realtà tali, perché l'appartenenza al consiglio non era fonte di nobiltà; al contrario, dopo la riforma l'introduzione dell'ereditarietà conferì carattere nobiliare ai seggi consiliari, determinando la nascita di un vero e proprio patriziato che, temporaneamente venuto meno dopo la riforma del 1816 che abolì la validità delle normative locali, venne riesumato con le riforme amministrative di Gregorio XVI del 1831, quando le antiche famiglie patrizie vennero inserite nel primo ceto del consiglio. Alla domanda se esistesse un patriziato montefiasconese deve quindi darsi risposta affermativa, seppure con la precisazione che la nobiltà civica locale nacque realmente solo con la riforma del 1788. Non sembra infatti che si possa attribuire alcun rilievo in senso contrario alle osservazioni del consigliere Giusti in merito alla mancanza della deputazione araldica o di diplomi di ammissione al patriziato, trattandosi di elementi di carattere meramente formale non idonei ad incidere sulla sostanza del fenomeno nobiliare. In ogni caso, forse proprio perché pungolato dall'osservazione del consigliere Giusti, una volta deliberata l'ammissione del vescovo Bovieri al patriziato cittadino e ottenuta la necessaria approvazione pontificia il gonfaloniere Pieri Buti si affrettò a far compilare e consegnare all'interessato il diploma di aggregazione, che si conserva trascritto nel registro delle memorie dell'archivio storico comunale<sup>1</sup>. Va peraltro osservato che il delegato apostolico di Viterbo, contestualmente al permesso di convocare il consiglio per deliberare l'ammissione al patriziato del vescovo Bovieri, aveva autorizzato anche l'aggregazione alla nobiltà cittadina di nuove famiglie in rimpiazzo di quelle estinte. Nella riunione della magistratura che aveva pre-

ceduto la seduta consiliare del 7 giugno 1867 e che aveva lo scopo di fissarne l'ordine del giorno si era però stabilito che *per la seconda parte che riguarda il rimpiazzo di altre famiglie alla cittadinanza, sembra che si debba prima regolarizzare la convocazione del Consiglio Araldico, e se ne tratterà in altra circostanza in piena magistratura*<sup>2</sup>.

## 15. Il patriziato montefiasconese dopo l'annessione al Regno d'Italia

Ad oggi non è stato possibile rinvenire il provvedimento con cui, come preannunciato dalla magistratura nel 1867, venne nominato il consiglio araldico montefiasconese, erede della precedente deputazione araldica che, come visto, aveva avuto vita brevissima e di fatto non era mai entrata in funzione. Da una minuta conservata nell'archivio comunale, risalente alla fine degli anni Venti, si desume però che il consiglio araldico era senza dubbio operante nel 1872, quando ormai da due anni Montefiascone era entrata nel regno d'Italia in conseguenza delle operazioni militari

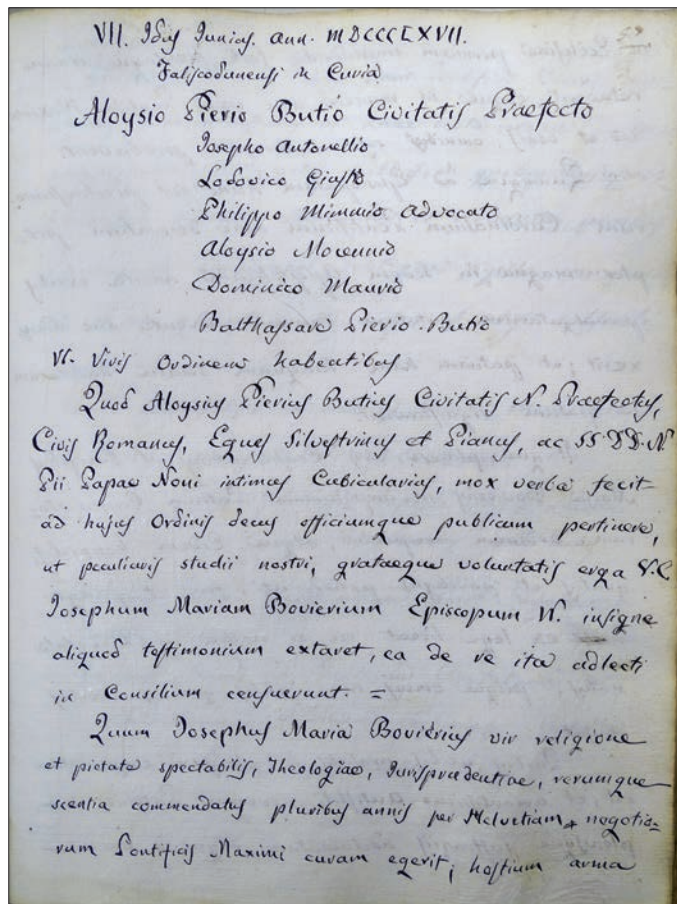


Ritratto xilografico di Egidio Mauri. Nato nel 1828, era fratello di Secondiano, sindaco di Montefiascone tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Frate domenicano, da Rieti fu trasferito alla sede di Osimo e Cingoli e infine a Ferrara, dove morì nel 1896, due anni dopo la nomina a cardinale.

del settembre 1870 che avevano portato alla fine dello Stato pontificio.

Stando a quanto si legge in questa minuta, indirizzata al cavaliere Angelo Battiloro dei marchesi di Rocchetta, in Molise, in risposta a una richiesta di informazioni su una questione araldica sulla quale si avrà modo di tornare in seguito, nel 1872 il consiglio araldico compilò un registro in cui era esposta la storia del patriziato di Montefiascone. Purtroppo, nonostante le ricerche condotte, non è stato possibile reperire il documento in questione, la cui lettura avrebbe contribuito a chiarire alcuni punti oscuri delle vicende della nobiltà civica montefiasconese. Dalla minuta cui si è fatto cenno risulta soltanto che *nella prima deliberazione del consiglio araldico d'allora figura fra le vecchie famiglie patrizie quella dei Battiloro, senza indicazione di nomi*<sup>3</sup>. Il fatto che quella citata nella minuta fosse la prima delibera del consiglio araldico montefiasconese consente di ritenere che quest'ultimo venne istituito proprio nel 1872. Che infatti fino alla fine dell'anno precedente questo organo non esistesse o non fosse comunque operante sembra confermato dalla vicenda relativa all'ammissione al patriziato di Egidio Mauri, da poco nominato vescovo di Rieti, deliberata dal consiglio comunale nella seduta del 17 dicembre 1871 su iniziativa dei consiglieri Mario Mimmi e Pompeo Renzi, senza alcun riferimento all'intervento o all'attività del consiglio araldico.

(19-seg)



La trascrizione del diploma di aggregazione al patriziato del vescovo Giuseppe Maria Bovieri conservata nell'archivio storico comunale.

<sup>1</sup> ASCM, sezione preunitaria, *Memorie sui diritti e privilegi della comunità di Montefiascone*, 56r s. In calce al diploma è annotato che nel medesimo periodo vennero aggregati al patriziato di Montefiascone anche il sacrista Gregorio Valeri e il conte Fabio Pandolfi di Orvieto, quest'ultimo già segretario della locale sezione letteraria dell'Accademia dei Quiriti. Su queste aggregazioni non si sono però rinvenute ulteriori informazioni.

<sup>2</sup> ASCM, sezione preunitaria, *Congregazioni* (1864 - 1876), seduta del 27 maggio 1867.

<sup>3</sup> ASCM, sezione postunitaria, lettera di Angelo Battiloro del 24 novembre 1927. La minuta di riscontro è stesa sul retro della lettera.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Come era già accaduto per il vescovo Bovieri anche l'aggregazione di Egidio Mauri al patriziato di Montefiascone venne formalizzata con la redazione di un pomposo diploma, sottoscritto dall'allora segretario comunale Giovan Battista Basili Luciani. Nella sua breve monografia sul futuro cardinale lo storico Mercurio Antonelli scrive che la consegna del diploma avvenne a opera di una rappresentanza del patriziato montefiasconese presente alla cerimonia di consacrazione che si svolse il 15 gennaio 1872 nella chiesa di Santa Maria della Quercia<sup>1</sup>.

## 16. Le nuove aggregazioni al patriziato. Ipotesi sull'estensione del patriziato montefiasconese.

Probabilmente a partire da questo momento, come si è visto nel numero precedente, a deliberare le nuove aggregazioni al patriziato montefiasconese non fu più il consiglio comunale ma quello araldico entrato in funzione proprio nel 1872.

Purtroppo, non essendo attualmente reperibile la documentazione relativa all'attività di questo consiglio, non è possibile ricostruirne con esattezza l'operato.

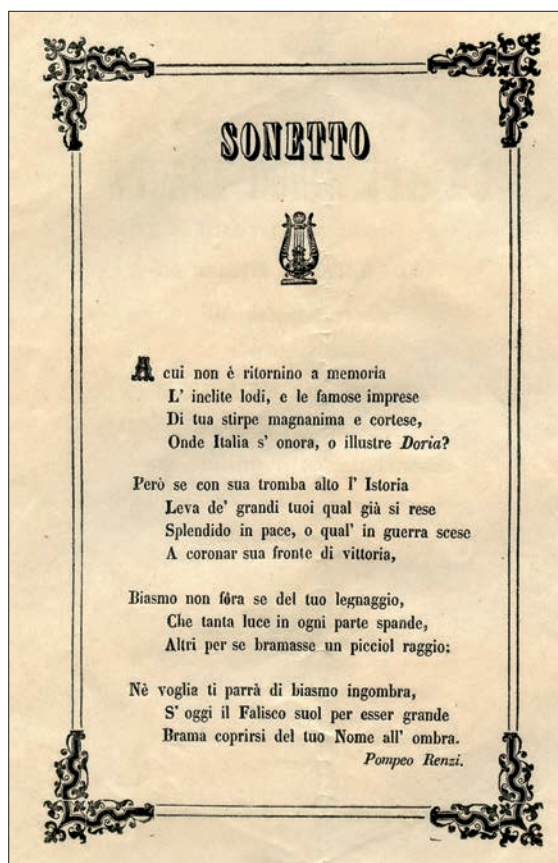
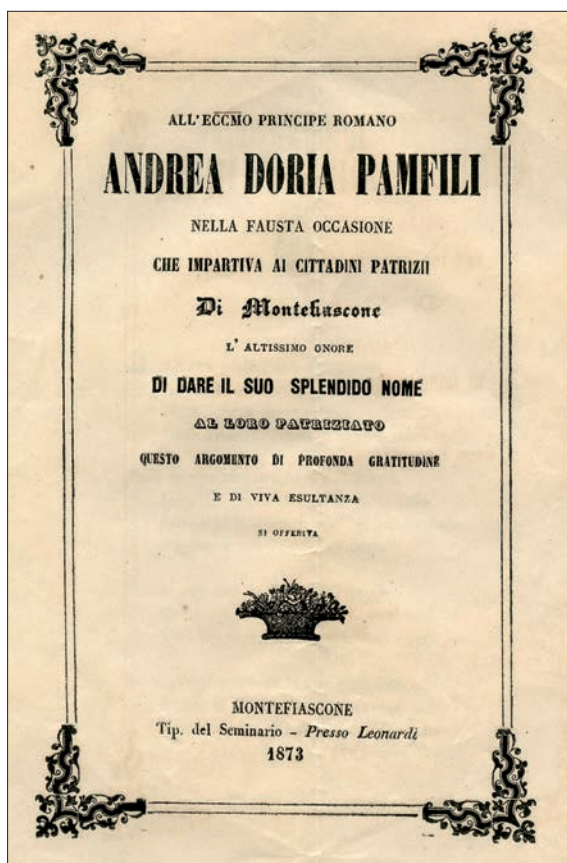
Si può però affermare con una certa sicurezza che le aggregazioni alla nobiltà cittadina continuarono, subendo anzi una accelerazione rispetto al periodo precedente forse facilitata dal venir meno dei vincoli derivanti dalla vecchia normativa pontificia. Nel 1873 fu la volta del principe romano Filippo Andrea Doria Pamphili, la cui famiglia da alcuni decenni era proprietaria della vasta tenuta della Commenda e il cui padre Luigi Andrea era stato incluso nel ceto dei possidenti dopo la riforma amministrativa del 1831. Per celebrare l'avvenimento venne dato alle stampe presso la tipografia del seminario un sonetto composto da Pompeo Renzi, membro di una delle più antiche famiglie patrizie montefiasconesi, in cui si esaltava la grandezza della famiglia Doria e il lustro che l'aggregazione conferiva alla città. Due anni dopo, in occasione di una rilevazione statistica promossa dalla sovrintendenza degli archivi di stato romani venne sottoposto ai sindaci della regione un questionario di quattordici domande. Tra i vari quesiti, volti a conoscere nel dettaglio le singole realtà cittadine, se ne trova uno con cui si chiedeva di conoscere se nel comune esistessero famiglie patrizie e se presso di loro fossero conservati documenti di storia locale.

A quest'ultimo il comune di Montefiascone rispondeva dichiarando che *vi sono casate patrizie di antica data, ed altre successivamente aggregate in rimpiazzo delle estinte*, precisando subito dopo che *non si rinvennero però presso le medesime documenti di storia patria*<sup>2</sup>. Questa risposta consente di affermare che anche dopo il 1873 il consiglio araldico montefiasconese aveva continuato a operare, aggregando al patriziato cittadino nuove famiglie per sostituire quelle non più esistenti. Tra le prime ad essere ammesse vi fu probabilmente la famiglia Mauri, aggregata al patriziato in un anno imprecisato probabilmente in omaggio alla prestigiosa carriera ecclesiastica di Egidio: nell'edizione del 1896 del *Giornale araldico-genealogico-diplomatico* pubblicata dalla Regia accademia araldica italiana diretta da Goffredo di Crollalanza, nel dare notizia della morte del porporato avvenuta il 10 marzo di quell'anno, si aggiungeva che *la famiglia Mauri appartiene al patriziato di Montefiascone e così se ne descrive lo stemma araldico: d'azzurro alla fascia d'argento, accompagnata da quattro gigli d'oro, 3 in capo, 1 in punta*<sup>3</sup>.

Quali fossero i beneficiari delle nuove aggregazioni deliberate dal

consiglio araldico si può forse desumere da un elenco di venti famiglie trasmesso a corredo di una lettera del 20 febbraio 1898 con cui il sovrintendente dell'Archivio di Stato di Roma, presso cui operava la regia commissione araldica romana, chiedeva di annotare per ciascuna di esse *il luogo di dimora e di origine, la data dell'iscrizione fra le nobili, col nome del primo iscritto, e di voler poi indicare: 1° se esse famiglie siano tuttora esistenti, 2° se altre debbano essere aggiunte e perché, 3° se tutte fossero insignite della nobiltà per l'esercizio delle pubbliche cariche ovvero solamente per concessione del consiglio a titolo d'onore*<sup>4</sup>.

Nell'elenco allegato alla lettera, dopo le famiglie che appartenevano all'antico patriziato cittadino (Antonelli, Argentini, Battiloro, Cernitori, Ferruzzi, Guarducci, Iacopini, Lampani, Pieri, Renzi, Ricca e Vaggi), ne compaiono altre che si può ipotizzare fossero state aggregate alla nobiltà cittadina dal consiglio araldico istituito nel 1872: in particolare, oltre alla Mauri, vi si trovano indicate le famiglie Bacchi, Basili, Giusti, Luciani, Mimmi, Sciuga e Tassoni<sup>5</sup>. Purtroppo non risulta che alla richiesta dell'Archivio di Stato di Roma sia stata data risposta da parte del comune di Montefiascone, tanto è vero che l'elenco delle famiglie è ancora conservato, privo di annotazioni, all'interno dell'archivio storico.



Nelle due immagini la dedica e il sonetto composti da Pompeo Renzi per celebrare l'aggregazione del principe Filippo Andrea Doria Pamphili al patriziato di Montefiascone nel 1873.

## 17. Il riconoscimento della nobiltà civica montefiasconese da parte del regno d'Italia.

In ogni caso le aggregazioni alla nobiltà cittadina deliberate dagli organismi comunali, pur essendo un fenomeno molto diffuso in molte realtà cittadine ancora gelose delle vecchie autonomie, erano prive di valore legale, poiché la legislazione del regno d'Italia riservava al sovrano il potere di conferire titoli nobiliari. Non a caso la richiesta dell'Archivio di Stato di Roma del 20 febbraio 1898 era stata formulata proprio in vista della pubblicazione da parte della Commissione araldica romana dell'elenco delle famiglie *che si crede possano avere diritto alla nobiltà di Montefiascone* e che sarebbero poi confluite nell'elenco definitivo delle famiglie nobili e titolate della regione romana, la cui edizione provvisoria era già stata pubblicata nel 1895.

(20-seg.)

<sup>1</sup> Mercurio Antonelli, *Cenni biografici sul Cardinale Egidio Mauri*, in *Vulsiniensia*, XLVIII, Roma 1900, pag. 5. La monografia è riportata in *L'opera completa di Mercurio Antonelli*, a cura di Giancarlo Breccola, I, 1889-1901, Montefiascone 2004, pagg. 85-91.

<sup>2</sup> ASCM, sezione preunitaria, cartella 869P. L'accento alla mancanza di documenti di storia patria presso le famiglie patrizie permette di datare agli anni immediatamente precedenti il 1875 la sfortunata dispersione dell'archivio Battiloro, contenente copie e trascrizioni di molti importanti documenti, tra cui anche un privilegio dell'imperatore Federico Barbarossa del 1185, al quale attinse largamente lo stesso Luigi Pieri Buti per la redazione della sua *Storia di Montefiascone*, scritta tra il 1867 e il 1870.

<sup>3</sup> *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, anno XXIV, nuova serie, tomo V, 1896, pag. 43.

<sup>4</sup> ASCM, sezione postunitaria, cartella 3640.

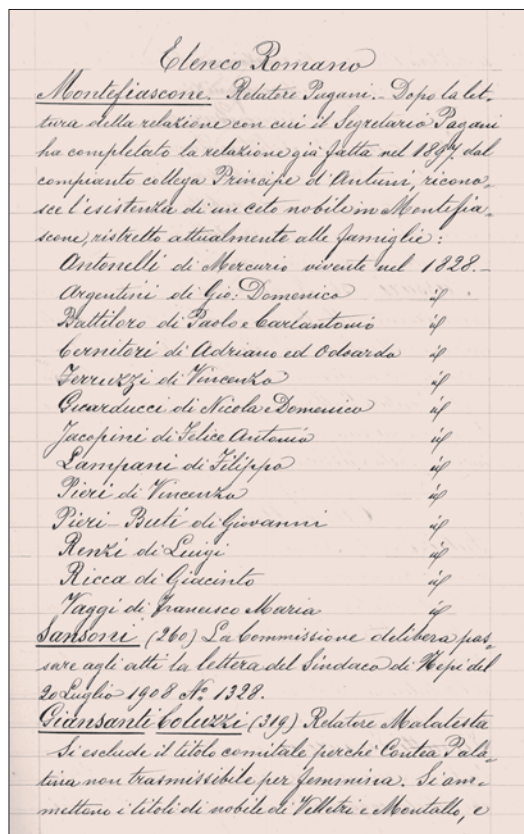
<sup>5</sup> L'elenco riporta separatamente i cognomi Basili e Luciani, ma è probabile che il riferimento fosse alla famiglia Basili Luciani, derivata da una fusione delle due precedenti, i cui esponenti ricoprirono importanti incarichi in ambito locale tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Il mancato riscontro all'indagine promossa dall'Archivio di Stato di Roma per conto della commissione araldica romana fu probabilmente la causa per cui nessuna famiglia montefiasconese venne inclusa neppure nell'elenco definitivo delle famiglie nobili e titolate della regione romana, pubblicato nel 1902. **In quegli stessi anni iniziò però un'attività ricognitiva da parte della commissione araldica, purtroppo non documentabile con precisione, che si concluse con la riunione del 27 novembre 1908 in occasione della quale venne formalmente riconosciuta l'esistenza del ceto nobile montefiasconese.**

Dallo scarno verbale conservato presso l'Archivio di Stato di Roma risulta che decisiva per il riconoscimento del ceto nobile montefiasconese fu la relazione, purtroppo allo stato non reperibile, con cui il marchese Carlo Pagani Planca Incoronati, segretario della commissione, completò la precedente relazione redatta nel 1897 da Ferdinando Del Drago principe D'Antuni. Nel ceto vennero incluse dodici famiglie che il verbale elenca in ordine alfabetico, indicando per ciascuna di essa il nome del primo esponente ammesso alla nobiltà cittadina. Figuravano nell'elenco le famiglie *Antonelli di Mercurio*, *Argentini di Gio. Domenico*, *Battiloro di Paolo e Carlantonio*, *Cernitori di Adriano e Odoardo*, *Ferruzzi di Vincenzo*, *Guarducci di Nicola e Domenico*, *Iacopini di Felice Antonio*, *Lampani di Filippo*, *Pieri di Vincenzo*, *Pieri Buti di Giovanni*, *Renzi di Luigi*, *Ricca di Giacinto* e *Vaggi di Francesco Maria*<sup>1</sup>.



Il verbale della riunione della commissione araldica romana del 27 novembre 1908 in occasione della quale venne riconosciuta l'esistenza del ceto nobile di Montefiascone (Archivio di Stato di Roma)

A fianco di ciascun nominativo il verbale riporta l'espressione *vivente nel 1828*. È quindi questo l'anno in cui, stando alla relazione del marchese Pagani, sarebbe nata la nobiltà cittadina montefiasconese. Sulle ragioni di questa scelta, che in maniera del tutto arbitraria posticipava di diversi decenni la nascita del ceto nobile cittadino formalmente risalente alla riforma

delle costituzioni gaetane del 1788, è possibile soltanto formulare delle ipotesi. Poiché tutti gli esponenti delle dodici famiglie elencate nel verbale avevano fatto parte del consiglio entrato in carica nel 1828, è probabile che la commissione araldica romana, nota per lo scarso interesse all'esame delle fonti, decise di far coincidere la nascita della nobiltà montefiasconese con l'entrata in vigore del motu-proprio di Leone XII del 21 dicembre 1827 che, come si è visto, aveva istituito il ceto nobile in tutte le città dello Stato pontificio, stabilendo che da esso fosse tratta la metà dei consiglieri, che a Montefiascone erano infatti ventiquattro. **In definitiva nel ceto nobile montefiasconese vennero correttamente incluse le famiglie dell'antico patriziato ancora esistenti nel 1908, ma la data di nascita della nobiltà cittadina venne arbitrariamente posticipata dal 1788 al 1828, quando era entrato in carica il consiglio ricostituito dopo l'entrata in vigore del motu-proprio di Leone XII.**

La commissione non tenne invece in nessun conto le aggregazioni al patriziato deliberate successivamente all'ingresso nello stato unitario, perché in aperto contrasto con lo statuto albertino che, pur riconoscendo la nobiltà degli antichi stati preunitari, riservava in via esclusiva al re il conferimento di nuovi titoli nobiliari<sup>2</sup>. Un'ultima precisazione va fatta con riferimento all'aspetto terminologico: nel linguaggio adottato dalla consulta araldica del regno e dalle sue emanazioni regionali, nobiltà civica e patriziato non erano sinonimi perché, ancora una volta con una certa dose di arbitrarietà che trascurava le peculiarità di molte realtà locali, si decise di attribuire al secondo un rango superiore rispetto alla prima.

In occasione del quinto congresso storico della consulta araldica, tenutosi a Genova il 22 settembre 1892, i rappresentanti delle commissioni araldiche regionali stabilirono infatti di limitare l'appartenenza al ceto patrizio alle sole famiglie *le quali aveano diritto di sedersi nei Consigli sovrani, o compartecipati della sovranità, di antichi stati italiani; o furono ascritte agli ordini maggiori che, per sovrani provvedimenti, ottennero tale titolo specifico; o fecero parte di seggi, decurionati o collegi municipali, che esercitarono funzioni politiche ed amministrative, e lasciarono larga traccia di ricordi storici, ottenendo una speciale importanza nella tradizione e nella estimazione d'Italia, contestualmente restringendo il titolo di nobile alle famiglie che furono iscritte nei registri dei Comuni che godevano di una vera nobiltà civica o decurionale ma che fossero prive dei requisiti richiesti per l'appartenenza al patriziato*<sup>3</sup>. **Nonostante le antiche fonti cittadine avessero sempre definito patrizio il primo ceto del consiglio cittadino, la commissione araldica romana, non ravvisando la sussistenza dei più stringenti requisiti individuati nel 1892, riconobbe quindi a Montefiascone l'esistenza del solo ceto nobile.**

## 18. La nobiltà montefiasconese negli elenchi ufficiali del regno d'Italia

Ricevuta la notizia del riconoscimento del ceto nobile montefiasconese l'amministrazione comunale si affrettò ad informarne i rappresen-

tanti delle famiglie che la commissione araldica romana vi aveva incluso. L'archivio comunale conserva la minuta della lettera che nell'occasione venne inviata agli interessati per informarli della inclusione nel ceto nobile, avvertendoli che per poter ottenere l'iscrizione nel registro nobiliare italiano che si stava predisponendo sarebbe stato però necessario ottenere un ulteriore riconoscimento nominativo, trasmettendo alla commissione araldica la documentazione che veniva contestualmente indicata.

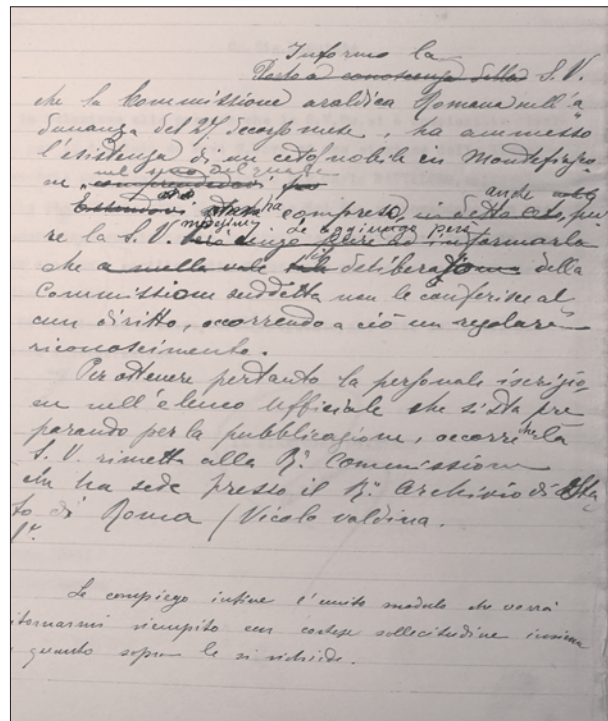


Immagine 2: La minuta della lettera che venne inviata ai rappresentanti delle famiglie incluse nel ceto nobile per informarli delle procedure da seguire per ottenere il formale riconoscimento del titolo (ASCM, sezione postunitaria, cartella 3235)

Dal registro di protocollo degli anni 1908-1909 risulta che la lettera fu inviata a Gustavo Battiloro, Adriano Cernitori, Vincenzo Ferruzzi, Domenico Guarducci, Michele Iacopini e fratelli, Filippo Iacopini, Fulvio Lampani e fratelli, Guido Pieri, Pietro Pieri Buti, Francesco Ricca di Filippo, Francesco Ricca di Giacinto, Luigi Renzi, Ercole Vaggi e fratelli<sup>4</sup>. **Nonostante fosse stata riconosciuta l'appartenenza delle rispettive famiglie al ceto nobile, non tutti vennero però inseriti nell'elenco ufficiale nobiliare italiano approvato con regio decreto del 3 luglio 1921 e pubblicato l'anno successivo. Per motivi che non è possibile precisare diversi furono infatti coloro che, pur appartenendo alle famiglie dell'antica nobiltà cittadina, decisero di non attivare il procedimento per ottenere l'iscrizione nell'elenco nobiliare o la cui istanza non venne accolta.**

(21-seg.)

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Roma, Commissione araldica per Lazio, Umbria e Marche 1891-1945, registri dei verbali della commissione, registro n. 8, verbale n. 299, f. 56 r.

<sup>2</sup> L'art. 79 dello statuto albertino era così formulato: *I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro, che vi hanno diritto. Il Re può conferirne dei nuovi.*

<sup>3</sup> Il verbale della seduta è riportato in *Bollettino della consulta araldica*, volume 1, n. 4, novembre 1892, pp. 220 ss.

<sup>4</sup> Destinatario della comunicazione era anche Mercurio Antonelli, ma il suo nome non compare nel registro di protocollo probabilmente perché fu lui, in qualità di assessore, a firmare la lettera.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Delle tredici famiglie incluse nel ceto nobile montefiasconese nel novembre 1908<sup>1</sup> solo alcune vennero inserite nell'elenco ufficiale nobiliare italiano pubblicato nel 1922, in cui compaiono i cognomi Antonelli, Cernitori, Ferruzzi, Iacopini, Lampani, Pieri, Pieri Buti e Ricca. Nonostante ne fosse stata riconosciuta l'appartenenza all'antica nobiltà civica, per motivi che non è possibile precisare nell'elenco non venne invece inserito nessun esponente delle famiglie Argentini, Battiloro, Guarducci, Renzi e Vaggi.

Adeguandosi alla scelta della commissione araldica romana, per ciascuna delle famiglie inserite nell'elenco venne indicato come anno di ammissione al ceto nobile il 1828. Analogo criterio venne adottato anche nell'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana* del genealogista, storico e araldista Vittorio Spredi, edita in dieci volumi tra il 1928 e il 1936.

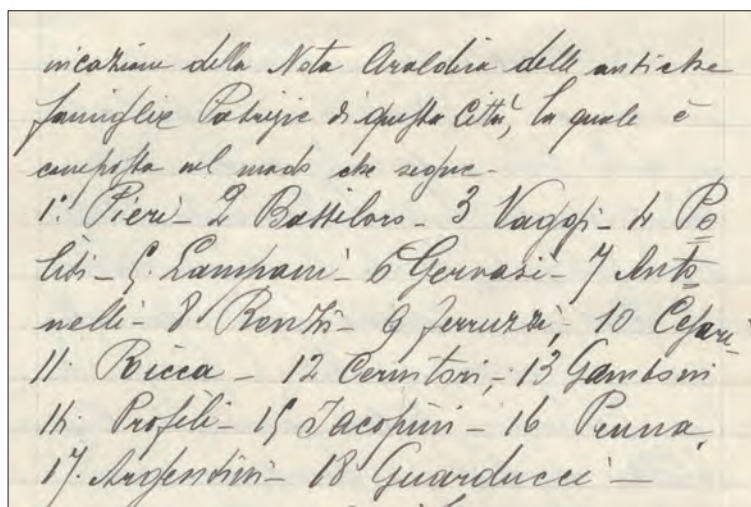
stato nobiliare italiano nel 1943, l'Italia si trovò al centro delle tristi vicende seguite all'armistizio di Cassibile, da cui sarebbe uscita in macerie, non solo materiali. Con la nascita della repubblica il 2 giugno 1946 il valore giuridico della nobiltà cominciò a scricchiolare, fino ad essere travolto del tutto dalla costituzione del 1948, che alla XIV disposizione finale negava qualsiasi riconoscimento ai titoli nobiliari, limitandosi a disporre che quelli conferiti anteriormente al 28 ottobre 1922 sarebbero stati conservati

solo come parte del nome. Pochi mesi prima il giurista Carmelo Arnone aveva pubblicato sulla Rivista araldica un elenco delle città che potevano vantare l'esistenza di un ceto nobile o patrizio: Montefiascone vi compare, come sede di nobiltà civica, insieme ai limitrofi centri di Acquapendente, Bagnoregio, Civitacastellana, Orte, Orvieto, Tarquinia, Tuscania e Viterbo<sup>3</sup>. Ad oggi le otto famiglie montefiasconesi già incluse negli elenchi del 1922 e del 1934 continuano comunque a comparire nei repertori araldici periodicamente pubblicati da enti e organizzazioni privati, quali il *Libro d'oro della nobiltà italiana*, edito dal Collegio araldico romano, e l'*Annuario della nobiltà italiana*, fondato dallo storico e araldista Giovan Battista di Crollalanza nel 1878.

**19. Un passo indietro. L'elenco delle famiglie patrizie del 1872.**

Esaminate le vicende storiche della nobiltà cittadina fin quasi ai giorni nostri, è ora possibile fare un piccolo passo indietro grazie al recente rinvenimento presso l'Archivio Centrale dello Stato di un estratto del registro compilato nel 1872 dal consiglio araldico montefiasconese di cui si è già parlato nel numero di settembre. A compilarlo

fu il più volte citato Luigi Pieri Buti, che evidentemente fattosi trasportare dalle ricerche d'archivio che due anni prima gli avevano permesso di pubblicare la sua *Storia di Montefiascone*, annotò all'inizio del registro, a mo' di intitolazione, una espressione ricalcata su una tipica formula notarile in uso tra la fine del medioevo e la prima età moderna: *Hic est liber continens statuta et acta patrum conscriptorum civitatis Montisfalisci scripta a me Aloisio equite Pieri Buti Senatus scriba*<sup>4</sup>. L'estratto del registro, inserito nel fascicolo araldico di Francesco Ricca conservato nel fondo della soppressa Consulta araldica del regno, riporta uno stralcio del verbale di quella che con tutta probabilità fu la prima seduta del consiglio araldico montefiasconese, svoltasi all'interno del palazzo comunale il 22 marzo 1872. **Conviene riportarne integralmente il testo, interessante non solo per l'indicazione dei componenti del consiglio, probabilmente non tutti presenti alla seduta, ma anche perché in essa**



L'elenco delle antiche famiglie patrizie montefiasconesi contenuto nel registro del consiglio araldico compilato nel 1872 (Archivio centrale dello Stato).

**viene riportata la nota storica delle famiglie appartenenti all'antico patriziato di Montefiascone:**

*Dietro invito scritto fatto tenere dall'Ecc.mo Sig. Presidente a tutti i membri componenti le attuali famiglie patrizie di questa Città, sono personalmente comparsi in questa aula municipale: 1. Giovanni Battista Pieri Buti Presidente 2. Colombano Cernitori 3. Carlo Iacopini 4. Pompeo Renzi 5. Silvano Cernitori 6. Tommaso Guarducci 7. Giovanni Ferruzzi 8. Ippolito Pieri 9. Giovanni Antonio Argentini 10. Pietro Pieri Buti 11. Pietro Vaggi 12. Luigi cav. Pieri Buti segretario. L'Ecc.mo Sig. Presidente ha aperto l'adunanza col dare ai singoli intervenuti comunicazione della nota araldica delle antiche famiglie patrizie di questa Città, la quale è composta nel modo che segue: 1. Pieri 2. Battiloro 3. Vaggi 4. Politi 5. Lampani 6. Gervasi 7. Antonelli 8. Renzi 9. Ferruzzi 10. Cesari 11. Ricca 12. Cernitori 13. Gamboni 14. Profili 15. Iacopini 16. Penna 17. Argentini 18. Guarducci<sup>5</sup>.*

Secondo il consiglio araldico le famiglie appartenenti al patriziato montefiasconese erano quindi diciotto, un numero leggermente superiore rispetto a quello risultante dai documenti risalenti agli anni 1836-1837 già esaminati in precedenza, in cui sono riportati quindici cognomi, tra cui anche quello dell'antica famiglia Sperandio, già definita nobilissima in un documento della seconda metà del XVIII secolo ma, probabilmente perché già estinta da tempo, non inserita nell'elenco del 1872<sup>6</sup>.

(22-seg.)

<sup>1</sup> In realtà dodici perché, come si ricorderà, la famiglia Pieri Buti era un ramo della più antica famiglia Pieri.

<sup>2</sup> Per queste famiglie l'enciclopedia dello Spredi rimanda all'appendice, dove però, almeno nell'edizione consultata presso l'Archivio di Stato di Viterbo, i due cognomi non figurano.

<sup>3</sup> Carmelo Arnone, *Elenco delle città aventi patriziato o nobiltà civica*, in *Rivista araldica*, giugno-luglio 1947, pp. 246 ss.

<sup>4</sup> Questo è il registro che contiene gli statuti e le delibere dei padri coscritti della città di Montefiascone, redatto da me cavaliere Luigi Pieri Buti segretario. La formula padri coscritti, che nell'antica Roma designava i membri del senato, è qui utilizzata per indicare i componenti del ceto patrizio cittadino.

<sup>5</sup> Archivio centrale dello Stato, Presidenza del consiglio dei ministri, Consulta araldica, fascicoli nobiliari e araldici delle singole famiglie, fasc. 4808, Ricca Francesco, busta 805.

<sup>6</sup> Si veda il numero di maggio 2022. Nell'elenco degli anni 1836-1837 non comparivano le famiglie Cesari, Gervasi e Penna, inserite invece in quello del 1872.



Frontespizio dell'*Elenco ufficiale della nobiltà italiana* pubblicato nel 1934

Nell'opera, che ancora oggi costituisce uno dei più autorevoli repertori della nobiltà italiana, compaiono tutte le famiglie già inserite nell'elenco ufficiale, ad eccezione dei cognomi Pieri e Pieri-Buti<sup>2</sup>. **Per ciascuna di esse vengono riportati, oltre ai nominativi degli esponenti già inseriti nell'elenco ufficiale del 1922 o successivamente riconosciuti, lo stemma araldico con la relativa descrizione e brevi notizie, per la verità non sempre storicamente affidabili.** Nel 1934 venne pubblicato il nuovo elenco ufficiale della nobiltà italiana che rispetto a quello del 1922 presentava una struttura più scarna, indicando per ciascuna iscritta solo il nome, la paternità e il predicato posseduto. Vi continuarono comunque ad apparire le stesse famiglie già inserite nell'elenco precedente, con l'aggiunta dei nuovi membri che nel frattempo avevano richiesto ed ottenuto il necessario riconoscimento. Intanto il fenomeno nobiliare si stava ormai avviando al tramonto. Dopo l'entrata in vigore dell'ordinamento dello

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Le diciotto famiglie patrizie comprese nell'elenco del 1872 coincidono con quelle dei consiglieri nominati a partire dal 1800 fino all'ultima rinnovazione del bussolo del dicembre 1814<sup>1</sup>. Non vi figurano invece le famiglie che, nobilitatesi tra il 1788 e gli anni immediatamente successivi, non erano più rappresentate in consiglio nel nuovo secolo.

Purtroppo la brevità dell'estratto non consente di conoscere le ragioni di questa scelta: probabilmente i componenti del consiglio araldico, forse perché convinti che la nobiltà cittadina fosse nata ben prima del 1788, per evitare di estendere la loro indagine ai secoli precedenti decisero di prendere in esame solo gli anni a loro più vicini, ovvero quelli immediatamente precedenti la riforma amministrativa del 1816, inserendo nell'elenco soltanto le famiglie delle quali all'epoca si conservava ancora memoria.

## 20. Ipotesi per un elenco completo delle famiglie patrizie di Montefiascone

Come si è visto nel corso della trattazione, la documentazione d'archivio conserva diversi elenchi di famiglie patrizie, compilati in tempi, per finalità e con metodi differenti e per questo tra loro non coincidenti. In questo contesto, per cercare di individuare con maggiore precisione la reale composizione del patriziato montefiasconese occorre attingere direttamente ai verbali delle sedute delle congregazioni bussolari che si riunivano ogni biennio per designare i componenti dell'assemblea cittadina, formata, come si ricorderà, da ventiquattro consiglieri titolari (detti di palla o palla d'oro) e sei supplenti (detti di aggiunta o spicciolati)<sup>2</sup>. Si è già avuto modo di evidenziare che **la data di nascita della vera nobiltà montefiasconese non è però antecedente al 1788, perché solo a partire da questo anno, con la riforma delle antiche costituzioni gaetane, venne garantita la permanenza nell'assemblea cittadina ai discendenti dei consiglieri di palla d'oro, condizione essenziale per rendere i seggi consiliari realmente nobilitanti**<sup>3</sup>.

Per il periodo precedente alla riforma, quando l'ereditarietà della carica, pur se generalmente rispettata, non era formalmente garantita, sembra più corretto parlare di una mera apparenza di nobiltà, priva di reale valore giuridico e, per questa ragione, non riconosciuta al di fuori dell'ambito cittadino. Per accertare la reale composizione della nobiltà civica montefiasconese è quindi sufficiente individuare le famiglie di appartenenza dei consiglieri di palla d'oro che componevano l'assemblea cittadina subito dopo la riforma del 1788 e quelle dei consiglieri nominati nelle successive rinnovazioni del bussolo prima della riforma del 1816, alla quale non fecero seguito nuove aggregazioni, neppure sotto il vigore del *motu proprio* di Leone XII del 1827.

Seguendo questo metodo, si può quindi ritenere che le prime famiglie montefiasconesi dotate di *status* giuridico nobiliare, perché titolari

di seggi consiliari ereditari, furono le seguenti: **Antonelli** di Giovanni Battista, **Argentini** di Luca, **Battiloro** di Paolo, **Bisenzi** di Francesco, **Boncompagni** di Pompeo, **Cerni-**



Stemma della famiglia Renzi sul balcone al primo piano dell'omonimo palazzo, ora sede degli uffici comunali

**tori** di Pietro, **Cesari** di Luigi, **Corretini** di Biagio, **Ferruzzi** di Nicola, **Gamboni** di Pietro Antonio, **Gervasi** di Carlo, **Lampani** di Francesco, **Macagni** di Giacomo, **Mori** di Stefano, **Luzi** di Ottavio, **Penna** di Giuseppe, **Pieri** di Baldassarre (famiglia che più tardi, con il nipote Filippo, assunse il cognome **Pieri Buti**), **Politi** di Cherubino, **Renzi** di Pompeo, **Ricca** di Domenico, **Sperandio** di Girolamo, **Tenti** di Giuseppe e Lorenzo, **Vaggi** di Michel'Angelo e **Vittori** di Giuseppe. A queste si aggiunsero



Stemma attribuito a Francesco Gervasi, arciprete della cattedrale di Santa Margherita nella prima metà del XVIII secolo, riconducibile probabilmente a quello della famiglia di appartenenza (Roma, biblioteca Casanatense, ms. 3122, c. 1r)

negli anni successivi l'altro ramo della famiglia

**Pieri**, con Giuseppe (nominato consigliere di palla nel 1790), e le famiglie **Guarducci** (con Domenico nel 1794), **Giraud** (con Federico nel 1796), **Profili** (con Giovanni Maria nel 1801) e **Iacopini** (con Filippo Antonio nel 1804).

**In totale, a fronte degli elenchi parziali di cui si è dato atto in precedenza, ventinove furono quindi complessivamente le famiglie di Montefiascone che acquisirono status nobiliare in seguito alla riforma del 1788.** Estintesi o trasferitesi altrove alcune di esse, le superstiti, in assenza di nuove aggregazioni, vennero incluse nel ceto degli antichi patrizi istituito in seguito alla riforma del 1831, transitando poi, per via di successive riduzioni, nel ceto nobile riconosciuto nel 1908 e, infine, negli elenchi ufficiali del 1921-1922 e del 1934 dove, come visto, le famiglie nobili montefiasconesi si ridussero a sole otto.

## 21. Il patriziato onorario

La modalità con cui normalmente si entrava a far parte del patriziato cittadino era quindi il conferimento di uno dei seggi consiliari di palla d'oro, divenuti ereditari per effetto della riforma del 1788.

Oltre alla vita *more nobilium*, incompatibile con l'esercizio di arti manuali, era infatti la titolarità del seggio trasmissibile agli eredi che conferiva nobiltà a chi lo occupava e alla sua famiglia, partecipando in perpetuo di una porzione della sovranità di cui i comuni si ritenevano titolari fin dai tempi della pace di Costanza del 1183.

Nel corso della trattazione è però capitato di fare riferimento a situazioni in cui la nobilitazione era conseguenza non dell'attribuzione del seggio consiliare ma di un provvedimento di natura puramente onorifica, con cui la congregazione bussolare o, in altri casi, l'intero consiglio, conferivano lo *status* di patrizio a personaggi di prestigio - generalmente, ma non sempre, forestieri - ritenuti per vari motivi meritevoli di un particolare riconoscimento.

(23-seg.)

<sup>1</sup> Nell'elenco del 1872, probabilmente per una mera svista, non compare la famiglia Tenti, che pure figura in consiglio per tutto il periodo compreso tra il 1800 e il 1816.

<sup>2</sup> A partire dal 1800, terminata la breve esperienza repubblicana del 1799, il numero dei consiglieri di palla venne ridotto stabilmente a diciotto. Anche gli spicciolati si ridussero progressivamente di numero fino a scomparire del tutto.

<sup>3</sup> Come illustrato in precedenza, il sistema delineato nel 1788 prevedeva che alla morte di un consigliere di palla gli sarebbe stato surrogato il più anziano consigliere dell'aggiunta, cui sarebbe a sua volta subentrato l'erede del defunto. Mancava l'esplicito riconoscimento della ereditarietà del seggio di aggiunta occupato da quest'ultimo, tuttavia si può ritenere che qualora lo spicciolato fosse venuto a mancare prima di divenire a sua volta consigliere di palla, ipotesi peraltro mai verificatasi, lo spirito della riforma avrebbe comunque garantito la trasmissibilità della carica agli eredi.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Al conferimento del patriziato onorario la comunità ricorse con frequenza nel corso del tempo, al duplice scopo di esprimere gratitudine nei confronti dei beneficiari e di accrescere il lustro cittadino associando il nome di Montefiascone a quello di personalità di particolare rilievo. Trattandosi di una onorificenza sganciata dall'esercizio di pubbliche funzioni, ad essa si fece ricorso anche dopo che le riforme avviate a partire dal 1816 cristallizzarono la composizione del patriziato di matrice consiliare rendendolo impermeabile a nuovi ingressi.

L'aggregazione onorifica divenne allora l'unico modo per entrare a far parte dell'élite cittadina, altrimenti ristretta alle sole famiglie di cui si è parlato nei numeri precedenti. **Tuttavia, per il periodo antecedente alla riforma del 1788, data l'inesistenza di una vera nobiltà civica, sembra più corretto ritenere che oggetto della concessione fosse non lo status giuridico di patrizio ma una mera cittadinanza onoraria, assimilabile a quella che tuttora viene concessa a individui distinti per meriti particolari.** Allo stesso modo dopo il 1870, quando il conferimento dei titoli nobiliari divenne prerogativa esclusiva del re d'Italia, le aggregazioni onorifiche al patriziato persero qualsiasi rilievo giuridico, conservando valore puramente simbolico. Tra le tante personalità aggregate a titolo di onore al patriziato, oltre al vescovo Giuseppe Maria Bovieri e al cardinale Egidio Mauri di cui si è già parlato, si possono ricordare le seguenti:



Ritratto di Alessandro Mazzinelli attribuito a Sebastiano Conca, conservato nella pinacoteca del seminario Barbarigo.

- **Alessandro Mazzinelli**, aggregato al patriziato il 25 luglio 1695, qualche giorno dopo avere dato lettura di una elegante orazione per la festa di santa Margherita. Nato a Valentano nel 1671, occupava all'epoca la cattedra di filosofia in seminario, ove divenne poi prefetto agli studi e rettore. Eccellente latinista, fu autore di opere a carattere teologico e religioso, tra cui un *Uffizio della settimana santa* che ebbe molte edizioni tra Sette e Ottocento. Morì nel 1741. Insieme al Mazzinelli venne aggregato al patriziato anche il governatore cittadino Vitale Agostino Francucci.

- **Giovanni Battista Origoni**, architetto mila-

nese a cui il cardinale Marco Antonio Barbarigo affidò la direzione dei lavori per la costruzione del seminario e della nuova chiesa di San Bartolomeo, aggregato il 2 aprile 1697 *per li suoi meriti e buone parti*<sup>1</sup>.

- **Giovanni Bernardino Bonaventura** nobile di Urbino, fratello di Sebastiano Pompilio Bonaventura, vescovo di Montefiascone e Corneto tra il 1706 e il 1734, ammesso al patriziato *con tutti gli altri della sua nobilissima casa* in occasione della rinnovazione del bussolo per il biennio 1719-1720, *per dimostrare al detto nostro Monsignor Vescovo, con quanta stima et affetto veneriamo li meriti, tanto propri, che di tutti gli altri della sua progenie*<sup>2</sup>.

- **Giuseppe Maria Cozza** di San Lorenzo, aggregato il 22 dicembre 1726 subito dopo la nomina cardinalizia dello zio Lorenzo, già generale dell'ordine dei minori osservanti, che per un breve periodo aveva studiato nel piccolo seminario istituito a Montefiascone dal cardinale Paluzzo Paluzzi Altieri nel 1666. Il diploma di ammissione del nipote del vescovo e della sua famiglia *in numero eorumdem Patritiorum Civium*, sottoscritto dai priori Nicola Vittori e Cesari Renzi e dal segretario Fabrizio Bisenzi, è stato pubblicato nel 1925<sup>3</sup>.

- **Vincenzo Macchi**, nato a Capodimonte nel 1770, già nel 1803 indicato in un documento papale con il titolo di *nobile di Montefiascone*, nel cui seminario aveva compiuto gli studi<sup>4</sup>. Arcivescovo titolare di Nisibi nel 1818, fu nunzio in Portogallo, Svizzera e Francia, ottenendo la porpora cardinalizia nel 1826. Fu poi legato apostolico di Forlì, Ravenna e Bologna, prefetto del Sant'Uffizio e decano del collegio cardinalizio dal 1847 fino alla morte, avvenuta nel 1860. Finanziò i lavori della nuova facciata della cattedrale di Santa Margherita, realizzata tra il 1840 e il 1843 su disegno dell'architetto Paolo Gazzola.

Come si vede da questo elenco, l'ammissione al patriziato onorario era generalmente riservata a personalità non originarie di Montefiascone. In alcune occasioni però a beneficiare dell'aggregazione alla nobiltà civica furono anche montefiasconesi distinti per meriti particolari e per tale ragione ritenuti degni di questo prestigioso riconoscimento. Allo stato attuale delle ricerche risulta che, prima del cardinale Mauri nel 1871, almeno altri due furono i montefiasconesi aggregati alla nobiltà civica. Il primo a beneficiare del riconoscimento fu **Luigi Nevi**, titolare di diversi incarichi presso la curia di Roma, aggregato nell'ottobre 1827; il secondo fu **Francesco Bartoleschi**, avvocato della Sacra congregazione dei riti, aggregato nel novembre 1831 dopo che l'11 maggio si era recato insieme al concittadino Francesco Ricca-Antonelli a rendere omaggio a Gregorio XVI



Stemma del cardinale Vincenzo Macchi sulla facciata di Santa Margherita.

per essere riuscito a respingere i tentativi insurrezionali di ispirazione liberale che nei primi mesi dell'anno avevano interessato lo Stato pontificio e contro i quali si era mossa, sotto l'insegna di san Flaviano, anche una consistente milizia civica montefiasconese, capeggiata dal gonfaloniere Odoardo Cernitori<sup>5</sup>.

## 22. Il caso della famiglia Battiloro

Un caso del tutto particolare nella storia della nobiltà civica montefiasconese è quello che vede protagonista la famiglia Battiloro. Probabilmente originaria di Siena, la famiglia era presente in consiglio già nel 1600 con Giovanni Battista, abitante in contrada Poggio della Viola. Il primo a sedere nell'assemblea cittadina dopo l'entrata in vigore delle costituzioni gae-tane fu Lorenzo, nominato consigliere il 24 novembre 1658 in sostituzione del defunto Vincenzo Martini, probabilmente vittima della terribile epidemia di peste che aveva decimato la popolazione cittadina l'anno precedente.

(24-segue)

1. ASCM, *Riformanze*, tomo 31 (1693-1703), f. 88v.  
 2. ASCM, *Riformanze*, tomo 34 (1715-1723), ff. 139v s.  
 3. *Vita e diarii del card. Lorenzo Cozza già custode di Terra Santa e Ministro generale dei Frati Minori: 1654-1729, a cura del p. Lavario Oligier*, Firenze 1925, pagg. 119-120.  
 4. Ottavio Cavalleri, *Le carte Macchi dell'Archivio segreto vaticano*, Roma 1979, pag. 65.  
 5. Il resoconto dell'ambasceria è riportato nel Diario di Roma del 14 maggio 1831, dove Francesco Bartoleschi è già indicato come patrizio di Montefiascone, nonostante il titolo non gli fosse stato ancora formalmente concesso.

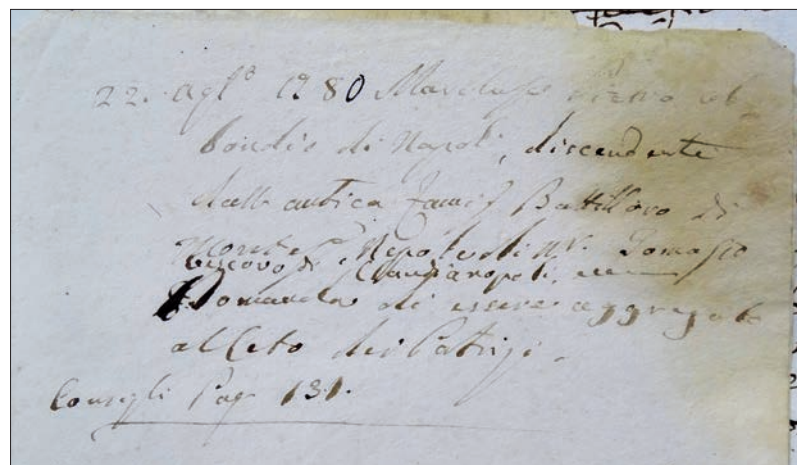
# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

A partire dal 1658 fu quasi costante la presenza di esponenti della famiglia Battiloro all'interno dell'assemblea cittadina. Al momento della nascita del patriziato ereditario nel 1788 la famiglia era rappresentata in consiglio da Paolo Battiloro, avvocato e professore di diritto in seminario, dove fu maestro del futuro cardinale Vincenzo Macchi, che a lui sarebbe rimasto sempre legato<sup>1</sup>. Appena qualche anno prima era accaduto un episodio di rilievo nella storia della famiglia, che avrebbe avuto conseguenze anche in tempi a noi molto più vicini.

Nel marzo del 1780 era infatti giunta al governatore, ai priori e al consiglio una missiva proveniente dal regno di Napoli con cui il marchese arpinate Pietro Abbondio Battiloro, vantando antica parentela con i suoi omonimi montefiasconesi, chiedeva l'ammissione onorifica della sua famiglia al patriziato di Montefiascone. Per rafforzare la richiesta, una lettera di analogo tenore era giunta anche da parte di monsignor Tommaso Battiloro, zio del marchese Pietro Abbondio, arcivescovo titolare di Claudianopoli, prelado domestico di papa Pio VI e già internunzio pontificio presso la corte di Napoli, dove all'epoca ricopriva il ruolo di giudice del supremo tribunale misto. In quel momento, non essendo garantita l'ereditarietà della carica di consigliere, Montefiascone non godeva ancora di una vera e propria nobiltà civica, ma come si è visto nei numeri precedenti le famiglie che di fatto avevano monopolizzato il consiglio cittadino si ritenevano ugualmente patrizie. Tra queste era inclusa anche la famiglia Battiloro, che con i lontani parenti del regno di Napoli intratteneva duraturi e cordiali rapporti<sup>2</sup>.

sua riguardevolissima Casa, del patriziato di questa città, fu detto consiglio approvato a pieni voti: cosicché in comprova della stessa risolu-



Appunto relativo all'aggregazione del marchese Pietro Abbondio Battiloro al ceto patrizio di Montefiascone (ASCM, sezione preunitaria, cartella 280P)

zione consigliare ci diamo il pregio di rimetterle il documento autentico, quale l'Eccellenza Vostra si degnerà accettarlo con benigno gradimento proprio del suo buon cuore.

Tra la fine del XVIII secolo e buona parte del XIX secolo proseguì pressoché ininterrotta la presenza nel consiglio montefiasconese di esponenti del ramo locale della famiglia Battiloro, che in seguito alla riforma amministrativa del 1831 vennero inseriti nel ceto primario degli antichi patrizi. Due di essi, Carl' Antonio e il fratello Giovanni, giunsero a ricoprire la carica di gonfaloniere, il primo nel 1831, il secondo tra il 1846 e il 1848. Nei primi anni successivi all'ingresso nello Stato unitario ad accedere al consiglio fu invece Cesare Battiloro, figlio di Giovanni, che il 12 settembre 1870, subito dopo la presa della città da parte delle truppe di Nino Bixio, venne incluso tra i componenti della giunta provvisoria nominata allo scopo di tutelare l'ordine pubblico e di non lasciare interrotta l'amministrazione comunale.

Nel 1908, quando la commissione araldica romana riconobbe l'esistenza del ceto nobile montefiasconese, il ramo locale della famiglia Battiloro, ormai da diverso tempo non più presente in consiglio, era rappresentato dal solo Gustavo, diplomato in belle arti all'accademia romana di San Luca e insegnante nelle scuole tecniche ed elementari di Montefiascone. Coniugato con Amalia Guarducci, appartenente anch'essa a un'antica famiglia patrizia montefiasconese, nel 1888 era nato il loro unico figlio Giuseppe, che all'epoca non aveva ancora raggiunto la maggiore età, allora fissata al compimento del ventesimo anno. Anche Gustavo fu quindi destinatario della comunicazione con cui l'amministrazione comunale rendeva noto il formale riconoscimento del ceto nobile cittadino ed elencava i documenti che gli interessati avrebbero dovuto presentare per ottenere l'iscrizione nell'elenco nobiliare di imminente pubblicazione.

Nell'archivio di famiglia è conservato l'estratto dell'albero genealogico che all'inizio del gennaio 1909 venne rilasciato dal sindaco Generoso Carelli per la presentazione alla commissione araldica romana, segno evidente dell'iniziale interessamento di Gustavo Battiloro ad ottenere il riconoscimento dello status nobiliare. Per motivi che ad oggi non si è in grado di precisare, la procedura non venne però portata a compimento e infatti nessun esponente della famiglia Battiloro venne inserito negli elenchi nobiliari del 1921-1922 e del 1934.

(25-seg.)



Stemma del ramo montefiasconese della famiglia Battiloro, impresso su carta intestata di Enrico (1842-1893), fratello di Gustavo e per alcuni anni segretario comunale di Montefiascone.

In questo contesto la richiesta del marchese Battiloro venne accolta con molto favore, perché l'aggregazione di una prestigiosa famiglia del regno di Napoli, che annoverava tra i suoi esponenti anche un alto prelato, avrebbe conferito rilevanza esterna a un patriziato che ancora non era formalmente riconosciuto al di fuori del ristretto ambito cittadino. Per questo motivo, nella seduta consiliare del 22 agosto 1780 la richiesta di aggregazione al patriziato del ramo meridionale della famiglia Battiloro venne accolta con il voto favorevole di tutti i consiglieri presenti. Il 12 novembre i priori potevano quindi inviare al marchese Battiloro il diploma di aggregazione al patriziato, accompagnato dalla lettera che segue:

*Il non aver dato sfogo con quella sollecitudine possibile alle giuste richieste, che tempo fà furono fatte tanto da Monsignor Ill.mo, e Rev.mo Battiloro suo Degnissimo Signor Zio, che dall'Eccellenza Vostra non lo deve attribuire a mancanza di quella stima, che giustamente le professionisti, giacché tutto ciò è succeduto, sì per la mutazione dei soggetti, che compongono la magistratura, sì per le vicende, ed incidenti, che giornalmente succedono nelle Comunità: onde pregandola ad usare un benigno compatimento, dobbiamo accertarla, che nel pubblico consiglio celebrato sin sotto li 22 agosto prossimo passato, fatta la proposta da questo nostro Sig. Sindaco, e rispettivo consulto del Sig. Avvocato sulla giusta richiesta reintegrazione sì dell'Eccellenza Vostra, che di tutti della*

<sup>1</sup> Nella sua *Storia di Montefiascone* Luigi Pieri Buti descrive il commovente incontro tra l'ormai più che ottuagenario professore e il cardinale Macchi, avvenuto in occasione della breve visita di quest'ultimo a Montefiascone nell'ottobre 1841.

<sup>2</sup> Lo dimostra, ad esempio, la festa che Carl' Antonio Battiloro dette a Montefiascone nel settembre 1724 per celebrare la nomina di Pietro Abbondio Battiloro a vescovo di Guardialfiera, nell'attuale Molise (cfr. *Una festa montefiasconese per un vescovo molisano*, in *La Voce*, marzo 2018).

<sup>3</sup> ASCM, sezione preunitaria, cartella 280P.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Fallito o interrotto, non è chiaro per quale motivo, il proposito di Gustavo Battiloro di ottenere l'iscrizione nei registri della nobiltà italiana, **ad interessarsi per ottenere il riconoscimento dello status nobiliare da parte della Consulta araldica del Regno, facendo valere anche l'aggregazione al patriziato montefiasconese ottenuta nel 1780, fu invece il ramo meridionale della famiglia, allora rappresentato dall'avvocato Tommaso, nato nel 1858 a Scapoli, oggi in provincia di Isernia, e dai suoi sei figli.** Uno di questi, Angelo, nel 1927 si rivolse all'amministrazione comunale di Montefiascone chiedendo informazioni in merito all'aggregazione della sua famiglia al patriziato locale, di cui

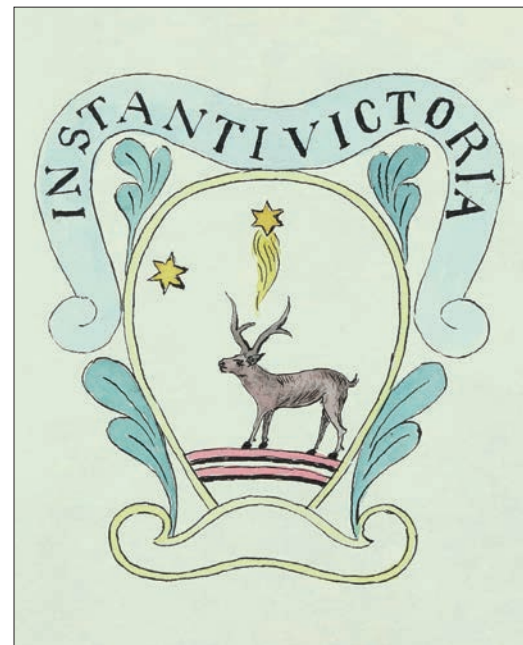


Stemma del ramo meridionale della famiglia Battiloro (Archivio centrale dello Stato, Fondo Consulta araldica, fascicolo 3412, *Battiloro Domenico ed Angelo*).

aveva avuto notizia consultando carte dell'archivio familiare ma della quale non conosceva con esattezza la data, che collocava approssimativamente tra il 1777 e il 1783. Di queste informazioni, spiegava nella lettera, aveva necessità per una pratica innanzi la Consulta Araldica del Regno<sup>1</sup>. Per approfondire le sue ricerche, inizialmente rimaste senza esito, nel 1929 Angelo Battiloro giunse personalmente a Montefiascone e probabilmente in quella occasione, oltre ad incontrare i suoi lontani parenti montefiasconesi, riuscì ad ottenere la copia autentica del verbale della seduta consiliare del 22 agosto 1780, che ancora oggi si trova nelle carte del fascicolo conservato presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma. La pratica per il riconoscimento dello status nobiliare non si concluse però in tempo utile perché la famiglia fosse inserita nell'elenco nobiliare del 1934. **Fu infatti solo con decreto ministeriale del 13 novembre 1937 che a Tommaso Battiloro vennero concessi i titoli, trasmissibili ai discendenti legittimi e naturali d'ambosessi per continuata linea retta maschile, di marchese del Sacro romano impero, nobile con il predicato di Rochetta al Volturmo e nobile di Montefiascone.** Nella domanda presentata nel 1932 Tommaso Battiloro aveva chiesto in realtà la concessione del più prestigioso titolo di patrizio Montefiascone. Come si è già visto però, diversi decenni prima la Commissione araldica aveva deciso di riconoscere il patriziato solo a un numero limitato di città in possesso di particolari requisiti, tra le quali non era inclusa Montefiascone<sup>2</sup>. Per questo motivo sulla richiesta avanzata dal Battiloro così si espresse la Commissione araldica per il Lazio, le Marche e l'Umbria con suo parere del 27 gennaio 1936, poi fatto proprio dalla Consulta araldica nella sua decisione definitiva: *la Commissione non ha riconosciuto a Montefiascone il Patriziato, quindi non può essere concessa al Battiloro che per la semplice Nobiltà, alla quale ha diritto poiché risulta - fin dal 1780 - che detta famiglia appartiene da tempo immemorabile al patriziato di Montefiascone*<sup>3</sup>. **In conseguenza del provvedimento del novembre 1937 si determinò la singolare situazione per cui in luogo del ramo montefiasconese della famiglia Battiloro, che per secoli aveva fatto parte dell'antico patriziato cittadino, ad essere incluso nella nobiltà civica locale fu invece il solo ramo meridionale, che con Montefiascone aveva intrattenuto rapporti del tutto sporadici e occasionali e non aveva mai rivestito alcun ruolo nella vita economica, sociale e politica cittadina.** Dall'ultima edizione dell'*Annuario storico della nobiltà italiana*, pubblicata nel 2021, risulta che attualmente il titolo di nobile di Montefiascone, sia pure privato di qualsiasi rilievo giuridico in seguito all'entrata in vigore della costituzione repubblicana del 1948, è ancora detenuto da alcuni rappresentanti dell'antica famiglia meridionale.

## 23. Un nobile montefiasconese alle olimpiadi

Interessante e poco nota è la storia di Dino Ferruzzi, che portò il nome di Montefiascone e del suo ceto nobile, purtroppo senza molta fortuna, fino alla massima manifestazione sportiva internazionale. Era nato a Montefiascone il 30 agosto 1892 da Vincenzo Ferruzzi e da Perpetua Mezzetti, in una casa che si affacciava su largo Nazionale. **La famiglia paterna, che si vantava di essere originaria della Francia e di essersi trasferita a Montefiascone dopo la battaglia di Gavanana combattuta nel 1530 tra le truppe della repubblica fiorentina e quelle fedeli**



Stemma della famiglia Ferruzzi (Archivio centrale dello Stato, Fondo Consulta araldica, fascicolo 7653, *Ferruzzi Giovanni di Antonio*).

**all'imperatore Carlo V4, era già presente da diverso tempo nel consiglio cittadino quando nel 1788 i seggi di palla d'oro divennero ereditari, dando vita al vero patriziato montefiasconese.** La casata, inclusa nel ceto antichi patrizi dopo la riforma voluta da Gregorio XVI del 1831, continuò a far parte dell'assemblea cittadina anche durante la prima metà del XIX secolo con Vincenzo, figlio di Nicola e di Marianna Giraud, subentrato al padre appena terminata l'occupazione napoleonica dello Stato pontificio. Per questo motivo nel 1908 Vincenzo Ferruzzi, nonostante la famiglia avesse in parte perduto l'antico prestigio<sup>5</sup>, fu destinatario della comunicazione con cui l'amministrazione comunale rendeva noto il riconoscimento del ceto nobile montefiasconese da parte della Commissione araldica romana e indicava i documenti da presentare per ottenere l'iscrizione nell'elenco ufficiale di prossima pubblicazione. Pochi anni dopo, nel novembre 1915 il figlio Dino, arruolatosi nell'esercito, venne nominato sottotenente di cavalleria. Iniziò allora per il giovane ufficiale, grazie alle sue doti di abile cavaliere, una carriera che lo avrebbe visto impegnato non solo in ambito militare ma anche sul fronte sportivo. **Divenuto istruttore di equitazione nel 1928, due anni dopo, quando aveva raggiunto il grado di capitano, venne autorizzato con provvedimento ministeriale ad aggiungere al suo nome il titolo di nobile di Montefiascone.** Come tale venne inserito, insieme al padre Vincenzo e al fratello Ferruccio, nell'elenco ufficiale della nobiltà italiana pubblicato nel 1934. Due anni dopo, grazie alle sue doti equestri, fece parte della rappresentativa italiana che partecipò ai giochi olimpici svoltisi a Berlino tra il 1° e il 16 agosto 1936. In sella alla sua cavalla Manola, Dino Ferruzzi prese parte alla competizione del concorso completo, sia individuale che a squadre, che prevedeva una prova di *dressage*, una di *cross-country* della lunghezza di alcuni chilometri su diversi tipi di terreno e una di salto a ostacoli all'interno dello stadio olimpico di Berlino nella giornata di chiusura. Purtroppo, come si vedrà, in entrambe le competizioni la sorte non fu però benevola con il nobile cavaliere montefiasconese.

(26-segue)

1 ASCM, Sezione postunitaria, lettera di Angelo Battiloro del 24 novembre 1927.

2 Si veda il numero de *La Voce* di dicembre 2022.

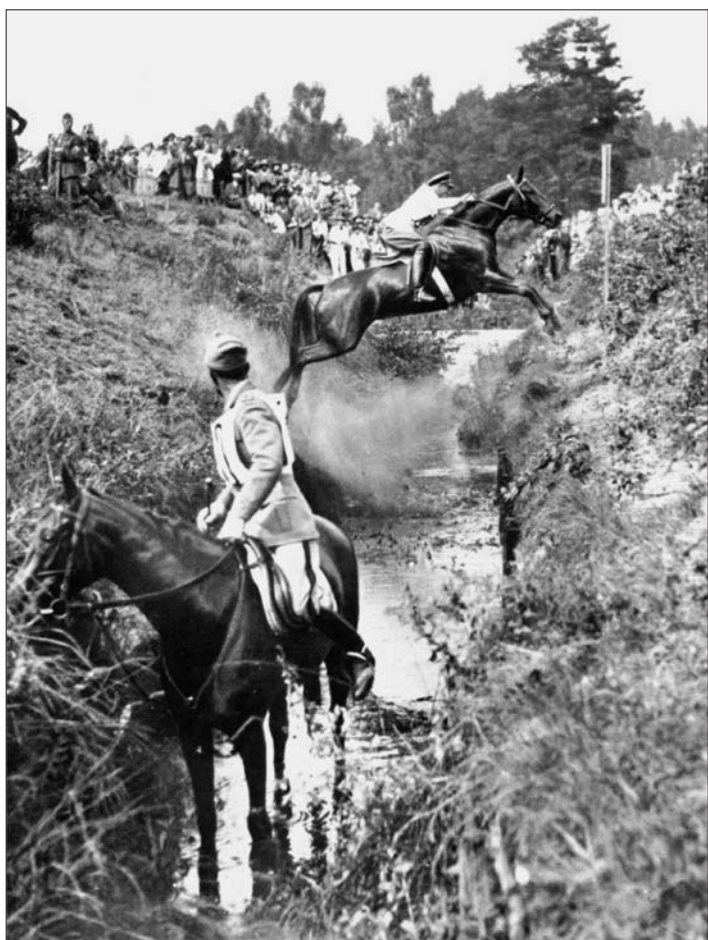
3 Archivio Centrale dello Stato, Fondo Consulta Araldica, fascicolo 3412, *Battiloro Domenico ed Angelo*.

4 Vittorio Spredi, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, 3, Milano 1930, p. 165.

5 Dall'atto di nascita di Dino Ferruzzi conservato presso l'Archivio di Stato di Viterbo, consultabile tramite il portale internet [antenati.cultura.gov.it](http://antenati.cultura.gov.it), risulta che il padre Vincenzo svolgeva la professione di portalettere.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti



Dino Ferruzzi in sella alla sua Manola, già ritirati dalla competizione, osserva il salto del capitano tedesco Ludwig Stubbendorff, che si aggiudicherà la medaglia d'oro (da *The XI<sup>th</sup> Olympic Games Berlin, 1936. Official Report*).

Insieme a Dino Ferruzzi facevano parte della squadra italiana altri due ufficiali del regio esercito, il conte Ranieri di Campello e Giuseppe Chiantia.

Il concorso completo individuale, la somma dei cui risultati avrebbe determinato la classifica del completo a squadre, iniziò il 10 agosto con la prova di dressage.

Il giorno successivo i cavalieri furono chiamati ad affrontare l'impegnativa prova di cross-country. Particolarmente insidiosa si rivelò la prova sugli otto chilometri, con un percorso reso arduo dalla difficoltà degli ostacoli e dalle condizioni del terreno. Molti furono i cavalieri eliminati dalla competizione durante questa prova. Tra di loro anche il capitano Ferruzzi, che fu infatti costretto a ritirarsi.

Le cose non andarono meglio ai suoi due colleghi, entrambi squalificati<sup>1</sup>. Finiva così, con un nulla di fatto, il sogno olimpico del nobile cavaliere montefiasconese, che non si diede però per vinto. Terminata la tragedia della seconda guerra mondiale e raggiunto il grado di tenente colonnello, Dino Ferruzzi prese parte infatti anche alle olimpiadi di Londra del 1948, questa volta non più come atleta ma in veste di capo team della squadra italiana, della quale facevano parte Fabio Mangilli, il capitano Eugenio Montessoro e Raimondo d'Inzeo. Nelle prove di dressage e *cross-country* la compagine italiana conseguì risultati soddisfacenti che facevano ben sperare per un buon piazzamento finale, forse anche per il podio. Ma anche questa volta la sorte non fu dalla parte del nobile montefiasconese.

La prova del salto a ostacoli, decisiva per la formazione della graduatoria, si svolse il 13 agosto al *Central Stadium* di Aldershot, nello Hampshire. Mangilli e d'Inzeo completarono il percorso, sebbene con alcuni punti di penaliz-

zazione. Arrivò quindi il turno del capitano Montessoro, che avrebbe deciso le sorti della squadra. In sella al suo cavallo Tic Tac l'ufficiale saltò senza problemi i primi sette dei dodici ostacoli previsti ma, appena superato l'ottavo, il suono della campana della giuria ne decretò improvvisamente l'eliminazione: per la presenza di un vaso di fiori lungo il tragitto il percorso era stato modificato all'ultimo momento e a causa di un banale malinteso con i compagni di squadra Montessoro non ne era stato informato<sup>2</sup>. La squadra italiana perse così la possibilità di aggiudicarsi la medaglia di bronzo.

Anche l'olimpiade londinese finiva con una delusione per lo sfortunato cavaliere montefiasconese, che rientrato in patria continuò comunque a rivestire ancora per diversi anni ruoli di spicco nel campo dell'equitazione. Nel 1972 gli venne conferita l'onorificenza di commendatore dell'Ordine al merito della repubblica italiana.

## 24. Le grazie del seminario

Giunti quasi al termine di questo lungo *excursus* sulle vicende storiche della nobiltà civica montefiasconese, è possibile ora illustrare quello che può essere ritenuto il più importante dei privilegi di cui godette il patriziato locale per gran parte della sua controversa esistenza. Nelle fonti archivistiche lo si trova citato come *posti di grazia in seminario* o, più semplicemente, *grazie del seminario*.

Per conoscerne l'origine è necessario risalire alla fine del XVII secolo. Reggeva allora la diocesi il cardinale veneziano Marco Antonio Barbarigo, giunto nel 1687 dopo l'esperienza pastorale nell'isola di Corfù che lo aveva visto strenuo difensore delle prerogative della dignità vescovile contro le ingerenze delle autorità della repubblica veneta. Sin dal primo ingresso a Montefiascone suo principale obiettivo fu quello di dare vita a una istituzione educativa che, sull'esempio del seminario creato a Padova da Gregorio Barbarigo, cui era legato da vincoli di parentela, potesse rimediare alla diffusa ignoranza che aveva riscontrato nella nuova diocesi. Nel 1666 il cardinale Paluzzo Paluzzi degli Albertoni Altieri aveva creato un piccolo seminario per la preparazione dei giovani al sacerdozio, che a stento era riuscito a sopravvivere negli anni successivi e versava allora in condizioni precarie.

Da questo piccolo nucleo il Barbarigo riuscì a dare vita a uno dei principali istituti di formazione dell'epoca, aperto anche ai laici, che aprì i battenti nel 1690. Per dotarlo di adeguati mezzi economici il cardinale ottenne dal comune di Montefiascone la cessione dei beni mobili e immobili che costituivano la dotazione dell'ospedale, le cui rendite avrebbero quindi finanziato l'attività del seminario. In cambio quest'ultimo, oltre a farsi carico della gestione del nosocomio cittadino, assunse l'obbligo di garantire in perpetuo l'istruzione gratuita di quattro giovani scelti dal consiglio cittadino.

Nella convenzione stipulata tra il cardinale e la comunità, dei cui capitoli fu data lettura nella seduta consiliare del 12 gennaio 1690, venne infatti previsto *che il venerabile Seminario sia tenuto, et obbligato ritenere a sue spese, sempre et in perpetuo quattro alunni da eleggersi dal consiglio di questa Città, oriundi della medesima, e di cinque anni in cinque anni debbano surrogarsi dell'altri in modo tale, che perpetuamente et in ogni tempo in detto venerabile Seminario debbano essere detti quattro alunni oriundi, e da eleggersi come sopra, acciò possino attendere alli studi, e tirarsi avanti nelle lettere*<sup>3</sup>. Nella formulazione iniziale dell'accordo non era quindi previsto alcun vincolo particolare per la scelta dei giovani da avviare in seminario, essendo richiesto come unico requisito l'origine montefiasconese. Era però stabilito che i giovani prescelti dal consiglio dovessero entrare in seminario come alunni e che quindi, a differenza dei laici convittori, una volta usciti fossero destinati al sacerdozio.

Ma l'occasione era troppo ghiotta perché il



Ritratto del cardinale Marco Antonio Barbarigo conservato nella sagrestia della cattedrale di Santa Margherita.

ceto dirigente cittadino se la lasciasse sfuggire. Dopo la lettura dei capitoli della convenzione il consigliere Onofrio Politi propose *che li quattro da nominarsi come si dice nel primo capitolo delli sudetti già letti debbano essere figli de' Sig.ri Cittadini, e Consiglieri, e che questi debbano stare nel Seminario o per alunni, con vestir di paonazzo, o per convittori con vestir di negro*<sup>4</sup>. Come è facile prevedere, la proposta venne approvata a larga maggioranza. I posti di grazia divennero così appannaggio esclusivo del ceto che si autodefiniva patrizio, l'unico che godeva della cittadinanza e aveva titolo per accedere all'assemblea cittadina, al quale veniva così assicurata la formazione dei figli che, entrando in seminario come convittori, ne sarebbero usciti con la preparazione necessaria per accedere a loro volta alla classe dirigente.

(27-seg.)

<sup>1</sup> Le notizie sono tratte da *The XI<sup>th</sup> Olympic Games Berlin, 1936. Official Report*, Berlin: Wilhelm Limpert, 1937, 2, pag. 907.

<sup>2</sup> <https://www.cavallomagazine.it/sport-equestri/completo/un-vaso-di-fiori-olimpiade-rovinata>; Pierluigi Lazzarini - Giovanni Maria Loriga, *L'esercito alle olimpiadi*, Roma 2013, pagg. 61 s..

<sup>3</sup> ASCM, sezione preunitaria, riformanze, 30, 1687-1693, f. 71r.

<sup>4</sup> ASCM, sezione preunitaria, riformanze cit., f. 73v.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

Con le modifiche apportate in occasione della seduta consiliare del 12 gennaio 1690 alla convenzione stipulata tra il Barbarigo e la comunità di Montefiascone i posti gratuiti in seminario divennero monopolio esclusivo delle famiglie che già godevano di una posizione economica e sociale di notevole vantaggio rispetto al resto della popolazione.



Il seminario e la chiesa di San Bartolomeo in un disegno della prima metà del XVIII secolo (archivio seminario Barbarigo)

Quest'ultima, dal canto suo, vedeva sfumare la possibilità di usufruire di un beneficio che avrebbe garantito ad alcune di esse la formazione dei figli anche in assenza degli onerosi mezzi finanziari necessari per sostenere le spese di mantenimento in seminario. Per questo motivo, prima di darsi per vinte, le famiglie estranee al patriziato fecero ricorso alle autorità superiori affinché anche ad esse fosse concessa la possibilità di usufruire delle grazie del seminario: **i beni che la comunità aveva ceduto in cambio dell'istituzione dei quattro posti gratuiti erano del resto di pertinenza dell'ospedale, la cui attività all'epoca si rivolgeva in via pressoché esclusiva alla fascia meno agiata della popolazione, e per questo motivo sembrava ragionevole che soprattutto quest'ultima fosse chiamata ad usufruire dei vantaggi che ne erano derivati.** Ai primi di settembre 1690 venne quindi inviata al governatore di Viterbo la supplica che segue:

*Humilmente espongono i poveri particolari della Città di Montefiascone che essendo stato santamente dal Eminentissimo Vescovo Barbardico soppresso l'Ospedale dei poveri et i di cui beni aggregati al seminario di questa Città; onde li Signori Cittadini hanno consigliato con questa vendita si mantengano quattro proprii figlioli escludendo i figlioli de poveri Oratori, il che non par di ragione, non avendo quelli bisogno del entrata del Ospedale, ma pare che più convenghi à questi essendo quella destinata per li propri poveri<sup>1</sup>.*

Nonostante il governatore di Viterbo si facesse interprete dei desideri della popolazione montefiasconese presso la Congregazione del buon governo, che aveva la supervisione sugli affari amministrativi delle comunità, non risulta che la supplica abbia avuto alcun seguito, probabilmente per la necessità delle autorità centrali dello Stato pontificio di non inimicarsi il ceto patrizio locale. Anche questo non era però completamente soddisfatto dell'accordo raggiunto con il Barbarigo, tanto che nella seduta del 7 ottobre 1705 si deliberò di supplicare il cardinale a volersi compiacere che in luogo delli quattro giovani che si nominano da questo

nostro consiglio per essere educati nel seminario di Sua Eccellenza per lo spatio d'anni cinque si possino nominare otto, e questi debbano pagare la metà del convitto ad effetto, che il seminario per l'augumento delli quattro non ne riceva pregiudizio<sup>2</sup>. Anche questa richiesta non ebbe però alcun seguito e i posti di grazia rimasero fissati a quattro, un numero senza dubbio

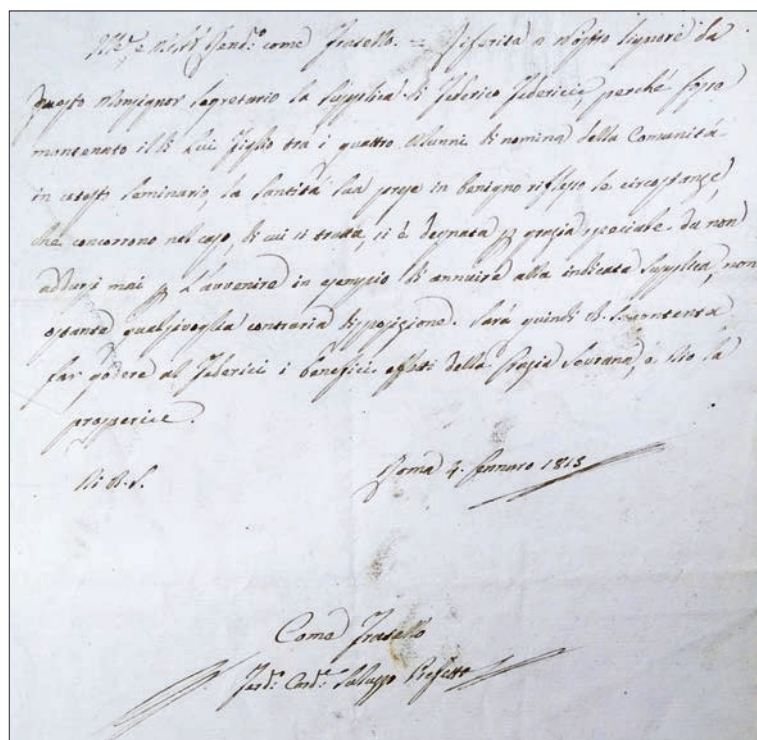
esiguo rispetto alla trentina di famiglie da cui era allora composto il patriziato cittadino. Non è quindi difficile immaginare le lotte interne che si agitarono frequentemente tra i consiglieri per la scelta dei giovani che avrebbero usufruito del beneficio. Alcune di queste sono ampiamente documentate dai registri dei verbali consiliari. **In ogni caso, per oltre cento anni il privilegio del seminario rimase appannaggio esclusivo del ceto patrizio, l'unico che aveva possibilità di accedere al**

**consiglio.** Le cose cambiarono nei primi anni del XIX secolo, quando i moduli di governo di antico regime cominciarono a mostrare le prime crepe. Durante l'occupazione napoleonica venne infatti ammesso a frequentare gratuitamente il seminario il figlio del consigliere Federico Federici che, pur appartenendo a famiglia agiata, non faceva parte dell'antico patriziato.

Terminata l'occupazione francese e ripristinato il potere pontificio, per consentire a Gioacchino Federici di continuare a studiare gratuitamente in seminario fu necessaria un'autorizzazione speciale concessa direttamente da papa Pio VII per il tramite del cardinale Ferdinando Maria Saluzzo, prefetto della Congregazione del buon governo. L'autorizzazione venne rilasciata per grazia speciale da non addursi mai per l'avvenire come esempio<sup>3</sup>, a dimostrazione che, anche a parere delle massime autorità dello Stato pontificio,

solo l'antico patriziato poteva legittimamente usufruire dei posti di grazia. Le cose si fecero però più complicate con le riforme amministrative che si succedettero a partire dal 1816, quando venne meno il monopolio delle famiglie patrizie sulla vita politica cittadina e la partecipazione al consiglio venne aperta anche agli altri ceti. **Dalle fonti d'archivio risulta che il primo a mettere in dubbio la permanenza della prerogativa delle grazie del seminario in capo al solo patriziato fu il consigliere Giuseppe Basili Luciani, appartenente al secondo ceto dei possidenti, che fin dall'inizio degli anni trenta del XIX secolo, convinto che tutti i membri del consiglio avessero diritto di be-**

**neficiare di un privilegio istituito per compensare l'attività da essi prestata in favore della comunità, intraprese una vera e propria battaglia per permettere ai suoi figli di concorrere per l'assegnazione dei posti di grazia in seminario.** La controversia arrivò fino alla Segreteria di Stato, ma da quello che è possibile ricostruire il desiderio del consigliere Basili Luciani, che aveva trovato anche l'appoggio del locale governatore Giuseppe Sabbioni, non venne esaudito. Negli anni successivi il tema del godimento delle grazie continuò comunque ad agitare le sedute del consiglio, che fu più volte chiamato a pronunciarsi su una questione particolarmente controversa: nel sistema di antico regime i termini *consigliere* e *cittadino*, quest'ultimo da intendersi nel significato di *patrizio*, erano sostanzialmente sinonimi, in quanto solo gli appartenenti al patriziato potevano accedere al consiglio ed era proprio la titolarità del seggio consiliare a conferire status nobiliare. In seguito alle riforme succedutesi nel corso del XIX secolo, e soprattutto con l'editto del novembre 1850 che aveva sostituito la distinzione per ceti con quella per classi, questa identità era però venuta meno perché l'appartenenza alla nobiltà civica era stata sganciata del tutto dalla titolarità dei seggi consiliari. **A partire da questo momento, applicando alla lettera la convenzione stipulata con il Barbarigo nel 1690, per poter usufruire dei posti di grazia divenne**



Lettera del cardinale Saluzzo del 4 gennaio 1815 con cui si partecipa la grazia concessa da Pio VII al consigliere Federico Federici per permettere al figlio Giacchino di continuare a studiare gratuitamente in seminario (archivio storico comunale Montefiascone).

**quindi necessario possedere due requisiti, non necessariamente concorrenti: essere figlio di un membro del consiglio e appartenere a una delle famiglie che componevano l'antico patriziato cittadino.**

(28-seguez)

1 Il documento, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, è riportato in *Viterbiensis beatificationis et canonizationis Marci Antonii Barbarigo Cardinalis S.R.E. Ep. Faliscodumen. et Cornetan. Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, I, Roma 2006, pag. 440.

2 ASCM, sezione preunitaria, riformanze, 32, 1704-1710, f. 44 r e seg..

3 ASCM, sezione preunitaria, cartella 71P, lettera del 4 gennaio 1815.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

In seguito al sempre più massiccio ingresso nell'assemblea cittadina di esponenti estranei all'antica nobiltà civica si presentò il problema di come regolarsi nel caso in cui nessuno dei candidati ai posti di grazia riunisse in sé entrambi i requisiti richiesti dalla convenzione del 1690,



Raffigurazione ottocentesca della lastra tombale di Defuk, il cui lascito testamentario secondo Luigi Pieri Buti sarebbe stato all'origine dell'istituzione dei posti di grazia in seminario (da G. De Angelis, *Comentario storico-critico su l'origine e le vicende della Città a Chiesa Cattedrale di Montefiascone*, 1841)

ma fosse solo figlio di consigliere non patrizio oppure membro di una famiglia patrizia non più rappresentata in consiglio. Tre erano gli interessi che in simile evenienza venivano a trovarsi su posizioni contrapposte: quello del vescovo, che in qualità di successore del Barbarigo avrebbe voluto avocare a sé la nomina, quello del consiglio, che avrebbe voluto conservare le proprie prerogative designando ai posti di grazia qualsiasi giovane montefiasconese, e quello del patriziato, secondo cui la scelta sarebbe comunque dovuta cadere in preferenza sui membri delle famiglie dell'antica nobiltà cittadina. Il primo ad essere affrontato e risolto, tra il giugno 1854 e l'inizio dell'anno successivo, fu il contrasto tra amministrazione comunale e curia vescovile, che emerse quando il cardinale Nicola Paracciani Clarelli, in assenza di candidati figli di consiglieri patrizi, nominò di propria iniziativa i giovani Enrico Battiloro e Francesco Maria Valeri: il primo apparteneva a famiglia patrizia ma non era figlio di consigliere, mentre il secondo era sfornito di entrambi i requisiti. Il consiglio, ritenendosi spogliato di un diritto di cui si considerava esclusivo titolare, insorse contro la decisione del vescovo e solo l'intervento del delegato apostolico di Viterbo e l'atteggiamento più conciliante del nuovo vescovo Luigi Jona resero possibile giungere ad una soluzione concordata: nella seduta del 9 marzo 1855 il consiglio ratificò la nomina di Enrico Battiloro e Francesco Maria Valeri mentre il vescovo, dal canto suo, si impegnò per il futuro a non ingerirsi più nella designazione dei candidati da sottoporre al voto consiliare.

Risolta questa vertenza emerse all'interno dell'assemblea cittadina il contrasto tra gli esponenti dell'antico patriziato e gli altri consiglieri: come già visto i primi avrebbero infatti voluto che in assenza di giovani forniti di entrambi i requisiti richiesti dalla convenzione del 1690 il diritto di usufruire dei posti di grazia fosse comunque accordato in via preferenziale a esponenti di famiglie patrizie, mentre i secondi erano dell'idea che il consiglio fosse libero di nominare qualunque giovane appartenente a famiglia oriunda di Montefiascone.

Il contrasto emerse in occasione della seduta del 26 gennaio 1865 quando, vacando uno dei quattro posti di grazia, vennero proposti al voto del consiglio sei candidati: tre di essi - Giuseppe Guarducci, Vincenzo Ferruzzi e Fulvio Lampani - appartenevano al ceto patrizio ma non erano figli di consiglieri, mentre gli altri tre - Ippolito Bartoleschi, Francesco Menghini e Romano Volpini - erano estranei all'antica nobiltà cittadina. Contrariati dalla presenza di questi ultimi, durante la seduta i consiglieri patrizi Costantino Cernitori, Luigi Pieri Buti e Pompeo Renzi diedero lettura della seguente protesta:

I qui sottoscritti patrizi e consiglieri dichiarano protestandosi anche per gli altri cittadini patrizi qualmente in forza della concordia fatta tra questa Ecc.ma Comunità ed il Venerabile Seminario e Collegio di questa Città fin dal gennaio 1690, e della successiva risoluzione consigliare ed altri atti relativi, fu stabilito e sanzionato che unicamente ed esclusivamente i figli dei patrizi consiglieri dovessero avere il diritto passivo di nomina a quattro posti gratuiti in questo Venerabile Seminario come agli atti suddetti ...

Ora essendosi venuto a conoscere che oggi vogliono ammettersi al concorso alcuni giovani i quali per non essere del rango patrizio, non vi hanno alcun diritto, i sottoscritti intendono di ricusarsi, conforme si ricusano di dare il loro voto di nomina, quante volte non siano esclusi i non aventi diritto, dichiarando anzi nulla, irrita ed attentata, e lesiva ai diritti del patriziato non solo la nomina, ma ancora la semplice inclusione di questi ultimi, che abusivamente e illegittimamente si vogliono ammettere a questo concorso, non avendo cioè il requisito di essere figli di cit-

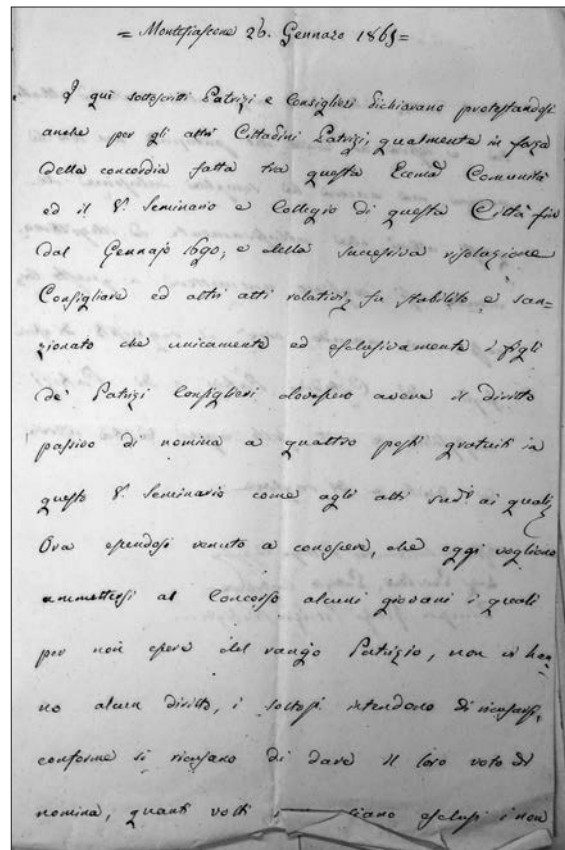
tadini patrizi o di patrizi consiglieri, e ciò sotto ogni altra riserva di diritto e di ragione.

Alla lettura della protesta fece seguito la replica del consigliere Giuseppe Basili Luciani, che già in passato aveva cercato di scalfire i privilegi del patriziato e che non perse l'occasione per scagliarsi nuovamente contro le antiche e ormai anacronistiche distinzioni di casta

... falsamente si pretende con la suddetta protesta di restringere al solo ceto dei patrizi il diritto alla nomina passiva di dette grazie, perché la concordia chiama semplicemente i figli di cittadini e consiglieri, perché il godimento di queste grazie appropriate alle famiglie di cittadini consiglieri fu considerato come un compenso dell'opera che i medesimi prestano tutto l'anno a vantaggio del Comune, perché inoltre i beni dell'ospedale dai quali provengono le dette grazie sono patrimonio dei poveri, e perciò stando all'istituzione devono essere contemplati tutti coloro che prestano l'opera di consiglieri per il bene pubblico, ed ingiustamente si vuole formare di questo beneficio una privativa di poche famiglie. Oggi poi non essendovi nei concorrenti alcuno che sia figlio di consigliere tutti hanno il diritto di concorrere purché abbiano gli altri requisiti voluti dalla convenzione ...

La replica di Giuseppe Basili Luciani innescò un rapido botta e riposta con i consiglieri patrizi, nel corso del quale Luigi Pieri Buti, nel tentativo di difendere le antiche prerogative nobiliari anche a costo di stravolgere la verità storica, arrivò a chiamare in causa nientemeno che il personaggio all'origine della leggenda dell'Est Est Est, affermando che l'istituzione dei posti di grazia derivava non dalla cessione dei beni dell'ospedale bensì dal legato che fece a favore del Comune il famoso De Fucher. In sostanza secondo il consigliere Pieri Buti sarebbe stato il leggendario Defuk con il proprio testamento a mettere a disposizione del Comune, all'inizio del XII secolo, le risorse utilizzate per acquistare i beni poi ceduti al seminario nel 1690 in cambio dell'istituzione dei posti di grazia.

Questa fantasiosa ricostruzione, ribadita anche dal consigliere Pompeo Renzi, non fece molta presa sugli altri componenti dell'assemblea, che continuarono a sostenere con forza le proprie ragioni. Alla fine, vistisi in difficoltà anche perché in inferiorità numerica, i consiglieri patrizi minacciarono di abbandonare l'aula se si fosse votato. Su proposta del gonfaloniere Ludovico Giusti, si decise allora di sospendere la seduta e di rinviare ad altra data la risoluzione della controversia insorta tra i due contrapposti schieramenti.



La protesta dei patrizi letta da Luigi Pieri Buti nella seduta consiliare del 26 gennaio 1865 (ASCM, sezione preunitaria, cartella 772P)

(29-seg.)

1. ASCM, sezione preunitaria, Consigli 1863-1870, verbale della seduta del 26 gennaio 1865.  
2. Nella sua opera storica pubblicata pochi anni dopo Luigi Pieri Buti, senza mai mettere in dubbio la verità storica del personaggio, il cui nome aveva nel frattempo modificato nella versione più moderna di Defuk, ribadì, sia pure indirettamente, quanto sostenuto nella seduta del gennaio 1865, affermando che secondo la tradizione il lascito testamentario dell'antico beone sarebbe ammontato a ventiquattromila scudi "cioè quanto valevano i fondi, che circa un secolo e mezzo fa, da questo Comune furono ceduti al nostro Seminario e Collegio per atto di concordia stipolato tra il Comune stesso ed il Cardinal Vescovo Barbarigo, con il peso di mantenere il comunale Ospedale per i poveri infermi e di quattro posti gratuiti ai figli dei Cittadini e consiglieri per essere educati tra i convittori del seminario" (L. Pieri Buti, *Storia di Montefiascone*, 1870, pag. 66 n. 1). La somma indicata dal Pieri Buti avrebbe oggi un potere di acquisto equivalente a poco più di seicentomila euro.

# Il patriziato di Montefiascone. Origini e vicende.

di Massimiliano Marzetti

La vertenza sulle grazie del seminario venne affrontata nuovamente nella seduta del 19 settembre 1865, a quasi otto mesi di distanza dalla precedente discussione. Già solo questo dato è sufficiente a dare l'idea di come la controversia fosse di difficile soluzione. La stessa delegazione apostolica di Viterbo, interrogata in merito, aveva di fatto ricusato ogni decisione, rimettendo la questione al consiglio.

Fu allora la magistratura a farsi promotrice della soluzione: essendo questa all'epoca formata esclusivamente da soggetti estranei all'antico patriziato, la proposta non poteva che essere quella di ritenere che, in mancanza di candidati in possesso del duplice requisito richiesto dalla convenzione del 1690, il consiglio fosse libero di conferire i posti di grazia a qualunque giovane appartenente a famiglia oriunda di Montefiascone. Ancora una volta i consiglieri patrizi si ritrovarono in minoranza: degli otto eletti in consiglio solo tre - Costantino Cernitori, Pompeo Renzi e Luigi Pieri Buti - erano presenti alla seduta. Questa volta a mostrarsi maggiormente accanito nella difesa dei privilegi del patriziato fu il consigliere Renzi, secondo cui se fosse stata accolta la proposta della magistratura si sarebbe dato luogo a un concorso *dove si presenterà anche il figlio del beccaio e dello scopino*<sup>1</sup>.

Fingendo di ignorare che la riforma del 1850 aveva abolito ogni distinzione di ceto tra i consiglieri, Pompeo Renzi propose una diversa soluzione della vertenza: *quante volte non siano presentati figli di cittadini e consiglieri, debbano avere la preferenza i figli di semplici cittadini, e così quando manchino i figli dei cittadini, possano essere eletti i figli delle famiglie del secondo ceto, e così gradatamente*. Costantino Cernitori e Luigi Pieri Buti, evidentemente consapevoli della piega che stava prendendo la questione, proposero addirittura che il consiglio si spogliasse delle proprie prerogative e rimettesse al vescovo la scelta del giovane a cui conferire il posto di grazia.

Alla fine di una burrascosa discussione i tre consiglieri patrizi, sempre più in difficoltà, decisero di abbandonare la seduta. Messa quindi ai voti la proposta del consigliere Renzi questa, come era prevedibile, venne respinta all'unanimità. Ad essere accolta, con il voto favorevole di tutti i consiglieri, fu invece la proposta iniziale con la quale si conferiva al consiglio la libertà di scelta qualora non vi fossero candidati figli di consiglieri patrizi. La sola appartenenza al patriziato non avrebbe quindi conferito al candidato alcun diritto di preferenza. Per l'antica nobiltà cit-

tadina si trattava di una pesante sconfitta. I privilegi di cui aveva per tanto tempo goduto cominciarono a scricchiolare, tanto più che contestualmente venne approvata anche la proposta di deferire ad una futura seduta la modifica dell'antica convenzione in modo da eliminare ogni riferimento al patriziato e accordare ai figli di tutti i consiglieri, senza alcuna distinzione, la possibilità di partecipare in condizione di parità al conferimento dei posti di grazia.

A questa seduta però non si arrivò mai, complici i profondi mutamenti conseguenti all'annessione al regno d'Italia degli ultimi territori pontifici: nel 1873, con l'estensione alla neoistituita provincia di Roma delle leggi eversive del 1866, cui fecero seguito l'incameramento dei beni ecclesiastici e il passaggio dell'ospedale alla locale congregazione di carità, i posti di grazia vennero aboliti, ponendo così fine ad uno dei principali privilegi di cui aveva goduto la nobiltà cittadina, ormai incamminata sulla via del definitivo tramonto.

## 25. Dove abitavano i patrizi

A conclusione di questa ricerca sull'antica nobiltà civica si pubblica la mappa di Montefiascone redatta nel 1819 nell'ambito dei lavori per la compilazione del catasto pio-gregoriano, con indicazione delle abitazioni delle famiglie patrizie dell'epoca, in alcune delle quali risiedono ancora oggi i loro discendenti. Come si vede dall'immagine, la mag-

gior parte delle abitazioni nobiliari si trovava lungo l'attuale corso Cavour o nelle immediate adiacenze. Le famiglie Renzi e Ricca abitavano in prossimità del palazzo comunale, mentre la famiglia Iacopini era l'unica a risiedere nella parte alta del paese, accanto alla chiesa di Santa Margherita.

\*\*\*\*

Con questo numero termina la pubblicazione delle vicende storiche del patriziato di Montefiascone. Ringrazio Giancarlo Breccola e Normando Onofri per le preziose indicazioni e per i suggerimenti che mi hanno fornito con la loro consueta disponibilità, permettendomi di superare alcune difficoltà incontrate in questa non sempre agevole ricerca.

30 - FINE



<sup>1</sup> ASCM, sezione preunitaria, *Consigli dal 1863 al 1870*, seduta del 19 settembre 1865.